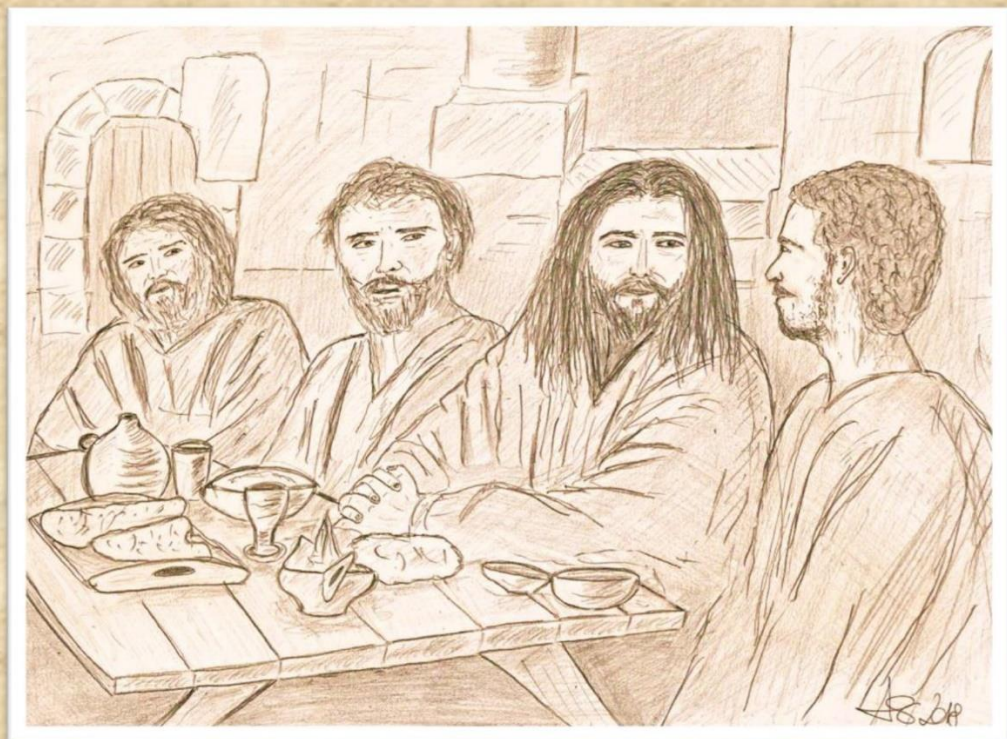


**Alessandro Donati**



**“Come nani sulle spalle  
di giganti”**

*(nel XXV della mia  
Ordinazione Sacerdotale)*

Bruxelles  
2018

# **“Come nani, sulle spalle di giganti”**

di *Alessandro Donati*

## **Premessa**

*“Canterò in eterno le misericordie del Signore”* (Sal 89,2).

Avverto risuonare in me in questo anno giubilare, in un crescendo di stupore e smarrimento, queste Parole antiche, sorprendenti e sacre, sgorgate dal cuore dell'uomo biblico, nell'avvertirsi continuamente raggiunto e pervaso da quell'agire misericordioso e fedele del Dio dell'Alleanza.

S. Teresa d'Avila, mia Madre e Maestra nella Famiglia Carmelitana, essa pure ha scelto tale espressione di giubilo nel voler raccontare alle sue consorelle e amici quanto il Signore aveva voluto realizzare in lei, nonostante la sua estrema povertà e la sua miseria.

Per grazia di Dio mi ritrovo a varcare la soglia del venticinquesimo anno dalla mia ordinazione presbiteriale proprio nello stesso convento che ha veduto gli inizi dei miei primi e timidi passi da sacerdote.

Un inizio di una progressiva e sovrabbondante compartecipazione alla vita di Cristo, Sacerdote Eterno, che mi veniva messa in grembo, come descriverò un poco più oltre, in modo preminente dalla partecipazione alle sofferenze di Gesù, fino al dono di sé, vissuta con fede e carità da mio padre, morto pochi giorni prima del mio sacerdozio.

Quanta sofferenza ha trovato casa dentro di me, e nelle fibre più intime della vita della mia famiglia, in quei terribili e devastanti

mesi della malattia di papà. Giorni, ore, minuti, dove, potendo rimanergli accanto in ospedale, ho veduto e toccato con mano la nostra radicale fragilità, trasfigurata però e resa santa dalla crescente consapevolezza di avvicinarsi definitivamente a Colui che lo aveva riconquistato e gli offriva il più grande dei doni e onori, chiamando e conformando suo figlio alla vita sacerdotale del Figlio Unigenito.

Poche settimane dopo la terribile separazione da papà, vivevo il dolore di dovermi allontanare anche dai miei cari e dal mio paese, per iniziare qualcosa di totalmente nuovo in una terra e in un idioma che non conoscevo e che mai avevo immaginato di incontrare.

Per parlare di questi anni di grazia, dell'incommensurabile prodigialità del cuore di Cristo e della commovente e costante tenerezza del cuore di Maria, Madre dei Sacerdoti, è necessario fare qualche passo indietro, per raggiungere quella terra dove qualcuno mi ha atteso, generato e amato più di se stesso.

## **1. I primi anni di vita**

Se vado a cercare dentro alla mia memoria la traccia più remota della presenza di Dio, vedo delinearci innanzi a me delle persone, dei gesti, delle immagini, delle parole.

Nei miei primi anni di matrimonio, mamma e papà, hanno vissuto nella casa dei nonni materni. Una dimora semplice e adorna di virtù, resa viva e accogliente dalla generosità e laboriosità di nonna Emma e nonno Enrico e dall'irrompere del miracolo della vita, nella nascita di Otti, la prima figlia, tanto attesa e poi del sottoscritto, primo maschio.

Come papà, anche i miei nonni posseggono senza ombra di dubbio la gioia dei giusti nella dimora del cielo.

Nonna Emma ha saputo prodigare nei miei confronti quel sovrappiù di amore e di dedizione che appartiene al cuore di chi, divenuto con la nascita dei nipoti “due volte” genitore, ha “il doppio di amore da donarti”.

Era straordinariamente forte e tenace nel saper affrontare con il sorriso tutte le prove della vita. Lo aveva imparato fin da piccola, prima ragazza di quattordici figli, accettando di diventare grande prima del tempo, lavorando e conoscendo a lungo la fame, l'impossibilità di vedersi offerta l'educazione scolastica che meritava ed il flagello della guerra.

Vedo me stesso, avrò avuto tre o quattro anni, mentre, tenute saldamente le mie manine nelle sue mani di sarta-contadina, mi fa camminare sul suo corpo, dalla terra fino alle sue spalle. Sento ancora su di me la lucentezza radiosa dei suoi occhi e del suo sorridermi, felice nel vedermi “salire verso l'Alto”...

Crescendo ha continuato a guardarmi allo stesso modo, in un intensificarsi di sollecitudine, di preghiera e di complicità tra noi due.

Nonno Enrico, uomo di pochissime parole, dallo sguardo pacato e profondo. Padre colmo di un'elegantissima sollecitudine, capace di realizzare regali e cose bellissime, senza mai attribuirsi un solo merito. La sua paternità e il suo amore per nonna sono stati sublimati anche dall'esperienza tragica della guerra. Era stato arrestato e portato in un campo di concentramento, da cui era riuscito a fuggire. Colui che ritornò a casa a piedi, miracolosamente sopravvissuto agli orrori della guerra, da quel giorno prodigò a tutti, sentimenti di amore e dedizione. E per chi lo aveva imprigionato e maltrattato, non si udì una sola parola cattiva o vendicativa.

Amavo stare con lui, perché respiravo la sua bontà e la sua capacità di non lamentarsi mai.

In cantina aveva ricavato un piccolo laboratorio da falegname. Oltre al suo lavoro di portiere in un albergo (parlava perfettamente anche il tedesco e se la cavava bene anche con altre lingue), non aveva mai abbandonato la sua più antica passione e occupazione di gioventù: il legno.

Oltre a saper riparare qualsiasi cosa, nonno Enrico aveva mani che sapevano realizzare alla perfezione i giochi più semplici e più belli. Quegli strumenti da lavoro, quei sacchi di trucioli, quel profumo di legno e di resine, quel suo invitarmi fin da piccolo a provare anch'io, accanto a lui, a fare qualche lavoretto. Quanto quelle bellissime ore assomigliano a ciò che Gesù deve aver vissuto accanto a suo padre, San Giuseppe.

Nonno Enrico ha passato tutta la sua vita ad occuparsi del bene degli altri, dimentico di sé, riverberando nel suo sguardo mite e luccicante, la gioia del suo cuore ed una fede granitica.

Diversi sono stati i nostri rapporti con il nonno paterno (di cui porto il nome).

Non abbiamo potuto conoscere nonna Irma, donna mite e di rara bontà, morta qualche anno prima che nascessimo. Nonno Alessandro veniva a visitarci in modo saltuario. Straordinaria con la somiglianza con papà. Nonostante gli anni, aveva conservato una grande forza fisica e vitalità. Sapeva far ridere noi bambini ed era molto generoso.

Morì, travolto da una macchina, mentre andava a trovare a piedi un amico ammalato, la sera del 31 dicembre 1985.

Tra le mura domestiche regnava la semplicità e l'essenzialità. Noi bambini avevamo la nostra cameretta, dove accanto ai letti c'erano le acquasantiere e un quadro della Madonna.

Quando penso alla mia infanzia, mi ritrovo in quella stanza alla sera: c'è mia madre ai piedi dei nostri letti, con le mani giunte. Recita insieme a noi le preghiere della sera; poi, imitando i suoi gesti, anche noi facciamo il segno di croce. Infine depone su di noi il suo bacio materno.

Gesti ripetuti ogni giorno, senza alcun grigiore dato dall'abitudine. Azioni che avvicinano alla percezione di che cosa sia un atto libero e virtuoso.

In casa c'era una televisione in bianco e nero. Sento consistente in me il ricordo delle ore passate davanti allo schermo, rientrato a casa dopo l'asilo. Soprattutto le imperdibili puntate di Braccio di Ferro, i documentari sulla vita degli animali e le divertentissime Comiche.

Oltre alle rocambolesche avventure dei miei eroi si sono impresse in me, indelebili, quei gesti e quelle parole che ho veduto compiersi all'unisono tra mamma e nonna, davanti a quello schermo, in un giorno particolare (solo dopo avrei capito cosa significasse "santificare la domenica"). Non capivo il significato del discorso che stavano seguendo, era tutto così monotono e incolore rispetto ad un cartone animato. Ma ad certo momento tutte e due si alzavano in piedi, prendevano la sedia sulla quale erano sedute, la usavano per inginocchiarsi e con grande calma, al momento della benedizione papale, dicevano delle preghiere e poi facevano il segno di croce.

C'erano alcune immagini sacre appese alle pareti. Una era una bella riproduzione incorniciata dell'immagine miracolosa della Vergine di Sant'Apollinare a Trento. I miei nonni e la famiglia di mio padre avevano vissuto in quel quartiere. La Chiesa romanica, di una straordinaria bellezza ed fattura, conserva tuttora una lapide raffigurante la Vergine Maria che tiene tra le braccia il bambino Gesù.

Nel 1700, con un atto blasfemo, un soldato francese si era avvicinato a tale altorilievo e con la spada aveva sfregiato il volto della Madonna. La tradizione popolare dice che da tale ferita sia uscito del sangue. Tale atto sacrilego suscitò enorme sdegno e preghiere. Da allora le immagini devozionali, in bella fattura, riproducono tale opera mostrando i segni dell'atto malevolo.

Quante volte nonna e mamma ci hanno indicato con devozione l'immagine presente in cucina, ricordandoci l'episodio e l'importanza di amare e di affidarsi con fiducia alla Vergine.

Credo sia quel volto ferito all'origine del mio incontro con Maria e la sua compassione materna per noi peccatori.

In soggiorno, sopra un mobile, giaceva, ben scolpito, il volto in legno di Cristo, coronato di spine.

I miei occhi di bambino si soffermavano frequentemente su tale viso reclinato, con gli occhi chiusi. Non riuscivo mai a sostenere tale visione. Ne avvertivo un fortissimo sentimento di paura e di dolore. Non mi sono neppure mai avvicinato per accarezzarlo o per sfiorarlo.

Vi avvertivo una presenza troppo sacra e inaccessibile. Purtuttavia intuivo che la sua presenza, in quella stanza dove si riuniva la famiglia, aiutava la famiglia a ricordare l'amore senza limiti portato da Cristo.

In quella casa dove vivevano sei persone, in realtà, percepivo quotidianamente la presenza, discreta e amatissima da tutti, di un settimo ospite.

“Otti”, questo è il nome che ho sentito pronunciare con tenerezza, affetto, nostalgia, dolore, dai nonni e dai miei genitori.

“Otti”, così la chiamavano tutti, era morta soltanto qualche anno prima della nostra nascita.

Seconda e ultima figlia di nonno Enrico e nonna Emma, era cresciuta tra loro come un giglio di montagna. Nonna ha sempre parlato di lei convinta che in tutta la sua vita non ha mai compiuto un solo peccato.

Quando erano piccole, ad esempio, e la mia mamma, dal carattere più vispo e impositivo, voleva aver ragione anche quando aveva torto, sfidava la sorellina, iniziando a bisticciare. Le urla attiravano la loro madre, la quale sapeva per esperienza che era la figlia maggiore la provocatrice. Allora la rimproverava. Ma la piccola Otti le diceva: *“Mamma, invece di dare le sculacciate a Bruna, che poi piange, dalle a me, perché tanto a me non fanno male”*.

Gli anni l'hanno fatta crescere in età e grazia. A quindici lavorava in un negozio di vestiti ed il suo stipendio lo consegnava nelle mani della madre, chiedendole umilmente ogni volta se poteva tenere per sé qualche centesimo. Li utilizzava per comprare delle caramelle, che però non mangiava mai. Le dava al pomeriggio, rientrando dal negozio a casa, ai bambini del quartiere, ai quali faceva anche il catechismo.

Probabilmente in seguito ad un gesto di apostolato (andava ogni mese in centinaia di casa a consegnare a mano i foglietti dell'Apostolato Liturgico), dopo che un cane l'aveva morsa, iniziò a stare male. Furono fatte delle analisi approfondite e il referto fu terribile: Otti aveva un male incurabile.

Per due volte partecipò al pellegrinaggio degli ammalati a Lourdes ed ogni volta scendendo dal treno, lei, ammalata grave, passava il resto del soggiorno a fare da barelliera agli altri ammalati.

Morì il mattino del 3 luglio 1961, tra le braccia di sua madre. Aveva soltanto 21 anni.

Poco dopo, informato del decesso, arrivò a casa il Vicario episcopale, che conosceva quella giovane. Si ritirò per pregare nella stanza dove avevano composto la salma. Quando uscì e ritornò nel soggiorno vide nonna che piangeva. Allora le si avvicinò, le strinse le spalle e guardandola fissamente negli occhi le disse: *“Emma, credimi, vorrei essere io, adesso, al posto di tua figlia Ottilia”*.

Successivamente chiese il permesso di esporre nella sala parrocchiale una grande foto di zia, perché tutti i giovani potessero conoscerla e imitarla.

Qualche anno dopo, quando ero un po' cresciuto, nonna mi confidò di aver trovato nel giardino di casa delle letterine di “Ex-voto”, ringraziando Ottilia per una grazia ottenuta.

Zia Otti, come aveva fatto nei giorni della sua vita mortale, dal cielo continuava a riflettere nei cuori della nostra famiglia il profumo dell'amore di Dio.

In quei miei primi anni di vita, segnato da un'esperienza fallimentare con l'istituzione ecclesiale, papà, che tra tutti i cattolici aveva stima e affetto soltanto per la compianta cognata Ottilia, trascinava la sua anima insoddisfatta nei vicoli ciechi dell'ateismo. Non poteva comunque tralasciare quel nobile compito che mamma, quando lei non riusciva a realizzarlo di persona, gli affidava ogni domenica, nei confronti di me e di Ottilia: portarci alla Messa.

Ho qualche flash relativo al grande rosone della Chiesa di San Giuseppe, la nostra parrocchia cittadina. Ero comunque troppo piccolo per poter registrare qualcosa del gesto liturgico. Oppure la mancanza di ricordi più nitidi depone a favore dei racconti di papà ai suoi amici. Si vantava infatti di saper espletare ai dettami della moglie senza dover rinunciare alla sua mancanza di fede nella chiesa. Tenendoci per mano, ci "portava in chiesa" per davvero: si entrava dalla porta centrale, attraversando la navata, per poi riconquistare subito l'uscita e la libertà, attraverso la porta laterale.

## **2. La nostra casa a S. Vito e la scuola**

Dopo una fantastica pausa estiva, avendo soggiornato in una casetta tutta per noi immersa nella campagna di Villamontagna, iniziai a frequentare il primo anno delle elementari. Quella data coincise con il nostro ingresso nella nuova e spaziosa casa a S. Vito di Cognola.

Quella casa tutta per noi, ammobiliata con cura da mamma e papà, dove ogni stanza aveva il suo colore alle pareti (papà era anche un ottimo pittore e artigiano), dove tutto profumava di nuovo e soprattutto dove riecheggiavano il più sovente le risate gioiose dell'ultima nata in famiglia, Gloria, una bellissima bambina, venuta al mondo con una testolina adornata di meravigliosi ricciolini.

In quegli anni noi bambini rimanevamo a casa soltanto per nutrirci e per dormire. Tutto il resto del tempo, salvo le ore passate dietro i banchi di scuola, lo si viveva all'aperto ed in compagnia.

Eravamo moltissimi, più o meno tutti della stessa età e della stessa estrazione sociale, arrivati quasi contemporaneamente a vivere in quel nuovo e animato quartiere.

Quante belle amicizie sono nate tra quelle stradine, sull'asfalto del grande cortile, diventato il nostro campo da calcio e nelle aree verdi della periferia, dove vivevamo le nostre avventure alla *"Huckleberry Finn"*.

In casa il clima era diventato ancora più intimo e pervaso da mille novità. C'era la scuola, il gioco, la visita settimanale dei nonni e le nostre escursioni di famiglia.

L'appuntamento domenicale con la Messa ebbe esso pure un'evoluzione. Non c'era più la chiesa accanto alla casa dei nonni ed ero diventato abbastanza grande per recarmi alla funzione insieme ai miei nuovi amici.

Un poco più a nord del nostro quartiere, a cinque minuti a piedi, c'era (ed esiste tuttora) la Chiesa medievale e parrocchiale di Cognola, consacrata ai santi Vito, Modesto e Crescenzia.

Non so spiegarmene la ragione, ma sta di fatto che in tutta la mia vita vi sono entrato soltanto in pochissime occasioni.

### **3. Il mio incontro con il Carmelo**

Il "caso" (la "Provvidenza") ha fatto sì che io ed i miei amici, arrivando ai margini del quartiere, all'intersecarsi con la grande strada provinciale che collega i paesi alle pendici del Monte Calisio fino alla città, invece di procedere verso Nord (in direzione della chiesa parrocchiale), forse preferendo la strada in discesa, abbiamo iniziato a perlustrare l'area opposta, chiamata delle "Laste", raggiungendo e scoprendo l'esistenza del Santuario miracoloso della Madonna delle Laste, affidato a fasi alterne alle cure apostoliche e spirituali dei Frati della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo.

Ho moltissimi ricordi relativi ai quei primi anni. Dai miei sei anni quel santuario è diventato la “mia” chiesa, dove credo in tutta onestà, di non aver mai “perduto una sola messa”.

L’episodio singolarissimo e determinante per tutto quello che è diventata la mia storia a seguire, è accaduto quando avrò avuto più o meno nove/dieci anni.

Come ogni pomeriggio, insieme a degli amici inseparabili, stavamo rientrando nel nostro quartiere dopo aver giocato a pallone nell’immenso campo sportivo della “Villa S. Ignazio”, dei Gesuiti, proprio al di sotto del Santuario delle Laste.

Seduto ai margini della strada scorgiamo un uomo dall’aria afflitta e dolorante. Sta cercando di medicarsi una ferita sanguinante alla mano. Ci fermiamo anche noi.

Ci racconta quello che gli è accaduto. Stava camminando verso la città; aveva sete e voleva prendere la bottiglia che portava nello zaino. Aveva però manovrato maldestramente il sacco; cozzando sulla roccia la bottiglia si era rotta. Cercando di toglierne i cocci, si era procurato una profonda ferita.

Ci chiese se conoscevamo qualcuno che potesse medicarlo.

Eravamo a pochi passi dal convento dei carmelitani e ci venne spontaneo di condurlo da loro. Era la prima volta che io mi trovavo davanti a quel portone. Suonammo e poco dopo ci aprì un anziano frate, dall’aria benevola (fr. Mansueto Trinca). Gli raccontammo quanto accaduto al malcapitato, il quale che fu prontamente accudito e medicato.

Dopo pochi minuti, mentre noi ragazzini aspettavamo di veder ricomparire il pellegrino, ci raggiunse un ragazzo dai capelli rossi che disse di chiamarsi Roberto. Ci chiese i nostri nomi e se eravamo soliti frequentare la chiesa dei frati. Alla nostra risposta affermativa ci domandò se avremmo voluto aiutarlo ad animare con il canto la messa che eravamo soliti frequentare alla domenica.

Ci guardammo tra noi, in silenzio, per qualche istante e per quegli accordi che scaturiscono all'unisono tra chi è amico, accettammo con entusiasmo tale invito.

Da quel giorno del 1976 la messa cantata del giorno festivo divenne quella delle ore 10. Io e i miei tre amici fummo in un certo modo i fondatori di quel piccolo coro che ai giorni nostri è diventato un Coro affermato.

Roberto (Magni) è stato il primo “postulante carmelitano” che è arrivato a Trento quando la Provincia Veneta dei Carmelitani Scalzi, ha riaperto il noviziato, dopo il subbuglio a livello sociale e anche religioso vissuto a Trento nel '68. Lui è stato il primo carmelitano che la Vergine mi ha fatto incontrare.

Grazie a quel primo incontro, una volta varcata la porta di quel mondo antico e santo, non ne sono più uscito.

Ebbi la gioia di conoscere e frequentare il priore di allora, p. Bruno Zanatta (morto ancora giovane). Ero un ragazzino, ma fui profondamente colpito dalla sua bontà e generosità.

Fu lui, con fare complice e sportivo, a portarci come fa un padre con i figli attraverso i viali del grande giardino, fino a giungere ai piedi di un maestoso ippocastano, cresciuto accanto alla grotta della Vergine. Dalla sua folta chioma pendeva una robusta fune. P. Bruno l'afferrò e cominciò a salire, sparendo tra i rami. Giunto in alto ci invitò a seguirlo.

Come era possibile non farlo?

Da quel giorno abbiamo avuto carta bianca nel poterci recare nell'area verde del grande convento. Cercavo di ricambiare la loro generosità servendo come “ministrante” la messa domenicale. Quale gioia provavo nel poter stare vicino all'altare di Gesù, aiutando il sacerdote nell'atto sacro che rinnova il miracolo dell'Ultima Cena.

Nel corso degli anni ho potuto iniziare a conoscere, uno dopo l'altro, i religiosi che vi vivevano stabilmente, soprattutto fr. Eusebio

(Vidali), il generosissimo e simpatico economo, fr. Lino (Volpato), laborioso e umilissimo sacrestano, p. Giuseppe (Zoner), uomo di preghiera e factotum nella comunità e tutti i postulanti e novizi che iniziavano alle Laste il loro percorso di formazione.

Insieme al canto arrivarono un incalcolabile numero di altri incontri: di catechesi, di gioco, di passeggiate, di “opere di solidarietà”, di “vacanza”. Fu all’interno di una vacanza estiva che, per la prima volta, salii sul palcoscenico, ed insieme ad altri bambini e ragazzi, rappresentammo il “Piccolo Principe”, di Antoine de Saint Exupéry. Io ero il “pilota dell’aereo”, protagonista dell’incipit della straordinaria fiaba.

Il nucleo originale di quella che ormai da decenni è conosciuta come la “Comunità delle Laste”, è veramente composto da noi, ragazzini di dieci anni, innamorati del calcio, della bici e delle scarpinate in montagna. E’ triste dirlo, ma è la verità: del nucleo primitivo io sono l’unico rimasto.

In pochissimo tempo, come un’onda contagiosa e benefica, il piccolo coretto si estese e diversificò. Arrivarono voci nuove e nuovi amici.

Se Roberto sapeva districarsi bene nell’ambito musicale, il vero protagonista di quell’avventura umana e spirituale è stato un altro frate: p. Tarcisio (Favaro).

Originario di Peseggia (Venezia), anch’egli era appena arrivato a Trento per dare il suo contributo all’inizio di una nuova stagione educativa dei giovani candidati alla vita religiosa.

Con una folta chioma di capelli bianchi aveva l’aria di un cinquantenne. In realtà di anni ne aveva soltanto vent’otto ed era stato ordinato sacerdote soltanto da pochi mesi.

Era una forza della natura. Simpaticissimo, originale, anticonformista, diretto e magnanimamente paterno.

Sapeva prendere tutti per il verso giusto, anche quanto ti faceva lo sgambetto, oppure ti prendeva per il collo, fingendo di strozzarti.

Sapeva parlarti guardandoti negli occhi, ma senza alcuna pretesa o aria da inquisitore.

Era impossibile resistere alla sua vivacità e alle sue sane e originali provocazioni.

Perché cosa più unica che rara, rispetto a moltissime altre esperienze che ho potuto vivere nel corso della mia vita, Tarcisio è stata una delle pochissime persone che hanno sempre saputo valorizzare la preziosità del singolo, aiutandolo a scoprire il dono della comunità come un luogo di appartenenza e non come un dogma o un'ideologia.

Tarcisio diventò per noi ragazzi il nostro leader. Attendevamo in fibrillazione il giorno della catechesi per stare con lui, come pure ambivamo a stare in squadra con lui quando si giocava a calcio, perché, pur muovendosi maldestramente in campo con il pallone tra i piedi, ogni sua azione era uno spasso (se non lo facevi “passare” ti avvinghiava, ti faceva cadere a terra, con la sua maglietta ti legava le mani e poi finalmente andava trionfante a infilare in rete il pallone, tra noi, stesi sul prato, che ci sganasciavamo dalle risate).

Sapeva parlare con le opere e i nostri primitivi orizzonti si allargarono di stagione in stagione. Entrammo in contatto con altre realtà educative e spirituali (per molti anni anche noi vivemmo l'esperienza di Gioventù Studentesca, gruppo di studenti cristiani, nato all'interno di Comunione e Liberazione, fondato da un santo sacerdote, don Luigi Giussani).

Sia d'estate che d'inverno c'erano le vacanze comuni, con altri giovani e/o con le nostre famiglie. Iniziammo a prenderci a cuore i più piccoli, andando a farli giocare, cantare e ballare, nei loro quartieri, al sabato pomeriggio, con quella che chiamavamo “caritativa”.

Se Tarcisio è stata la presenza spirituale più generosa e incandescente, il frate che ho sempre ascoltato a bocca e occhi spalancati è stato p. Antonio Sicari.

Tanto Tarcisio si barcamenava a fatica tra definizioni teologiche e sviluppi culturali, in un modo superlativo e affascinante Antonio sapeva parlare al cuore e alle mente delle persone.

Anche lui, soprattutto come responsabile per l'educazione teologica dei nuovi religiosi, arrivò a Trento insieme a Tarcisio, p. Carlo (Dalla Valle) e Roberto.

Uomo coltissimo, dall'aria austera, Antonio rispetto a Tarcisio appariva a noi ragazzi un po' distante e impacciato.

Se Tarcisio era di un'imperturbabile simpatia, Antonio dava l'impressione di preferire a noi la compagnia dei libri e delle persone più grandi.

Bastava però arrivare in chiesa e iniziare ad ascoltare una delle sue omelie per cadere in un vero proprio incantesimo del tempo.

Ringrazio il cielo di aver avuto per lunghissimi anni il privilegio di poter partecipare alle sue messe.

Ero fisicamente e spiritualmente magnetizzato da questo suo dono di "saper parlare", grazie al quale il Signore ha potuto entrare nel cuore di moltissime persone.

Guidato e attratto soprattutto da questi due grandi frati, io e la mia famiglia, abbiamo potuto continuare a camminare nella "Via" aperta da Gesù.

I due religiosi carmelitani sono stati allo stesso lo strumento utilizzato dal Signore per ricondurre all'ovile fino all'ultimo dei suoi respiri sulla terra mio padre.

Dopo la sua conversione, avvenuta durante una vacanza a Smarano (TN) nell'estate del 1977, papà è tornato a casa con un cuore colmo di gratitudine e di amore per Gesù e il suo prossimo.

La nostra casa è diventata la dimora di Lazzaro, Marta e Maria a Betania. Spessissimo, con un pre-annuncio telefonico dell'ultima ora, sbarcavano da noi Tarcisio e Antonio; molto spesso accompagnati dalla nutrita e affamata squadra dei postulanti e/o novizi.

Mio padre, lui che aveva a lungo accuratamente evitato qualsiasi tipo di frequentazione con gli uomini di chiesa, era sempre commosso innanzi al privilegio che gli veniva offerto di poter accogliere, nutrire e circondare di affetto i ministri di Cristo. Si trasformava nel miglio Chef e nel miglio cantiniere.

Quelle tavolate, ricche di portate, di risate, di parole evangeliche.

Alla scuola dei monaci anche la nostra famiglia apprese la regola dorata di concludere la giornata recitando insieme i salmi della "Compieta", fino ad arrivare a conoscerli a memoria.

Quelle ore di vera fraternità e di confidenze con la comunità dei frati. Quante volte, ad esempio, quando i rapporti tra mamma e papà conoscevano dei momenti di burrasca, uno dei due, all'insaputa dell'altro, telefonava in convento, chiedendo agli amici frati di passare "per un bicchiere".

Noi bambini, nelle ore ondivaghe dei bisticci coniugali, avevamo il cuore che pulsava preoccupazione e timore. Andavamo a dormire nel dopo-cena pregando per una riconciliazione. In quel momento serale sentivamo suonare alla porta e riuscivamo a riconoscere le voci dei nostri amici carmelitani.

Al mattino, arrivando in cucina per fare colazione, i volti cupi di mamma e papà della vigilia avevano ceduto il passo ad uno sguardo sorridente e miracolosamente riconciliato.

#### 4. La grande crisi

Di anno in anno, attraverso il periodo alla “*Happy Days*” (di Arthur Fonzarelli e amici) delle scuole medie, dove vivere, andare a scuola e divertirsi era una sola cosa, arrivando in pieno ciclo ormonale sull’isola sperduta degli adolescenti, nell’enorme edificio delle scuole superiori, nei giorni freddi, come in quelli irrorati di sole, l’ombra benedicente e protettiva del campanile del santuario delle Laste, ha esteso nella mia vita la luce della Parola di Cristo.

In quegli anni militavo come “*pitcher*” (lanciatore) in una squadra di baseball (i “*Mice*”, del C.U.S. Trento). Avevo un braccio destro capace di una rara potenza. A quindici anni l’allenatore mi mandò in campo a giocare con i grandi.

Chissà, forse avrei potuto avere un futuro in tale disciplina sportiva. Le partite, purtroppo, si giocavano al sabato pomeriggio, il momento della “caritativa” con i bambini.

Tarcisio fu una “lima” non tanto sorda nei miei confronti, da arrivare a condizionare il clima a casa. Ovviamente mia madre era dalla “sua parte”.

Finiti per interrompere le mie corse sul “diamante”, per far proseguire il gioco dei più piccoli, con la chitarra e gli amici delle Laste.

Alle superiori anch’io ho conosciuto un periodo di smarrimento, quando ho lasciato entrare nel mio animo la lusinga prodotta dal mio credermi capace di badare a me stesso, confidando nelle mie potenzialità e in un investimento sostanzialmente a base di studio e autosufficienza.

Ho rischiato grosso, cominciando a preferire al dono dell’amicizia la compagnia dei libri e del miraggio di un brillante avvenire post-universitario.

Grazie al cielo questa infima e pericolosissima coltre di orgoglio e presunzione è stata via via sbriciolata dalla semplicità di vita e di cuore di mia sorella Ottilia.

E' stata soprattutto lei, senza rendersene mai conto, che, prima a fatica, poi in un modo sempre più snello e semplice, ho preso a modello di vita.

Espressa in questi termini quello che ho vissuto rischia forse di non apparire in tutta la sua realtà e importanza.

Cerco di spiegarmi meglio.

Verso il terzo anno di ragioneria, l'anno in assoluto più difficile per ogni studente, dove sei chiamato a scegliere e organizzare quotidianamente il tuo piano di studi, con una mole di lavoro sempre crescente e l'attitudine da parte del corpo degli insegnanti che pretende maturità e buoni profitti, cominciai ad avvertire una crescente dicotomia in me stesso e nel gruppo di persone che frequentavo.

Da una parte vedevo profilarsi innanzi a me l'inevitabile esito di un'impostazione umana e sociale basata soprattutto su quelle leggi che regolano il nostro mondo, dove l'apparire e l'avere sembrano avere inesorabilmente la meglio sull'umile piano dell'essere.

Respiravo a fatica questo clima inquinato, dove gli obiettivi prioritari da raggiungere erano prevalentemente dei "guadagni finanziari" e dove s'infiltrava nelle fibre più sensibili del cuore di un giovane, la legge de "il fine giustifica i mezzi". Mi sentivo, per citare una famosa pagina biblica, come il giovane Davide pronto a scendere per affrontare il gigante Golia, immobilizzato dalla pesante armatura del re Saul.

Ne avvertivo le incongruenze, le gioie fatue, il veleno dell'insincerità. Confrontandomi con Tarcisio immaginavo di porre rimedio a tale contraddittoria deriva e cercavo esempi stimolanti da parte del gruppo degli amici.

In quel periodo però le parole di un sacerdote le avvertivo come provenienti da qualcuno che sembrava aver chiuso le porte del

mondo reale, dove alla carità si preferisce la convenienza e al perdono l'applicazione della giustizia.

I ragazzi e le ragazze che frequentavo era il cosiddetto “buon gruppo di giovani cattolici”: presenti ai momenti di formazione e celebrazione; non altrettanto vivaci nel mettersi davvero in gioco nel vivere fino in fondo le esigenze del Vangelo.

Tra questi c'erano, grazie al cielo, alcuni amici, un sottogruppo di cui io facevo parte, che educatori e frati valutavano come “sovversivi”, perché sganciati dai condizionamenti e dai rischi di un'omologazione da “pecoroni del gregge”, anche a livello religioso. Loro, Franco, Giorgio, Luca, ognuno con la propria personalità e generosità, sono sempre stati presenti e testimoni di ciascuno dei miei passi avanti e passi indietro, senza giudicarmi. Mi hanno sempre regalato, ciascuno a suo modo, l'incredibile ricchezza e originalità dei loro cuori e delle loro menti.

Con Franco abbiamo fondato una “Band” (“*The Dream*”), dove lui cantava e suonava chitarra e basso, mentre io ero il batterista. Animavamo molti momenti di festa. Il repertorio era soprattutto vivace e rock, ma in quegli anni l'unica vera musica che io e Franco ascoltavamo era il “jazz fusion”, in modo particolare quello creato dai geniali “*Weather Report*”.

Ma in quel momento anche i miei più cari amici, nella loro preziosità e fascino, mi sembravano ultimamente tenuti in ostaggio da qualcosa che non sembrava riuscire a far fiorire fino in fondo il loro incredibile potenziale umano.

Erano i giorni delle interminabili serate e nottate passate a disquisire, nella spessa coltre del fumo delle nostre sigarette, dei grandi interrogativi esistenziali e dell'affiorare minaccioso e grottesco di un'ultima e invincibile incomunicabilità tra gli esseri umani.

Quando, però, il dramma vero della vita, quest'insopprimibile esigenza di sapere perché si è venuti al mondo e per quale ragione

bisogna soffrire, si riduce a discussione verbale, anche la cosa più sacra tra gli uomini, l'amicizia, rischia di logorarsi o rimpicciolirsi.

Non mi bastava avere le assicurazioni sterilizzate del mondo prevedibile e piatto dei "grandi". Non mi sembravano convincenti le porte di sicurezza di chi aveva piena la bocca di riferimenti spirituali, contraddetto materialmente dalle proprie scelte di vita. Faticavo ad andare d'accordo anche con me stesso, così frequentemente sballottato dai miei stessi stati d'animo altalenanti.

Ciò di cui disponevo concretamente non mi bastava e mi lasciava l'amaro in bocca.

Avevo sedici anni e cominciavo a sentirmi già vecchio.

Sulla parete della mia camera avevo attaccato un poster, dove in evidenza c'era il volto, virile e malinconico, di James Dean. Sentivo affinità con gli stati d'animo che lui faceva emergere nelle sue interpretazioni cinematografiche.

Vivevo quell'insonne angoscia che deve provare chi è caduto, senza che alcuno se ne sia accorto, in un mare in burrasca. Cercavo di afferrarmi a qualcosa di davvero solido, di vero, di sicuro, ma tutto sembrava scorrere come sabbia tra le mie mani protese.

In questa battaglia, senza ombra di dubbio, come ho accennato prima, il mio peggior nemico sono stato io, composto in parti diseguali di onestà e di orgoglio.

I mesi passavano, ma al posto di un cielo sereno vedevo infittirsi le nuvole cupi di un cuore senza speranza e un crescente debito di gratitudine.

Molto tempo dopo ho cercato di raccontare a qualche persona questo mio travaglio dei miei 16/17 anni. Qualcuno ha riscontrato nella mia confessione qualche elemento in comune con il proprio vissuto; altri mi hanno ascoltato senza interrompermi, esprimendo in uno strano sorriso il loro imbarazzo e/o la loro indulgenza.

Dal canto mio, nonostante ogni tentativo, forse per una potente crisi adolescenziale, forse per un provvidenziale scossone esistenziale, non riuscivo a continuare a camminare contemporaneamente in due direzioni: quella propostami dal mondo e quello che sentivo mancare al mio cuore.

Arrivai perciò al faticoso bivio: da una parte, dopo qualche anno di strada ben battuta, anche se in salita, tutto era illuminato dalle luci della realizzazione materiale ed economica, con tutti gli optional compresi nel pacchetto (famiglia da “Mulino Bianco”; casa non eccessivamente ricca, ma confortevole; entourage di conoscenze oneste e gradevoli; viaggi e hobby a discrezione del tempo a favore e dell’ordine delle priorità del momento).

Dall’altra parte....: l’Ignoto, in perenne stato di avanzamento, ma totalmente al di là di ogni mio possibile controllo.

Alla luce di tutta la mia recente esperienza umana (molti i libri letti, ma non mi furono di grande aiuto in tutto quel periodo), e all’atmosfera evangelica che aleggiava nella mia famiglia, avvertii, con un sordo contraccolpo al cuore, dove poteva stare il nocciolo del problema e dove una possibilità di risoluzione (“redenzione?”).

Mi fu concesso, senza ombra di dubbio, di percepire la radicalità, senza avere ancora la forza per farle mie, delle parole cruciali di Gesù, quando esprime la “*conditio sine qua non*” per accedere al mistero della vita: “*Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà*” (Mt 16,25).

Alla luce di tale affermazione, apparentemente illogica, per non dire contraddittoria agli orecchi umani, apparve specularmente in tutta la sua evidenza l’incongruente impostazione della mia esistenza.

Qual era in effetti il “perno” ed il “punto di riferimento” di tutto quello che stavo compiendo nei miei giorni e nelle mie scelte?

Vide proiettarsi innanzi a me, familiare, rassicurante ed allo stesso tempo ultimamente deludente la mia stessa sbiadita ombra.

Provai un profondo e insindacabile senso di smarrimento, di delusione e di vergogna per me stesso.

A cascata venne a galla la reale fisionomia di ciò che avevo posto con cura come elementi strutturanti e agenti sulla scacchiera della mia esistenza: il calcolo, l'egoismo, la presunzione, la pretesa nella colonna dell'avere, e la miseria in quella del dare.

## **5. La grazia della conversione**

Il nemico si era finalmente fatto conoscere.

Andava affrontato e combattuto.

Ma come può salvarsi qualcuno che è caduto nelle sabbie mobili? Di certo non prendendosi lui stesso per i capelli e continuando a tirare in alto se stesso.

Dal basso della mia condizione cominciai a guardarmi attorno per cercare di trovare qualcuno capace di aiutarmi, davvero e definitivamente.

Scrutai a lungo, a destra e a sinistra, in alto e in basso, non riuscendo a scorgere alcuna traccia di autenticità senza ombra.

Fino a quando la coda del mio occhio cadde proprio su chi mi stava vicino, più di chiunque altro, e da sempre. Mia sorella Ottilia.

Da piccolini eravamo inseparabili. Come maschio sono sempre stato io il più forte. Fino a quando non ho avuto la malaugurata idea di insegnarle le tecniche per immobilizzare l'avversario. Da quel giorno ho iniziato a trovarmi "sotto" nella lotta e per la raffinatezza che appartiene soltanto al reame delle donne, l'acme della mia ignominia lo vivevo con spasmo, quando, sconfitto, mi costringeva a ridere di me stesso, facendomi il solletico.

Crescendo, inevitabilmente, i nostri due pianeti hanno preso orbite diverse.

Moltissimi i punti di divisione tra noi: i gusti musicali, gli/le amici/che del cuore, l'atteggiamento diametralmente opposto tra noi per quanto riguarda la scuola e lo studio, la modalità di spendere il nostro tempo libero, il modo di vestirci.

Una sola cosa ci trovava all'unisono, anche se con cammini paralleli: la frequentazione della stessa comunità guidata dai carmelitani.

Nei mesi del mio travaglio esistenziale e spirituale, avevo un vitale bisogno di autenticità e di vera gioia.

Questi due valori, elementari e assolutamente essenziali, erano quasi estinti nei mercati che ero solito frequentare.

In Otti, al contrario, sembravano godere di una considerevole affluenza e rendimento.

Senza farmi notare (quante volte l'avevo criticata ad alta voce per il suo scarso rendimento scolastico e per il suo abbigliamento troppo popolare...), iniziai ad osservarla e soppesare quello che diceva e faceva.

In brevissimo tempo notai due cose che in lei sembravano essere diventati connaturali, mentre io le avevo bandite dal mio dizionario: la capacità di interessarsi a tutte le persone che incontrava e la costanza nel dire a tutti "grazie".

Due atteggiamenti, apparentemente piccoli e marginali. Per me furono come la leva di Archimede.

In un primo tempo immaginai che bastasse prenderli come riferimento ideale, da immettere nel mio sistema intellettuale. Fu come invitare un cavallo a correre, lasciandolo legato nella stalla.

L'evidenza che tali gesti andavano posti in essere con gesti concreti, fu nei miei primordi un vero e proprio esercizio di umiltà che mi costò non poco.

Quale differenza passa, al contrario, tra il cercare di accogliere ogni persona che ti si avvicina, lasciarti “fare” da lei e il “concederti”, a tempo e a piccole dosi, a partire dal tuo modo di misurare il tempo e le cose.

Di giorno in giorno, questa mia imitazione del modo di fare di Otti, cominciava passo dopo passo, a togliere dal mio animo quello zoppicante attaccamento a me stesso, immettendo nei miei polmoni l’aria frizzante proveniente dal lasciarsi visitare dall’imprevisto.

Tale nuovo assetto mi aiutò a fare spazio a tutta la specie umana. Non c’erano più, come componenti onorari, i ragazzi simpatici e le ragazze affascinanti. Iniziai ad accorgermi della solidità dello sguardo e della parola di una persona anziana; fui risucchiato dall’energia degli occhi e dal modo di fare dei bambini; avvertii un brivido di commozione avvicinandomi a mondo pacifico di chi è umile e non è capace di far sentire la propria voce.

Lo sguardo di James Dean che mi dava il buongiorno e la buonanotte cominciò a perdere il suo fascino. Vi preferii una grande riproduzione a colori originali dell’*“Uomo della Sindone”*, che mamma aveva ricevuto in dono da qualche amico.

Per anni quel volto dagli occhi chiusi, colmo di una forza pacifica e di una vita più potente della morte, è stato testimone e confidente del mio cercare di mettermi in discussione e in gioco, nel lasciar continuare a fare spazio alle parole di Cristo: *“Chi perderà la vita per causa mia, la troverà”*.

L’incipit catartico posto in essere dall’aver iniziato a imitare Ottilia, mi riavvicinò con molta più umiltà agli amici del gruppo delle Laste e a quei momenti importantissimi per la vita di un giovane che sono le catechesi.

L'aver per davvero rischiato di perdermi dietro ai miei progetti e al mio orgoglio, mi fece riscoprire la solidità della vita raccontata dal Vangelo.

Quegli incontri divennero sostanziosi, gravidi di testimonianze da memorizzare e di esperienze da offrire. Iniziavano e si concludevano come dovremmo iniziare e vivere ogni singolo momento, facendo un segno di croce e recitando una preghiera.

Il cuore del dono fatto da Cristo continuava nel dopo-incontro, quando, prima di rientrare a casa, con Franco, Giorgio, Luca e gli altri, facevamo le ore piccole, lasciando che l'amicizia di Cristo plasmasse di sé la nostra amicizia.

Con una bella espressione che ho sentito qualche volta, da quel periodo di crisi, il Signore mi ha fatto emergere con un desiderio nuovo e una diversa capacità di *“mordere la vita”*.

Fin dall'inizio delle scuole superiori, per dare il mio contributo alla famiglia e per un'innata repulsione all'ignavia, avevo iniziato nel periodo estivo a dare una mano a papà, nella sua attività di giardiniere. Ero fiero di me, a fine mese, quando potevo mostrare a mamma e papà il frutto di quelle ore passate in mezzo al verde e i miei calli sulle mani.

Tale *“attività lavorativa”*, in realtà, l'avevo iniziata dai miei 8/9 anni. Passando le estati in compagnia dei nonni, nella fattoria degli zii, ogni giornata aveva le sue colture. Avevo iniziato presto a maneggiare il forcone per il fieno, a raccogliere e trasportare in carriola quintali e quintali di patate, a tirare per i filari di viti, centinaia e centinaia di tubi flessibili per erogare il *“verderame”* su quelle piante, a raccogliere e portare nelle grandi cantine l'uva, nelle frenetiche giornate della vendemmia annuale.

Il terzo anno era volto al suo termine, iniziava il penultimo anno di scuola e il mio cuore batteva forte e serenamente.

Come facevo da molto tempo, anche quella sera, durante la messa, avevo la chitarra sottobraccio e aiutavo ad animare i canti.

Quante prediche avevo già sentito da p. Giuseppe Pozzobon, il nuovo e simpatico maestro dei novizi, che, collaborando con Tarcisio, era arrivato alle Laste da qualche stagione.

Anche lui aveva una spiccata capacità omiletica.

Quella sera, siamo nel 1984, toccato certamente dallo Spirito Santo, ciò che disse aprì il mio cuore e il mio sguardo alla realtà della vita come “Vocazione”.

La sua riflessione si sviluppò in tre momenti.

Il primo: ogni persona, soprattutto il giovane, è un “bisogno radicale di verità”. La cerca continuamente, perché senza di lei non sa vivere, né amare.

Il secondo: affinché questa ricerca non rimanga soltanto un nobile pensiero dell’uomo, va continuamente vissuta in una mendicanza di verità, che si chiama “preghiera”.

Il terzo: la ricerca della verità, in un rapporto personale di preghiera con il Signore, rimane in balia di noi stessi, se non ci affidiamo davvero alla mediazione concreta di un “padre spirituale”.

La semplicità e linearità di queste parole hanno illuminato di cielo gli ultimi rimasugli di timore e avarizia che avevo nel cuore.

Da quella sera, ogni sera (anche durante il giorno), pregando, dicevo al Signore: *“Fai di me quello che vuoi. Se vuoi che io metta su famiglia, avvicinami la ragazza giusta. Se è altro quello che vuoi da me, fammelo incontrare!”*

C’era in me, come un’esperienza sempre sorprendente, per la quale ringraziavo in continuazione, l’evidenza di non essere solo.

L’aver iniziato a donare al Signore, consapevolmente e senza riserva, la mia persona e il tempo che avevo a disposizione, avendo chiesto a Tarcisio di aiutarmi nella vita spirituale, portò in me una nuova libertà e capacità di affezione.

Non sono mai mancate alla mia vita l'amicizia e la presenza di ragazze, vivaci, intelligenti e anche belle d'aspetto. Per qualcuna ho nutrito un profondo affetto e attaccamento. Non ho mai avuto complessi nel relazionarmi a loro. E sono convinto che se non mi sono legato ad alcuna di esse era perché presentivo di essere destinato ad altro.

Nel fatidico quarto anno di ragioneria arrivò nel convento delle Laste, per iniziare a sperimentare la vita religiosa Gigi (Fiocco), giovane lavoratore di Brescia.

Rispetto a molti altri giovani frati arrivati per il periodo di postulando e noviziato, Gigi, fin dai primi giorni, riverberò sul nostro gruppo una calda e serena dose di stima e amicizia.

Mi colpì la sua modestia e generosità. Non si atteggiava, come era accaduto con altri, a chi “ne sa più di te sul cristianesimo”, né assumeva i toni del “capetto” o del “maestro di cerimonie”.

Apparentemente dal “profilo basso”, Gigi aveva un “motore diesel”. Amava il Signore, il suo essersi speso per i più piccoli, i peccatori ed i poveri. Se ti diceva una parola, potevi essere sicuro che era vangelo e fin da subito, anche lui se è sentito particolarmente a suo agio insieme a me, Franco, Luca e Giorgio.

Per di più, questo fu la ciliegina sulla torta alla panna, Gigi era provetto perito elettrotecnico, appassionato di musica e di elettronica.

In poche settimane non solo ci esortò a continuare le “performance” della nostra band, ma di notte, quando gli altri frati dormivano, costruì con le sue mani il nostro nuovo e più potente sistema di amplificazione, dalle grandi casse a tre vie, fino all'amplificatore da 500 watt.

Gigi per me è stato il miglior “biglietto da visita” che il Cielo mi abbia messo in mano, nell'iniziare ad andare un po' più in “presa diretta” con la vita vera e propria di una comunità di frati.

Potei “verificare” osservandolo cosa significhi l’obbedienza e la fiducia nella Provvidenza.

Come ogni candidato alla vita monastica, anche lui doveva attraversare le varie fasi della rinuncia ai propri progetti, alle proprie inclinazioni, per fare spazio alla Volontà del Signore e ai suoi progetti.

Standogli spesso accanto potevamo monitorare con affetto le varie evoluzioni, i suoi giorni di esuberanza e quelli dove stava assaporando la fatica nel vedersi chiamato a dare sostanza ad una quotidiana conversione.

Eppure, nei due anni che Gigi ha trascorso con noi, grazie a lui ho imparato a dare “più corda” a Cristo, assottigliando di mese in mese quella distanza che separava il mio mondo dal portone del convento.

## **6. Il grande passo**

In tutta la mia vita precedente mai mi sono divertito così tanto come negli ultimi due anni di scuola.

Rispetto alle precedenti stagioni avevo allentato di molto il peso del mio piede sul pedale delle ore passate a studiare. Era diverso il mio investimento e migliore il risultato.

In classe il clima con i compagni era di stima e di cameratismo, anche quando, per prendersi un po’ gioco di me, gli altri ragazzi sottolineavano ad alta voce il mio essere un “cattolico militante”.

Con gli amici delle Laste crescevano i momenti di condivisione, di solidarietà, di approfondimento.

La “band” animava molte feste di comunità e di compleanno (e la nostra simpatia e capacità di coinvolgimento era dimostrata dal riuscire a far muovere, primo, i passi, fino a farlo ballare con trasporto, anche un orso selvatico qual era Tarcisio).

Per alcuni tra noi si avvicinava la conclusione di un lungo percorso scolastico. Si facevano progetti per l'avvenire, si pensava alla città dove poter continuare gli studi universitari. Le ragazze erano ormai diventate delle donne e nel gruppo c'era già chi aveva iniziato un'esperienza di fidanzamento.

Io, libero come il vento, affidavo ogni giorno la mia vita al Signore. Ricordo, negli incontri di catechesi, quando p. Giuseppe, vedendo il mio grande investimento umano, mi invitò a dire a tutti il perché di tale stile. Senza dover riflettere molto, dissi con parole mie quella che è un'affermazione paolina capace di descrivere ciò che provavo dell'amicizia con Cristo: *"E' un altro che vive in me"*.

Ero disposto a tutto, tanto forte e pressante era la grazia che respiravo da quando avevo smesso di voler essere io il pilota e il padrone della mia esistenza.

Arrivò infine il temuto esame di maturità. Mi sembrò fare una tranquilla passeggiata.

Non lo dico per vantarmi di me, per ostentare in questa pagina qualcosa che di per sé potrebbe apparire come una contraddizione rispetto alla sobrietà di una coscienza cristiana. Forse è stato un fantastico errore della commissione, o un colpo assurdo di fortuna. Sta di fatto che nella mia commissione (tre classi di venticinque alunni ciascuna) io sono stato l'unico a ricevere i fatidici 60/60°.

Non ho fatto in tempo a stappare una bottiglia per festeggiare che avevo già dimenticato il successo scolastico.

Dovevo partire dopo pochi giorni a Lignano Sabbiadoro per fare l'animatore in una colonia per bambini.

Dopo quelle tre settimane, come era tradizione, Tarcisio prese i "maturati" per una settimana di "vacanze autogestite" in una villetta di Caorle, affacciata sul mare Adriatico.

Nei mesi precedenti, durante i nostri colloqui, gli avevo esposto quello che avvertivo emergere nella mia anima. Il mio essere interessato a sapere e compiere la volontà di Gesù su di me.

In quei momenti, fine stratega e psicologo, Tarcisio non aveva mai forzato la mano. Fece quelle che S. Bernardo abate era solito applicare a chi bussava alla porta del suo monastero: per verificarne la vocazione, lo faceva aspettare per giorni e settimane, senza dare alcuna risposta.

Alla vigilia della conclusione della vacanza a Caorle Tarcisio, con la scusa di aver bisogno di qualcuno che facesse da responsabile ad un gruppo di ragazzi che dovevano arrivare alle Laste per un soggiorno educativo, mi invitò a tale compito, *“così – disse lui – allo stesso tempo puoi iniziare a verificare la tua chiamata alla vita religiosa”*.

Gli dissi di “sì” subito, senza aver bisogno di sedermi e di riflettere.

Così fu deciso su due piedi. E dopo pochi giorni iniziai la mia prima esperienza conventuale.

Peccato non aver avvertito mia madre.

Mamma in quelle settimane era anche lei in vacanza. Ogni giorno telefonava a casa, parlava con papà e gli chiedeva se poteva passarle Alessandro, per salutarlo.

Lui, messo al corrente del mio “soggiorno di prova” in convento soltanto poche ore prima di entrarvi, mi teneva il palo e rispondeva alla moglie, dicendole che il quel momento non c’ero.

Il soggiorno di mamma si concluse prima di quello mio in convento. Posso soltanto immaginare il dolore che ha avvertito quando, varcando la porta di casa, non mi ha trovato e le hanno detto dove ero.

Qualche anno più tardi, mamma ebbe il coraggio e l’umiltà di raccontarmi quello che aveva vissuto in quei giorni.

Da una parte la comprensibile scossa tellurica nell’apprendere la possibilità di veder entrare in convento il prediletto figlio maschio.

Dall'altra l'evidenza che tra Dio e la sua creatura corre un filo invisibile di comune appartenenza, dove ogni singola parola e movimento assumono valore di vita eterna.

C'era stato un momento particolarissimo e molto sofferto da parte di mamma nei miei confronti. Ero ancora piccolo e un medico, nel visitarmi, aveva riscontrato un'anomalia che andava controllata con analisi più accurate. Quello che il dottore aveva accennato a mamma l'aveva subito messa in uno stato di profonda angoscia.

Quando mi confidò tale vicenda mi disse di ricordarsi distintamente quello che il suo cuore promise a Dio, uscendo dallo studio medico: *“Se salvi il mio bambino, te lo offro!”*.

Quello che mamma provò rientrando a casa nel luglio del 1985, scoprendo che me se stato in convento, la riportò d'un soffio a quella sua promessa.

Ebbe paura per me, perché temeva che fosse una vita troppo dura. Non riprese indietro la sua parola e seppe renderla più potente, con la sofferenza presente nel suo cuore di madre.

Appena varcata la porta del convento, anche se si trattava di un solo e semplice periodo di soggiorno, ricevetti nell'anima un messaggio forte e chiaro.

Avvertii, senza ombra di dubbio, di aver raggiunto la mia casa.

C'era nell'aria quell'odore sgradevole che hanno le grandi cucine quando servono piatti caldi dalla mattina alla sera; così come non dovetti attendere a lungo per rendermi conto che i servizi, le stanze, le stesce portate, avevano standard inferiori a quelli a cui ero abituato.

Nonostante ciò, tutto quello che vedevo, sentivo e toccavo, entrava nel mio cuore e nella mia anima, come se vi fossi stato destinato da sempre.

Per gli ospiti della comunità, soprattutto per i più giovani, non era richiesta né la sveglia all'ora della comunità, né la presenza ai momenti di preghiera e di meditazione.

Per me, invece, fu semplice e naturale, svegliarmi presto e scendere in coro con la comunità, restando tutto il tempo della meditazione nella cappella, ancora totalmente analfabeta nei confronti dell'orazione carmelitana e nell'utilizzo dello stesso breviario.

Intuii, senza ancora averla letta e meditata, qual è il cuore della nostra "Regola Carmelitana": "*Die ac nocte in lege Domini meditantes et in orationibus vigilantes*"<sup>1</sup>.

Tutto, assolutamente tutto, anche il lavoro nei campi, il lavaggio dei piatti, le pulizie della casa, ogni momento era pervaso dall'evidenza di una intima e perfetta corrispondenza con la mia indole più profonda.

Incontrando nei corridoi del convento Gigi, che nel frattempo era diventato fr. Gigi, sapevo che dovevo anche a lui, alla sua amicizia e preghiera, il privilegio di aver avuto accesso alla casa di Dio.

Dopo quel primo soggiorno, altri ne sono arrivati, insieme ad altri ragazzi, della nostra comunità o di altre città.

Dopo un anno di verifica, l'undici aprile 1986, raggiunsi gli altri quattro postulanti (Angelo Del Favero, cardiologo di fama e uomo molto pio, Adolfo Scandurra, filosofo e pragmatico, Paolo De Carli, "decathlon" per noi, perché sapeva sbrigare contemporaneamente molte pratiche e Stefano Conotter, il più francescano del nostro gruppo di carmelitani).

---

<sup>1</sup> "*Meditando giorno e notte la legge del Signore (cfr. Sal 1,2; Gs 1,8) e vegliando in preghiera*" (cfr 1 Pt 4, 7) (n. 8 della *Regola Primitiva*).

Qualche settimana dopo, nasceva Manuel, il figlio di mia sorella Ottilia. Diventavo zio per la prima volta. Non potrò mai dimenticare la gioia e l'emozione che ho provato prendendo quel bellissimo bambino, per la prima volta, tra le mie braccia.

Iniziammo la nostra vita carmelitana, guidati dall'esperienza e dal carisma di p. Tarcisio. All'inizio del noviziato ricevemmo l'abito religioso e un nuovo nome: quello fu il primo anno in cui i superiori concessero ai novizi di sceglierlo: da allora io mi chiamo "*fr. Alessandro di Cristo Risorto*".

## **7. Il Noviziato**

Tutto il lungo periodo della mia formazione culturale, il biennio filosofico e il quadriennio teologico, passando da Trento a Catania e poi arrivando a Brescia, senza esagerare, è stato come scivolare sul velluto. Superbi i formatori, fantastici i compagni di cordata, meravigliosi i miei cari ad accompagnare ogni mio passo con un amore santificato quotidianamente dal consegnarmi a chi mi aveva creato e chiamato a sé.

Sono ormai da trentadue anni in convento e in tutto questo tempo ho dubitato della mia vocazione soltanto per alcune settimane.

Accadde all'inizio del noviziato.

Fino al mese di settembre, tutto di me era in perfetta osmosi con la nuova vita e il mio desiderio di consegnarmi fino in fondo a Dio.

Nel mattino del 5 settembre, indossando per la prima volta l'abito carmelitano, insieme all'onore provato, incomprensibilmente, di giorno in giorno, crebbe in me un peso sempre più grande.

Mi vedevo rivestito di una storia così sacra, attorniato dalla testimonianza di religiosi e religiose venerati da secoli in tutto il

mondo. Ma io, in un irrefrenabile sentimento di inadeguatezza, non me ne sentivo degno.

Vedevo le persone avvicinarsi a me ed esprimere nei miei confronti parole di elogio e di devozione, e questa loro bontà acuiva in me l'idea di essere invece un ipocrita.

Perché, confrontandomi con quello che ero stato e avevo vissuto fino a qualche anno prima, non avevo in realtà alcun motivo per credermi all'altezza di una tale missione, conscio dell'importanza di offrire al mondo l'incontro con un vero uomo di Dio.

Questi pensieri si addensavano di ora in ora, togliendomi la serenità. Ne parlai al maestro, il quale mi rassicurò.

Ma in quel momento credevo di più alla quella voce che risuonava in me, che mi diceva di smettere di giocare a "fare il santo".

Una voce che forse non era la mia, ma quello di qualcuno che non mi voleva lì e che fin da subito rivendicava come tentatore i suoi diritti sulle creature di Dio.

Settembre fu un mese durissimo, quasi fino in fondo.

Una sera, dopo cena, il mio animo era tutto un temporale di dubbi e di scrupoli.

Passando dalla cappella laterale arrivai in chiesa. Era tenuamente illuminata dalle candele votive. Ai piedi del presbiterio c'era la statua a grandezza naturale di S. Teresa di Gesù Bambino. Eravamo nel vivo della novena in preparazione della sua festa. Avevo in varie occasioni sentito parlare di lei, della sua storia, conclusasi a soli ventiquattro anni. Ma non l'aveva davvero ancora incontrata di persona.

Con l'animo a pezzi, nel mio abito carmelitano, trassi da una tasca il rosario, affidando le mie pungentissime pene all'intercessione della piccola Santa.

Dopo il rosario mi ritirai in camera e seppi addormentarmi rapidamente, senza quel dolore nel centro del cuore.

L'indomani, svegliandomi, tutti i dubbi, i timori, i ripensamenti, i processi che avevo continuato a tentare a me stesso, tutto era sparito, lasciando in me, una pace che nessuno è mai riuscito a ottenere seriamente.

Devo a lei, a S. Teresina, che ha fatto la sua ultima comunione per salvare l'anima di un sacerdote in crisi, la grazia di aver potuto vivere gli inizi della mia vita religiosa sorretto dalla sua preghiera e dalla sua protezione.

L'ho sempre sentita vicina a me ed alla mia famiglia e affido a lei, come a S. Giuseppe, le persone e situazioni che hanno bisogno di un particolare aiuto o "spinta verso l'alto".

Il tempo forte del "noviziato" venne irrorato dall'aver vissuto e beneficiato della vicinanza della Comunione dei Santi. La potenza della loro preghiera e della loro carità, mi hanno particolarmente interpellato sulla realtà della "preghiera personale".

Una volta scoperto l'"Inno alla Trinità" di S. Elisabetta della Trinità, me ne innamorai. Lo imparai a memoria e lo recitavo lentamente ogni volta che eravamo nella cappella.

Lo stesso avvenne, sempre per grazia, arrivando a leggere la Prima Lettera ai Corinti, al capitolo 13: l'Inno alla Carità. Anche queste parole divennero la mia compagnia più luminosa e gioiosa.

In quell'inizio della mia vita religiosa eravamo "dieci formandi", tra postulanti e novizi. Una vera e propria grazia per quella chiesa e per Tarcisio che, tra le altre cose, seppe insieme a Giuseppe introdurci con competenza negli scritti e nella dottrina di S. Teresa d'Avila e S. Giovanni della Croce, potendo nello spazio di poco più di un anno rinnovare quasi interamente gli interni del convento (eravamo diventati una corazzata sorridente di imbianchini, falegnami, agricoltori, uomini delle pulizie). In una mano c'erano gli "strumenti di lavoro", nell'altra il "rosario".

## 8. La formazione filosofica e teologica

Poche settimane dopo la prima professione religiosa di povertà, castità e obbedienze, insieme a Paolo e Stefano, abbiamo lasciato la natia Trento per la lontanissima Catania.

Là c'erano una decina di altri studenti carmelitani della nostra Provincia Veneta, che frequentavano il biennio filosofico nel seminario diocesano.

Il nostro maestro fu p. Gianni Bracchi, trapiantato come educatore in Sicilia dopo un lungo periodo di vita e apostolato a Brescia.

Anche Gianni l'avevo conosciuto prima del mio ingresso in convento. Apparteneva a quella prima generazione di giovani frati che avevano frequentato le scuole superiori proprio nel convento delle Laste, nel vivo dei movimenti studenteschi del '68.

Insieme a p. Antonio Sicari, p. Tarcisio e p. Gino Toppan, proprio a Trento avevano incontrato l'esperienza di Comunione e Liberazione. Vi avevano aderito, riscoprendo proprio grazie al carisma di don Giussani la loro vocazione religiosa carmelitana e la loro missione nella chiesa.

Insieme a Antonio (per le "parole"), Gianni (per la "musica") avevano dato alla luce delle canzoni incredibili, che ancora adesso si possono ascoltare e che stupiscono per il loro messaggio e la loro originalissima linea musicale.

Arrivando a Catania potei aver tale maestro come confratello e fonte di una continua ispirazione.

Al clima di feconda comunione umana e spirituale che si respirava in quella casa, affacciato allo splendido golfo di Catania, nell'anno del nostro soggiorno si aggiunsero una serie di altre perle indimenticabili, quali le splendide e antiche città siciliane, la squisita bontà della sua tradizione culinaria, un clima particolarmente mite e

solare, confrontato alle temperature autunnale e invernali del mio amato Trentino.

Quell'anno l'atmosfera intrisa di preghiera del tempo di noviziato poté svilupparsi nel tempo delle lezioni e dello studio di quei filoni di ricchezza straordinari nati da chi aveva saputo consacrare tutta la propria esistenza alle grandi questioni filosofiche e alla riflessione sul dato rivelato.

Priore della casa era p. Teofilo (Florida), originario di Treviso, ma ormai, dopo più di trent'anni vissuti in Sicilia, tutti lo consideravano un loro "parrino".

Fine latinista, appassionato (fino a conoscerle tutte a memoria) di Opere liriche, innamorato della musica di Antonio Vivaldi, "Teo" divideva il suo tempo tra le confessioni, la celebrazione della messa e la cucina.

Come racconterò successivamente, descrivendo il mio soggiorno nel convento di Treviso, Teo è stato colui che più di chiunque altro seppe testimoniarmi e insegnarmi la devozione a San Giuseppe, lo Sposo della Vergine Santa.

Nonostante il suo titolo di superiore, Teo sottostava alle direttive gastronomiche del "capo-cuoco", fr. Giulio (Gattico).

Bresciano di nascita, anche lui da varie decadi era stato adottato da quella terra generosa e calda.

Uomo di una semplicità evangelica, lavoratore instancabile, fr. Giulio amava spendersi per ciascuno.

Non poteva resistere più di qualche minuto senza dare una tirata col naso al suo tabacco da presa, ma aveva l'anima di un poeta.

Quando un giorno, per il suo compleanno, gli regalammo un piccolo registratore, da quel giorno intensificò le sue visite alla pineta del convento. Registrava le voci degli uccelli, per memorizzarle e riprodurle tutto felice con il suo fischiettare.

In quella comunità, dopo più di dieci anni, ritrovai Roberto (Magni), ormai divenuto sacerdote. Era vice-parroco e insegnante di religione in un liceo della città.

Noi, carmelitani di Trappeto, eravamo anche i custodi della medesima parrocchia.

In quel primo anno di studi potemmo inserirci piano piano nella realtà pastorale del mondo dei giovani.

Allo stesso tempo, continuando a vivere l'esperienza di fede promossa da Comunione e Liberazione, potemmo avere come guida e responsabile, Mons. Francesco Venturino, da tutti chiamato "don Ciccio". Fu anche il nostro professore di filosofia in seminario, evangelizzatore infaticabile e profondo estimatore di San Giovanni della Croce.

## **9. L'arrivo a Brescia e gli anni di teologia**

### **a. La casa sul Colle Cidneo**

Alla luce della programmazione scolastica stabilita in Provincia, avremmo dovuto concludere il biennio filosofico a Catania.

Dal secondo dopo guerra la Sicilia apparteneva come realtà canonica alla Provincia Veneta dei Carmelitani Scalzi.

Per facilitare la formazione comune dei candidati alla professione religiosa e al sacerdozio, nel corso degli anni ottanta si era arrivati a stabilire di avere un comune studentato per tutti i candidati: i "filosofi" a Trappeto (CT), i "teologi" a Brescia.

La nostra promozione e quelle degli anni seguenti, vedevano la presenza di vocazioni provenienti dalla Sicilia. Per questa ragione i nostri superiori decisero in quell'anno di interrompere l'esperienza di

studentato a Trappeto, portando tutti gli studenti nel convento di Brescia.

L'anno di filosofia fu appassionante e ottimi i risultati degli esami.

Fu con un vivo dispiacere che io, Stefano e Paolo, facemmo le valigie e a, bordo di un treno, attraversammo il mare dello Stretto e tutto l'italico stivale raggiungendo a inizio estate il resto dello studentato a Brescia.

Conoscevo per alcune visite precedenti il nostro convento di Brescia: in assoluto il più bello d'Italia, forse di tutto l'Ordine dei Carmelitani.

Si affaccia sul Colle Cidneo e gode di un panorama davvero mirabile.

Antico, grande, spazioso nella struttura della casa e con un bel giardino e vigna coltivata tutt'attorno.

L'impatto con la nuova casa fu semplice e bello. Conoscevo tutti gli studenti (salvo qualche rara eccezione, tutti erano passati per due anni nel nostro convento di Trento) ed anche alcuni padri.

L'inserimento nella nuova famiglia fu comunque vivacizzato e scombuscolato repentinamente dalla scoperta che in pochi mesi noi tre trentini, avremmo dovuto metterci al passo con il diverso piano di studi offerto dal seminario di Brescia rispetto a quello di Catania.

Avevamo da recuperare ben quattro esami, uno più consistente dell'altro.

In quel primo anno, per concludere il biennio filosofico, insieme a Paolo e Stefano, frequentai il seminario diocesano di Brescia.

Non fu un anno esaltante quanto a spessore teologico da parte del corpo insegnante, salvo le lezioni di filosofia di Mons. Enzo Giammancheri.

## **b. Il Maestro di studentato**

Dopo Tarcisio, Giuseppe e Gianni, a Brescia trovammo come maestro p. Gino (Toppan), uno dei giovani religiosi che, insieme agli altri nostri educatori, aveva permesso un fecondo e profondo rinnovamento della nostra Provincia religiosa.

Qualcuno, sentendo predicare p. Gino, diceva con forte impressione, che gli mancavano soltanto le mostrine e poi aveva tutto per poter essere chiamato “colonnello”.

Dietro all’aria severa e autoritaria, c’era comunque un cuore buono e attento.

Negli anni del mio soggiorno a Brescia, conoscendo le sfaccettature del mio carattere e la mia “indole trentina” (che ho sempre amato e difeso per il suo potenziale virtuoso), il mio maestro, con il suo piglio e i suoi richiami, mi ha ripetutamente aiutato nella strada dell’umiltà. I miei confratelli, sentendo il tono dei suoi interventi nei miei confronti, temevano per me.

Io, in tutta verità, raggiunto dalle sue parole, in tutti i cinque anni del mio soggiorno nella Leonessa d’Italia, le ho ricevuto come una scorciatoia, un regalo, nel cercare di scoprire e compiere nelle mie giornate la volontà di un Altro su di me.

Infatti Gino, amante del gioco del calcio e buon calciatore lui stesso, amava sorprendere gli avversari, vivendo al contrattacco, e colpendo soprattutto di testa.

Nei miei confronti, nonostante le apparenze, giocò fin dalle prime settimane al rilancio.

## **c. Chierico a Barbariga**

Cosa inusitata, come impegno apostolico, mi chiese di recarmi al fine-settimana in una parrocchia della Bassa bresciana, a Barbariga.

Fino a quel momento non avevo mai frequentato una parrocchia. Dovevo iniziare a farlo entrare però dalla porta di chi è chiamato a conoscerla e ad animarla.

Scendevo in bicicletta (25 chilometri) al sabato e rientravo in convento per la cena della domenica.

Fu un anno incredibile e bellissimo.

Incontrai centinaia di bambini, ragazzi, famiglie, anziani. Incontrai suore sante che avevano consacrato la loro vita agli ammalati e agli emarginati; scoprii in un modo nuovo e indelebile l'importanza vitale di accogliere tutti, andando a cercare anche la pecorella smarrita.

Vidi quanto era bello e buono – come recita il salmo – che i fratelli stiano insieme. Soprattutto i giovani.

Quante ore abbiamo condiviso, nella catechesi, nel gioco, nel preparare il Presepe vivente, i ritiri, le vacanze insieme.

A Barbariga la Vergine Maria mi ha fatto incontrare un Santo e la sua splendida famiglia: Leonardo, da tutti chiamato “Leo”.

Quando ci siamo conosciuti Leo aveva diciassette anni. L'ultima volta che aveva potuto recarsi in chiesa sulle sue gambe era stato il giorno della sua Prima Comunione.

Da allora la distrofia muscolare aveva cominciato a prendersi poco per volta tutte le energie.

I ragazzi del paese lo conoscevano tutti, perché amava la vita, l'amicizia ed il calcio.

Sulla sua sedia a rotelle raggiungeva i suoi amici e faticando a parlare, comunicava con il suo intelligentissimo sorriso e la lucentezza dei suoi occhi.

Poco dopo il mio arrivo a Barbariga, sentendo parlare di lui e sapendo quanto avrebbe desiderato poter partecipare ai nostri incontri, fummo noi che decidemmo di viverli a casa sua.

Da quell'anno Leo è diventato il mio migliore amico e maestro.

Quante opere di grazia sono accadute in quel paese, nel cuore dei quei ragazzi, proprio attraverso la preghiera e l'offerta di sé a Gesù che Leo viveva con la semplicità e la purezza di chi è un bambino evangelico.

Bastava varcare la porta di casa sua, accolti dalla generosità dei suoi magnifici genitori e fratelli, per dimenticare d'un soffio tutti i piccoli problemi che rischiano di oscurare la pace del cuore.

Scorgevi Leo sempre con il sorriso, anche se era attaccato al respiratore artificiale.

Ti guardava con una tenerezza inalterabile e diventava felice se prendevo la chitarra e cantavo accanto a lui, che muoveva soltanto le labbra.

E ciò che lo faceva più felice di ogni casa era di poter pregare: i salmi, il rosario, la "Preghiera per la scelta di vita", di Adrienne von Speyr.

Quest'ultima preghiera l'avevo ricevuta durante una giornata di ritiro, qualche mese prima di entrare in convento. Mi aveva talmente attraversato l'anima da diventare il mio pane quotidiano.

Eccola: *"Così come sono Signore, e come posso divenire attraverso di Te, così io vorrei seguirti. Ma tutto ciò che io posso divenire attraverso di Te, sta nelle tue mani, e a tal punto che per me più nulla ha importanza di ciò che sono stato finora. Ti tutto ciò che io sono e che possiedo, Tu, Signore, puoi disporne completamente"*.

È questa preghiera che ha spalancato la mia strada verso il dono della mia consacrazione.

Fin dal primo giorno l'ho recitata con tutto il cuore (come la recito ancora adesso).

Da quando la dissi a voce alta a Leo, divenne anche la "sua" preghiera.

E ci demmo un appuntamento quotidiano, che fossimo vicini o lontani l'uno dall'altro: recitarla alle 19, per rinnovare a Dio il dono della nostra vita e portare in tale gesto di offerta tutte le persone che conoscevamo.

Il lavoro apostolico del fine settimana temprò efficacemente le mie forze giovanili.

Rientravo a casa stanchissimo, ma quest'esperienza di missione stimolava e orientava meglio il mio studio e la mia vita di religioso.

#### **d. Responsabile dei ragazzi di GS**

L'anno pastorale si concluse felicemente.

Salutai gli amici della parrocchia e, all'inizio del quadriennio di teologia nel nostro "Studio teologico carmelitano", venni invitato da p. Gino a dargli una mano con i ragazzi di Gioventù Studentesca di Brescia.

Portai con me Leo e molti ragazzi di Barbariga.

Furono quattro anni di benedizione.

Quei ragazzi e ragazze avevano la fortuna di avere per guida un uomo come p. Gino.

Più sobrio rispetto a Tarcisio, nel manifestare i suoi sentimenti, carismatico però nell'aiutarti a scoprire e vivere quelle domande di significato che costituiscono la fibra più intima e forte dell'anima di ogni essere umano.

Oltre ai giovani c'erano gli educatori, soprattutto professori, che vivevano la grazia della loro fede mettendola totalmente a disposizione dei loro studenti, anche dopo le ore di lezione.

Gigi, Bobo, Anita, Paola, Lella, Adele, Elena, sono alcuni degli amici con i quali e grazie ai quali ho potuto imparare ogni giorno cosa significhi mettersi in gioco, nei confronti di chi è particolarmente amato da Gesù e dalla Vergine Maria: i giovani.

Quante vacanze, estive e invernali, ho potuto vivere e animare con loro.

Tanti gli incontri con numerosi testimoni dell'avventura cristiana. Esercizi spirituali, pellegrinaggi, caritative.

Nel penultimo anno della mia presenza con i ragazzi di G.S., senza dir niente agli altri studenti e professori, insieme a Elena (Ambrogi), una professoressa di inglese, artista poliedrica, insieme ad un gruppo di una decina di studenti, abbiamo iniziato a preparare un'opera teatrale, il "*Miguel Manara*", del lituano Oscar Vadislas de Lubicz Milosz.

Don Miguel Mañara, ricco nobile spagnolo, ha tutte le donne che vuole, ma è insoddisfatto. Nell'incontro con una giovane donna scopre che cosa il suo cuore desidera davvero, la sposa e inizia per lui una nuova vita. Ma poco dopo lei, Girolama, muore, e l'esperienza del dolore costringe Miguel ad andare fino in fondo al suo desiderio. Diventerà frate, e morirà in odore di santità.

I ragazzi, appassionandosi sempre più di tale opera lavorarono duramente per quasi sei mesi.

La pièce venne rappresentata durante le vacanze estive di G.S. ad Auronzo di Cadore. Nel corso dei mesi successivi venne presentata anche nel Teatro di Collebeato, a Brescia.

Fu un successo emozionante per l'ensemble e un bellissimo momento di riflessione e stupore per tutti i giessini ed i responsabili.

Cosa singolare: tra il gruppo di giovani attori ce n'era uno, Ermanno (Barucco), di diciassette anni. Aveva il ruolo di priore di Miguel Manara, divenuto frate.

Qualche anno dopo Ermanno sarebbe entrato anche lui nella nostra famiglia carmelitana.

In quegli anni ho potuto vedere la grazia di innumerevoli conversioni. Quanto sono belle le testimonianze raccontate dal cuore e dalla voce di un giovane. Sanno di pane nutriente e di un cielo spalancato.

Questi giovani che vedevi innamorarsi di Cristo e della Chiesa. Capaci di gesti forti e controcorrente, come dare il poco tempo libero a disposizione per visitare gli anziani in una casa di riposo, facendoli cantare e divertire. Oppure fare il dopo-scuola a bambini in difficoltà.

### **e. I Confratelli Studenti**

In quegli anni di “teologia”, al mattino c’erano le lezioni ed al pomeriggio lo studio e le varie attività, sia all’interno del nostro convento, sia a servizio della chiesa locale.

Il nostro gruppo di studentato aveva varie sfaccettature. C’era chi sottolineava maggiormente l’importanza di una vita di preghiera e chi, senza tralasciare la prima, sentiva la propria vocazione alla missione e alla testimonianza.

Si parlava anche di questo nei nostri incontri comunitari settimanali. Nutriti dagli scritti dei nostri santi carmelitani, dal magistero della chiesa e la riflessione di alcuni maestri nella fede, ci siamo reciprocamente aiutati, sostenuti (anche criticati) nel desiderio di crescere nel miracolo della nostra comune vocazione e appartenenza a Cristo, nella Famiglia della Vergine del Carmelo.

Come in tutti gli studi teologici con una certa storia, anche noi avevamo la nostra “squadra di calcio”. Mettevamo sul campo tutte le nostre energie, anche se soltanto raramente abbiamo potuto sollevare qualche trofeo. Non era importante vincere (anche se, comunque p. Gino lo sperava). L’importante era esserci e esserci come una compagnia di fratelli e di amici.

Fino al periodo del nostro studentato a Brescia, in quella diocesi i campioni indiscussi nella costruzione dei presepi erano sempre stati i francescani.

Nel nostro gruppo carmelitano non mancavano né gli artisti, né i bravi manovali.

Con la benedizione del padre maestro, ogni anno, a partire da ottobre, le nostre serate proseguivano fino a tarda ora nell'edificazione di un grande presepe, totalmente inedito ogni anno.

Presepi bellissimi, con la neve, il suono delle campane, albe e tramonti, cattedrali, fiumi, mulini, pecore vere.

Nel periodo natalizio facevamo a gara, nascondendoci dietro le quinte, per sentire i sussurri e le frasi dei bambini davanti a quelle natività redivive.

Appena ne avevamo l'opportunità facevamo tra noi delle corroboranti lunghe passeggiate in montagna e delle visite culturali a varie città e/o iniziative culturali.

L'amore per le vette ci guidò nel costituire tra noi un "Coro di montagna" a quattro voci (ci chiamavamo "*Cavalleria Rusticana*"), che si esibiva nei momenti di festa della comunità o quando eravamo invitati a incontrare altre congregazioni o realtà diocesane.

Io non avevo mai abbandonato la chitarra. Mi era molto utile con i ragazzi di G.S.

Nel corso dei mesi avevo ampliato a dismisura il numero di canzoni che potevo cantare e accompagnare (con me vicino non c'era bisogno della radio. Il problema, dicevano i confratelli, era riuscire a "spegnermi").

In quegli anni bresciani c'era anche Marcello, dal sangue napoletano e un grande talento per il pianoforte.

Senza alcuna pretesa, in quegli anni iniziò tra me e lui una feconda intesa e collaborazione. Alla luce di quello che stavamo vivendo e delle persone che incontravamo, nacquero alcune canzoni.

Di alcune, oltre al testo, ho scritto anche la musica. Per la maggior parte la linea melodica nacque dall'ispirazione e dalla bravura di Marcello.

Ci chiamammo "*Via Castello 10*" (era l'indirizzo del nostro convento bresciano).

Abbiamo fatto ascoltare le nostre canzoni in alcuni momenti. Storico è stato un "concerto live" a Brescia, di cui, tra gli appassionati, gira ancora la registrazione.

Non bisogna comunque credere che la vita in convento fosse soltanto, gioco, passeggiate e iniziative apostoliche sganciate dalla vita ordinaria.

Essa era e è innanzitutto "custodia" della presenza di Cristo, cuore e significato della vita del singolo religioso e della sua comunità. In tutti i luoghi e in ciascuna ora.

Ognuno di noi, tra le varie responsabilità, aveva alcuni ambiti dove era chiamato in modo particolare a vivere la cura della casa e la carità nei confronti dei confratelli.

Il mio, oltre alla cura e pulizia di vari locali del grande convento, era di assistere p. Atanasio (Danieletti), anziano e bisognoso di cure.

Quanto ho potuto ricevere da lui, nel racconto del suo passato da missionario. Quanto ho constatato vere le parole del salmo che ci descrivono come "*il fiore del campo che fiorisce al mattino e avvizzisce la sera*". E quanto mi apparve mirabile, in tutta la irraggiungibile profonda, l'amore e la compassione di Cristo per tutta la nostra umanità.

## **f. I Confratelli “Conversi”**

Nel nostro convento di Brescia eravamo più di venti, giovani e meno giovani, provenienti da città diverse e da diverse esperienze culturali e spirituali.

Oltre alla fede ci accomunava una medesima realtà e esigenza: la fame e la sete.

Ed a nutrirci è sempre stata una sola persona: fr. Agostino (Baù), “Ago” per tutti.

Nonostante fosse, credo fin dalla nascita, un fervente juventino, ho sempre provato per lui un affetto e una stima perennemente crescenti.

Originario di Marostica (TV), entrato in convento da giovane, dopo il noviziato gli fu chiesto di occuparsi della cucina.

Cosa che egli ha fatto con una dedizione e una bravura davvero esemplari.

Ancora ora è a Brescia, con la stessa mansione. Credo siano oramai più di sessant’anni che le sue giornate sono scandite dal rumore delle stoviglie e dall’orario di pranzo e cena.

Agostino, rinunciando a giorni di riposo e giorni di vacanze, ha regalato a generazioni e generazioni di studenti il meglio del suo cuore e del frutto del lavoro delle sue evangeliche mani.

Abituato a non perdere tempo, fingeva di essere indispettito, vedendoci sbucare a tutte le ore del giorno nella sua grande cucina. Ci guardava con occhi seri, con una fisionomia simile al Fernandel di “Don Camillo”, e poi quella sua espressione si scioglieva in un bellissimo sorriso, così prossimo al simpaticissimo prete inventato dalla fantasia di Giovanni Guareschi.

Anche lui, per molti anni, ha avuto e fatto crescere molti “studenti”.

Li alloggiava proprio sotto la cucina ed andava due o tre volte al giorno ad occuparsi di ciascuno. Fino a quando arrivava ottobre o novembre ed era arrivato il tempo di condividere il loro potenziale con tutta la comunità dei frati.

Per alcuni tra noi era una febbrile attesa; per altri una certa pena.

Anche Ago aveva una certa fitta al cuore quando si trattava di trasformare i suoi “maiali” in salami e bracioline. Ma lo faceva con rispetto, sapendo quanto bene faceva a ciascuno il sacrificio di “fratello porcello”.

Se noi studenti ci eravamo comportati bene, almeno una volta alla settimana, Agostino sfornava delle indimenticabili pizze. Ma se la sua squadra del cuore viveva momenti difficili, era meglio stare alla larga e accontentarsi della minestra, di un pezzo di formaggio e qualche verdura cotta.

Quali e quante lezioni di vita religiosa ho potuto ricevere da fr. Agostino e quale straordinaria dedizione per ciascun frate o pellegrino.

Se in comunità i confratelli sacerdoti eccellevano nell’ambito culturale e teologico, c’era chi insegnava nelle facoltà teologiche o filosofiche, chi pubblicava opere di teologia e spiritualità, chi era dedito alla predicazione di esercizi spirituali, i fratelli conversi, come fr. Agostino, si difendevano bene sul terreno delle opere di carità.

Tutta la città conosceva bene fr. Barnaba.

Bresciano di nascita, aveva fatto il servizio militare e poi lavorato in un panificio. Seguendo la chiamata di Dio, era entrato nell’Ordine dei Carmelitani perché aveva una devozione tutta speciale per la Madre di Dio.

Era un uomo semplice, dalla vivace intelligenza.

Dopo il novizio, nei vari conventi dove fu inviato, gli vennero affidati vari incarichi: sarto, calzolaio, contadino.

Aveva una passione innata per la costruzione e là dove è arrivato ha lasciato delle cappelle dedicate alla Vergine Santissima, tutte costruite con le sue mani, sfidando le leggi della gravità.

Arrivato nella casa di Brescia, gli venne affidata la vigna e il frutteto.

Era fiero come un bambino quando finalmente poteva servire in refettorio il frutto di quelle viti lavorate e curate come un operaio del Signore.

Stando in mezzo alle piante, un giorno, vide passare uno sciame di api e da quel giorno si mise a studiare così bene quell'universo animale da divenire in poco tempo un affermato apicoltore.

Produceva dell'ottimo miele, che i fedeli venivano ad acquistare.

Barnaba non aveva paura di niente.

Aveva delle mani così forti che quando un giorno, un malcapitato arrivò in chiesa per rubare, il nostro frate lo acciuffò e il malvivente riprese a respirare soltanto dopo che la polizia, avvisata del furto, chiese insistentemente a fr. Barnaba di allentare la presa perché sarebbe stata la giustizia ad occuparsi di lui...

Era talmente abituato alla puntura delle api che lavorava senza maschera. E quando, non così raramente, qualcuno avvisava i pompieri di uno sciame di api presente su un cartello dell'autostrada, o in una casa privata, gli stessi ufficiali pubblici telefonavano in convento per chiedere se fr. Barnaba poteva andare ad aiutarli.

Se era libero da altri impegni era lieto di dare una mano e tornava a casa con la sua pesante bicicletta e un nuovo sciame di api.

Barnaba sapeva usare la stessa innocente forza anche con gli umani.

Senza che alcun superiore glielo avesse chiesto, a ritmo settimanale andava a fare visita, portando dolci e sigarette che qualche benevolo gli regalava, ai malati dell'ospedale psichiatrico di Brescia (ai "Pilastroni") e anche ai carcerati.

Quanta luce il Signore ha fatto filtrare nella mia anima di giovane religioso attraverso la presenza e l'opera di frati come Barnaba.

### **g. Nonno Enrico**

Ad inizio aprile 1992 da casa mia, a Trento, mi giunsero delle notizie allarmanti sull'aggravarsi delle condizioni di salute di nonno Enrico.

Da alcuni anni era stato necessario portarlo in una struttura di accoglienza, capace di occuparsi di lui.

Dopo una vita passata a lavorare tra alberghi e nella sua falegnameria, arrivato finalmente alla pensione, poté iniziare a dedicarsi alla vita di campagna.

Aveva sposato una donna, nata e cresciuta in mezzo ai vigneti e ai boschi. Anche lui, in gioventù, aveva conosciuto questo stile di vita.

Da maggio fino a conclusione della vendemmia, ogni anno lui e nonna si trasferivano in una casa a Villamontagna per dare una mano alle sorelle e al fratello.

Continuarono questa vita di "pensionati-lavoratori" fino a quando un giorno, mentre stava raccogliendo le prugne, la scala sulla quale era salito, si ruppe.

Nonno cadde malamente. Non si lamentò, come mai aveva fatto in tutta la sua vita.

Si pensò a qualche semplice contusione.

Il tempo passava e lui non migliorava.

Ebbe infine un ictus che gli impedì la deambulazione, l'utilizzo del braccio sinistro e l'uso della parola.

Fino a quando le fu possibile compierlo, nonna Emma si occupò di lui. Ma inevitabilmente, anziani quali erano tutti e due, anche nonna iniziò ad avvertire sul suo corpo i contraccolpi del suo spendersi notte e giorno per nonno.

Riuscimmo poco per volta a convincerla a portarlo in una casa per anziani.

Ogni giorno, comunque, lei andava a trovarlo e stava ore e ore accanto lui, spingendo la carrozzella nei corridoi della struttura o nel parco vicino.

Quando, nel periodo estivo, salivo a Trento, andavo anch'io ogni giorno da nonno Enrico. E mi commuoveva vedere l'amore che i nonni avevano saputo custodire intatto, l'uno per l'altra, attraverso i tempi e le traversie della vita.

Quando ero bambino il mio cuore batteva gioioso ogni volta che li vedevo partire da casa mia, perché si tenevano sempre mano nella mano.

C'era la stessa tenerezza e la stessa sollecitudine in nonna che spingeva nonno e lui che non smetteva di sorriderle.

Morì un mattino di primavera. Era il 14 aprile 1992.

Quello stesso mattino, non lo dimenticherò mai, avevo sostenuto l'esame di "Mariologia".

Poco dopo il mio priore mi comunicò di aver ricevuto una telefonata da Trento, da parte della mia famiglia, per comunicarmi il triste trapasso.

Profondamente scosso per la scomparsa di nonno, percepii comunque in quel "segno mariano", l'invito a volgere nel Cielo di Dio il mio sguardo ed il mio pianto.

Là dove Gesù aveva promesso di preparare una dimora ai suoi "Servitori Fedeli".

E nonno Enrico ci era senz'altro entrato, vestito da contadino, ma con un'anima nobile.

## **h. Nell'imminenza della "Professione Solenne"**

Alla vigilia della professione solenne dei voti, sei anni dopo il nostro ingresso tra i carmelitani, per me, Stefano e Paolo, la comunità dei formatori aveva immaginato una tappa diversa rispetto a quanto proposto e vissuto nelle ultime decadi.

Se noi avevamo chiesto di poter fare il pellegrinaggio a piedi alla Madonna di Chestokowa, in Polonia (circa 400 chilometri), p. Gino, convocandoci nella sua stanza, ci comunicò che un tale passo, il "definitivo dono a Dio della propria vita", andava preparato in un modo appropriato.

Ci disse che stavamo per compiere quello che per molti anni, in passato, avevano fatto tutti i carmelitani prima di partire per la missione. Vivere un periodo della loro vita in completa solitudine, all'interno di un eremo.

Tale messaggio, come è facile intuire, rallentò d'un balzo il battito dei nostri cuori giovanili.

Chiedemmo quanti giorni avremmo dovuto restare nell'eremo. Gino, con il suo sorriso da condottiero, disse che gli antichi missionari vi passavano un anno intero, ma a noi sarebbero bastati trenta giorni.

Anche in quell'avventura dello spirito noi fummo pionieri.

Venimmo accompagnati da Brescia fino alle porte della casa eremitica a Campiglioni (FI), ed in compagnia dei confratelli di quella comunità passammo l'ultimo mese prima di emettere i voti solenni.

Furono giorni di grande benedizione. Si pregava di giorno e anche di notte (con il mattutino delle 02,30). Quando non si era in chiesa, si era nei boschi a lavorare. Sempre in silenzio.

Il vitto era semplice: niente carne, niente dolci, senza lo scambio di una sola parola. Soltanto alla domenica, si viveva nella letizia un'ora di ricreazione.

Il superiore della casa, p. Luciano (Benedetti), religioso della nostra Provincia, facendo un'eccezione alla regola, per due o tre volte ci radunò e ci aiutò a vivere quell'esperienza attraverso la sua predicazione e testimonianza.

L'undici ottobre 1992, nella nostra chiesa di S. Pietro a Brescia, nelle mani del Provinciale, p. Antonio Sicari, ho emesso i voti solenni, di povertà, castità e obbedienza.

Sull'immaginetta che avevamo preparato, per condividere tale consacrazione, da un lato c'era la riproduzione dell'Annunciazione del Beato Angelico, sul retro i nostri nomi, la data e un pensiero di Adrienne von Speyr che nei mesi precedenti alla professione ha sostenuto la mia preghiera e la coscienza di non meritare tale grazia: *“Qualcuno per te ti fa dire un sì che è più grande di te, ma poi quel Qualcuno colma la distanza”*.

La chiesa, grande e adorna di fiori, era ricolma di amici e confratelli.

Erano presenti, con le lacrime agli occhi, i miei genitori, le mie sorelle, nonna Emma, parenti, Leonardo con tutta la sua famiglia, i miei amici di Trento e della classe delle superiori.

## **10. Il Dono di mio Padre**

Qualche mese dopo, nella festa della Madonna di Lourdes (l'11 febbraio 1993), nella mia prima Chiesa Carmelitana, nel Santuario Miracoloso della Madonna delle Laste, a Trento, insieme a Paolo e Stefano, venivo ordinato diacono da Mons. Giuseppe Amari, vescovo emerito di Verona.

Con quegli ordini sacri potei iniziare a proclamare il Santo Vangelo e lanciarmi nel grave ministero dell'azione omiletica.

Quanto mi sono costate le prime prediche; le gambe tremavano, la voce era spezzata dall'emozione e, conoscendomi bene, preferii scriverle per un po' di tempo e limitarmi a leggerle.

Mancava un ultimo semestre prima dell'ordinazione sacerdotale.

Mesi di una crescente e comprensibile gioia, mista a preoccupazione.

Perché il Signore faceva crescere in me l'evidenza che quello a cui venivo chiamato superava e avrebbe superato ogni mio merito e possibilità di adempiere come meritava tale vita sacerdotale.

Nel corso del quinquennio vissuto nel convento di Brescia, oltre al calore spirituale ricevuto dal sacramento dei miei confratelli e da tutti gli amici con i quali vivevo la mia consacrazione, due momenti forti hanno irrobustito la mia fede e il desiderio di chiedere il sacramento del sacerdozio, nonostante i miei limiti e i miei peccati.

Il primo me lo hanno dato i "*Santi*".

Verso la fine degli anni Ottanta p. Antonio Sicari aveva iniziato nella nostra chiesa di Brescia a raccontare la "Vita dei Santi". Durante il periodo quaresimale, seguendo un'antichissima tradizione, il popolo santo di Dio, veniva aiutato nel suo cammino di fede attraverso una predicazione particolare e continuata.

Fin dal primo anno, tale iniziativa bresciana ha saputo conquistare il cuore dei fedeli.

Ogni Santo ha la sua storia, la sua vocazione e missione. P. Antonio ha saputo cogliere la loro bellezza e il loro messaggio e grazie alla sua grande dote omiletica ha raccontato il dono che i Santi sono per la Chiesa e per il mondo.

Durante il periodo del mio soggiorno bresciano, nei martedì di quaresima, vedevo la folla di fedeli che arrivavano molto prima dell'inizio della messa, per poter trovare un posto in chiesa. La corale aiutava la preghiera comune e durante il lungo racconto della vita di ciascun santo non volava una sola mosca.

Queste celebrazioni, culminanti nel miracolo dell'Eucaristia, nutrivano la mia anima ed il mio corpo.

Mi avvicinavano alla realtà del mistero trinitario attraverso i gesti, le sofferenze, le gioie e le preghiere di questi fratelli e sorelle maggiori che sono i Santi.

Quante volte ho potuto affrontare scelte e accettare decisione sulla mia vita, proprio grazie a quello che avevo sentito raccontare della loro vita. Quante volte ho percepito di essere accompagnato e sorretto dalla loro fraternità e preghiera.

Nata all'interno dell'esperienza di Comunione Liberazione, molto attenta alla fedeltà alla Tradizione della Chiesa, anche a Brescia, era iniziato il gesto virtuoso e fruttuoso di compiere ogni un "pellegrinaggio a piedi".

La nostra Provincia Veneta dei Carmelitani Scalzi ha un convento a Adro (BS), la cui chiesa è la "Madonna della Neve", santuario amatissimo e frequentato da migliaia di fedeli ad ogni festività.

I miei confratelli, sempre nel corso degli anni Ottanta, avevano dato vita ad un pellegrinaggio mariano dal "Santuario della Stella", a Brescia fino alla "Madonna della Neve".

21 chilometri da percorrere a piedi nel corso di una sola giornata non sembrano un gran biglietto da visita per farsi un gran numero di amici...

Purtuttavia erano migliaia i fedeli che, dalle 7 del mattino, si mettevano in cammino dietro alla Croce di Cristo.

C'era la Parola del Vangelo a costituire il cuore del messaggio di quel giorno santo; commentata dal vigore e dalla simpatia di p.

Gino Toppan. Si camminava con il rosario in mano, cantando e pregando.

Eravamo un riverbero reale e santo di un popolo in cammino, fin da quella prima notte miracolosa, quando Israele lasciava la schiavitù dell'Egitto per vivere la Pasqua e camminare verso la Terra Promessa.

Noi frati, insieme a moltissimi giovani, aiutavamo nel servizio d'ordine.

Nel nostro “darci da fare” per aiutare gli altri, nella serenità che nasce dallo spendersi per il bene degli altri, imparavo ad avvertire la presenza della Vergine Santa, sollecita a mettersi in marcia per donare Gesù a Elisabetta, Giovanni Battista e al mondo, appena l'Angelo le aveva comunicato il dono dell'Eterno Padre.

I Santi, soprattutto i nostri Santi/e Carmelitani e Maria, Madre e Regina del Rosario, si stringevano vicino a me, nel condurmi ai piedi dell'altare e là ricevere dal Padre Celeste la conformazione al Figlio, Eterno Sacerdote.

L'ordinazione era stata fissata per l'undici settembre 1993.

Questo “11” che sembrava ritmare la mia vita, umana e spirituale (l'undici di aprile per il mio ingresso in convento; l'undici di ottobre per la professione solenne; l'undici di febbraio per l'ordinazione diaconale; l'undici di settembre per il sacerdozio).

A maggio 1993, a conclusione del Capitolo Provinciale, alcuni padri della nostra Provincia religiosa (la gran parte dei frati che avevo prima di entrare in convento) decise da dar vita ad una nuova esperienza ecclesiale, capace di coinvolgere i consacrati ed i laici.

Era una fraternità cristiana che oltre al Santo Vangelo, aveva come strada maestra nel percorrere il cammino di santificazione attraverso il “Carisma Carmelitano”.

Molti di noi, studenti, si coinvolsero in quella realtà spirituale che qualche tempo più tardi si chiamò “Movimento Ecclesiale Carmelitano”.

A giugno 1993 avevo sostenuto l'ultimo esame di teologia, iniziava il periodo estivo, che immaginavo di trascorrere orientandomi totalmente verso il giorno della mia ordinazione.

A casa, quando telefonavo, tutto sembrava normale. I miei cari hanno sempre voluto mettersi da parte, lasciando tutto lo spazio al mio essere stato chiamato dal Signore a stargli accanto.

Captai comunque una certa preoccupazione per le condizioni di salute di papà.

Dopo essere salito a Braies (BZ) per fare davanti ad un grande gruppo di giovani la mia testimonianza sulla mia vocazione, passai a Trento per salutare i miei a inizio luglio.

Vidi che papà stava male, ma non voleva che fossimo preoccupati.

Da più di vent'anni, per assicurare alla nostra famiglia la sicurezza economica e la possibilità di avere mamma sempre al nostro fianco, papà, quotidianamente, lavorava per due.

Era monitore nello stabilimento di pneumatici Michelin (con i 3 turni settimanali: mattino, pomeriggio e notte). Quando terminava il lavoro in fabbrica andava a fare il giardiniere in varie case private. Ogni sua giornata (e notte) aveva la durata lavorativa di non di meno di 12/14 ore.

Non si è mai lamentato. Ma inevitabilmente questo continuo sforzo fisico e morale lo aveva logorato e minato.

Da tanto tempo soffriva, ma non lo faceva capire.

Insieme a mamma e le mie sorelle riuscimmo a convincerlo a fare un controllo medico.

L'esito del primo esame fu terribile. Il medico non riusciva a capacitarsi di come mio padre avesse potuto sopportare il dolore prodotto dal tumore che stava divorando il suo stomaco.

Ci disse che c'era da procedere immediatamente con un'operazione chirurgica, ma che le probabilità di riuscita erano molto basse.

In quelle ore drammatiche il mondo sembra precipitare sulla nostra famiglia.

Papà che senza ombra di dubbio aveva compreso da tempo la gravità della sua situazione, aveva confidato con pudore ad un amico, la ragione del suo non aver voluto farsi visitare da un dottore.

Voleva farlo dopo la mia ordinazione sacerdotale, permettendomi di avvicinarmi ad essa in tutta tranquillità. Allo stesso amico aveva detto che per lui una cosa sola era importante: *“Potersi confessare da suo figlio, poi poteva anche morire!”*.

Queste sue parole, nell'angoscia di quei giorni, arrivarono al mio cuore.

Ed esse accompagnarono ogni momento del nostro affrontare insieme il combattimento della malattia.

Fu necessario il ricovero immediato.

Da Brescia i miei superiori mi accordarono il permesso di rimanere a casa, per assistere papà.

Dopo gli esami preliminari i dottori attendevano di poter sottoporre papà ad un disperato intervento chirurgico.

Ma questo divenne impossibile perché pochi giorni dopo il ricovero, papà si aggravò rapidamente, avendo delle ripetute cadute in uno stato comatoso, da cui riemergeva dopo molte ore, accentuando uno stato generale di decadimento fisico.

Papà ha vissuto in questo modo, come in un'interrotta “Via Crucis” gli ultimi due mesi di vita.

Noi figli gli siamo stati accanto, giorno e notte. Anche i miei confratelli delle Laste e gli amici di sempre, si sono prodigati in una gara di carità e preghiera.

Io ho vissuto accanto a papà la mia più importante tappa di vita. Con il rosario tra le dita ed il breviario accanto a me.

Papà era lucido per brevi sprazzi di tempo, poi sembrava immergersi in una dimensione fuori dal tempo.

Nei due mesi del suo ricovero, un solo pensiero, una sola preoccupazione, delle pochissime e ripetute frasi, ritmavano i suoi giorni e le sue ore: *“Datemi i vestiti, perché devo andare”*.

Chi non lo conosceva, sentendo tali espressioni, pensava ad un comprensibile stato di confusione mentale procurato dalla malattia e dai medicinali.

Noi abbiamo immediatamente compreso la ragione di tali sue richieste.

In tutti quegli estenuanti giorni di dolore e sofferenza, papà viveva per un unico e medesimo obiettivo e verso tale momento orientava ogni sua energia e desiderio.

Era convinto che di lì a poco avrebbe avuto inizio la celebrazione del mio sacerdozio e desiderava esservi presente con tutto il cuore.

Nella notte tra l'uno e il due settembre 1993, papà combatteva la sua ultima battaglia.

In quelle ultime ore della sua vita terrena c'erano accanto a lui la moglie, i figli e zio Italo, l'unico fratello.

Offrendo per ciascuno di noi la sua giovane esistenza (aveva soltanto 57 anni), affidando in modo particolare a Cristo la mia vita e la mia vocazione, papà, rimettendo a Dio la sua paternità, otteneva per me, quello che mai avrei potuto e saputo fare con le mie sole forze.

## 11. L'Ordinazione e i primi passi sacerdotali nel Cuore dell'Europa

### a. La “Prima Messa”

Dopo aver partecipato ai funerali del nostro amatissimo papà, raggiunti Stefano e Paolo a Risano (UD), nel ritiro spirituale per l'imminente ordinazione presbiterale.

L'undici settembre, nella nostra chiesa di San Pietro in Oliveto a Brescia, Mons. Bruno Foresti, vescovo di Brescia, ci ordinava sacerdoti.

Il giorno seguente, salito a Trento, celebrai alla Laste la mia “Prima Messa”.

In quel giorno di festa solenne, eravamo ben tre carmelitani trentini ad essere diventati preti. Fummo attornati e portati in trionfo da una folla di amici.

Abbiamo voluto stare tutti e tre insieme, all'interno di un gremitissimo palazzetto dello sport trasformato per noi in un'elegante sala da ricevimenti.

La mia famiglia era là. C'era anche Papà.

Ed in quel giorno le nostre lacrime non erano soltanto quelle nate nella notte dell'agonia, ma anche quelle di Maria Maddalena, all'alba della Risurrezione.

Nel “Te Deum” del pomeriggio, condivisi con i fedeli presenti nel Santuario delle Laste, la convinzione che si era sviluppata nella mia anima, all'indomani della scomparsa di papà.

Dissi: *“Da oggi tutti voi mi chiamerete ‘Padre’. Ma come potrei essere all'altezza di un tale compito, giovane e limitato, come so di essere? Quello che da solo non saprei vivere e donare, il Signore me lo ha versato nel cuore, nell'amore di mio padre, che ha dato la sua vita, la sua paternità, perché io potessi iniziare ad esserlo, nella letizia e nella pace”.*

Rimasi in famiglia ancora per alcune settimane.

Arrivò infine il giorno in cui dovetti lasciare i miei familiari e l'Italia, per raggiungere la mia nuova comunità carmelitana, a Bruxelles, nel cuore della Comunità Europea.

## **b. Bruxelles**

Mi era stata comunicata tale destinazione soltanto qualche mese prima.

Il nostro Ordine religioso era arrivato in Belgio fin dalle origini della Riforma Teresiana (XVI secolo) e nella Capitale del Regno Belga aveva offerto una ricchissima testimonianza di vita e di santità.

Nel corso del dopo Concilio Vaticano II anche in quella terra si era cominciato a vivere una profonda e grave crisi religiosa e vocazionale, arrivando per quello che riguarda la nostra comunità carmelitana a ipotizzare la necessità di un'irreversibile chiusura.

L'allora P. Generale dell'Ordine, Camillo Maccise, chiese alla nostra Provincia di voler valutare la possibilità di diventare responsabili anche della casa di Bruxelles.

Tale richiesta fu valutata, discussa comunitariamente e accettata a servizio di Cristo, della Chiesa e del nostro Ordine Carmelitano.

Io sono stato tra i primi tre a "prendere possesso canonico" del convento e della chiesa adiacente.

Priore era P. Gianni Bracchi, colui che era il mio maestro a Catania. C'era p. Eugenio (Alfano), confratello rientrato da pochi mesi dal Madagascar.

In comunità trovammo p. Cyrille (Surmont), anziano sacerdote e missionario in terra d'Africa.

Arrivammo e prendemmo possesso della nostra nuova comunità nella Festa di S. Teresa del Bambino Gesù, Patrona Universale delle Missioni, il primo ottobre 1993.

Ero nato al sacerdozio da pochi giorni, mandato in quella Terra per predicare e celebrare la grazia dei sacramenti, e forse, esagerando, conoscevo due o tre parole in francese, che però non sapevo legare assieme.

### **c. A scuola di francese**

Non fu però un inizio di vita sacerdotale “in salita”.

Ai Sacerdoti novelli il Signore e la Vergine Santa prodigano i migliori doni e le grazie più importanti.

Ero contento di stare insieme a Gianni e Eugenio, li stimano e rispettavano.

P. Cyrille si rivelò subito per il gran signore che era: fine, intelligente, simpatico e in un continuo cammino di conversione e dialogo con Dio.

Dopo i primi giorni di ambientazione fu evidente a tutti la necessità d’investire tutte le mie giovani energie nell’apprendimento del francese.

Trovammo una scuola economica e performante.

In poche settimane potei passare a livelli superiori, arrivando infine ad avere come professore M. José Badeur, grande pedagogo, jazzista (aveva suonato anche con Jacques Brel), amico con il quale potei iniziare a conoscere i belgi, questo popolo mite, dall’aria riservata, ma con un animo capace di perseguire le cose che ama, fino al sacrificio.

Grazie a quelle lezioni e al generoso aiuto di M.me Jacqueline (Lowers), una anziana e fantastica musicologa belga, che mise tutti i suoi talenti umani a mio beneficio, potei piano piano lanciarmi nelle prime omelie (scritte e lette), nelle prime confessioni, nei primi momenti di catechesi e opere di carità.

Indelebile, agli inizi della mia vita sacerdotale, la visita in sacrestia di un gruppo di giovani, tra i venti e i trent'anni.

Si rivolsero a me ringraziando il Signore per il dono della nostra presenza a Bruxelles e per il nostro essere sacerdoti.

Quelle parole si unirono a quelle che p. Gianni mi aveva rivolto qualche giorno prima, quando un pochino frustrato dalla mia impossibilità di agire direttamente nell'avventura della evangelizzazione, mi aveva detto: *“Alessandro, tu sei innanzitutto un religioso chiamata alla preghiera. Questa è la cosa più importante, per te e per l'opera della Chiesa”*.

#### **d. All'istituto teologico dei Gesuiti**

Dopo un intero anno passato a frequentare la scuola di francese, la Provvidenza mi fece incontrare un gesuita, p. Robert (Godding), bollandista e responsabile di una delle varie comunità di italiani presenti nella Capitale d'Europa.

Ero alla ricerca di una facoltà universitaria dove poter proseguire i miei studi teologici.

Robert mi/ci parlò dell'Istitut d'Etudes Théologiques (I.E.T.), facoltà dei gesuiti, dove la formazione filosofica e teologica degli studenti ha al suo cuore la riflessione a partire dai « Quattro sensi della Scrittura »<sup>2</sup> e la partecipazione a vari “Seminari” (con le lezioni

---

<sup>2</sup> Secondo un'antica tradizione, si possono distinguere due sensi della Scrittura: il senso letterario e quello spirituale, suddiviso quest'ultimo in senso allegorico, morale e anagogico. La piena concordanza dei quattro sensi assicura alla lettura viva della Scrittura nella Chiesa tutta la sua ricchezza.

e i dibattiti gestiti non soltanto dai professori, ma da tutti gli studenti).

Discutemmo di tale proposta in comunità. Feci qualche incontro con il Presidente dell'Istituto e mi iscrissi per iniziare la mia "Licenza in Teologia Morale".

Nei seguenti due anni, coadiuvato da un tutor, Sr. Noelle Hausmann, potei proseguire la mia formazione, conoscendo e seguendo i corsi di alcuni teologi, eminenti punti di riferimento per varie Congregazioni Vaticane.

Tra questi gesuiti spiccavano p. Albert Chapelle (fondatore dello stesso istituto), filosofo e teologo dogmatico, p. Jean-Marie Hennaux, moralista e mariologo (direttore della mia tesi di licenza), p. Jean Radermakers, esegeta biblico. Uomini totalmente consacrati allo studio e all'insegnamento, all'interno di una esperienza di grande amicizia e sollecitudine per la crescita culturale e spirituale degli studenti.

Fui il primo a beneficiare di tale facoltà e del carisma di questi confratelli nel sacerdozio.

Dopo di me molti altri confratelli, seguirono i miei passi.

### **e. L'attività apostolica**

La nostra comunità carmelitana si stava facendo strada.

Arrivati in Belgio, scoprimmo una tradizione liturgica diversa da quella italiana.

Le messe erano tutte "cantate", si aveva una particolare cura nell'elaborare e presentare il momento omiletico. Il gesto liturgico assumevano toni particolarmente solenni.

Con grande dispendio di energie, anche noi iniziammo pian piano a fare nostre quelle tradizioni liturgiche, connotando però, anche senza rendercene conto, di un tocco di italianità le nostre Messe.

I fedeli, poco alla volta, dopo un periodo d'incertezza (la nostra chiesa aveva una tradizione secolare e prestigiosa. Qualcuno, alla notizia dell'arrivo degli "italiani", aveva pensato che noi avessimo volontariamente allontanato i "frati belgi". In quegli anni, inizio anni '90, anni di "Mani pulite", il nostro Paese non godeva di una buona fama fuori dai nostri confini).

Attraverso il nostro essere presenti e disponibili in chiesa, per le confessioni e le celebrazioni, cominciammo ad incontrare vari giovani.

Nacque un primo nucleo di comunità.

C'erano i momenti settimanali di catechesi, di adorazione eucaristica, di carità.

Forte era anche la nostra collaborazione con la diocesi, ripetutamente invitammo a presiedere le nostre celebrazioni il Card. Godfried Danneels. Eravamo solleciti nell'aiutare le attività delle varie comunità cristiane degli italiani presenti in diocesi.

Iniziammo a proporre per i nostri fedeli, tradotti da noi, i "*Ritratti di Santi*" di p. Sicari. Ci furono gli "*Esercizi spirituali*" e la nascita della "*Corale*".

Nel frattempo la nostra comunità carmelitana riceveva l'impulso di nuovi e stabili arrivi (p. Davide, p. Stefano), mentre nel periodo estivo venivano da noi, per studiare il francese, alcuni confratelli studenti.

In comunità mi scelsero come l'economista della casa.

Durante il mio primo soggiorno a Bruxelles, grazie all'amicizia e alla richiesta di aiuto ricevuta da Tatiana (Holstein), ebbi la gioia di

diventare cappellano dell’“Istituto Robert Schumann”, una scuola per giornalisti cattolici.

Nata dalla conversione di una coppia di olandesi e dal loro finanziamento, la scuola aveva come obiettivo di formare degli ottimi specialisti della radio, della televisione e dei giornali stampati.

I candidati, selezionati accuratamente, provenivano dai cinque continenti, potevano godere di una generosa borsa di studio e di un’ottima formazione che si estendeva su due anni.

Ogni settimana, al mercoledì, andavo a celebrare la messa da loro. Condividevo il loro pranzo e poi ero disponibile per incontrarli personalmente o in gruppo.

Quante serate culturali e musicali abbiamo vissuto insieme. Quanti viaggi, culturali e di riposo, in Belgio, Germania, Italia.

Con alcuni di loro è nata una bella amicizia che il tempo non è riuscito a scalfire.

Come mi era stato chiesto ai tempi del mio studentato, con p. Atanasio, quando le condizioni di salute di p. Cyrille iniziarono a rallentare la sua autonomia, p. Gianni mi chiese di “prendermi cura di lui”.

Quale saggezza e santità di vita ho avuto il privilegio di vedere e ricevere, mentre lo aiutavo a mettersi a tavola, a vestirsi, a prepararsi per il riposo.

Aveva quasi novant’anni ed una vita spesa tutta a seguire Gesù, nella consacrazione religiosa e nel servizio missionario in Africa.

P. Cyrille, nonostante l’età, gli acciacchi di salute, la difficoltà persino a camminare, non si lamentava mai. Anzi, aveva imparato quella suprema arte del saper vivere che culmina nel “saper ridere di sé”.

Quante perle di saggezza e di amore cristiano, senza rendersene conto, mi ha regalato.

Soprattutto quel suo saper dire sempre “Grazie” di tutto, confidando nella presenza e intercessione di Maria, di San Giuseppe e di S. Teresina, di cui era da sempre un grande devoto.

## **f. La fine della Licenza e l’inizio dell’Insegnamento**

Avevo appena terminato di frequentare il secondo anno della mia licenza. Eravamo a fine giugno 1997. Dovevo redigere la tesi e difenderla davanti alla commissione, quando mi venne richiesto da parte del Preside del nostro Istituto teologico di Brescia (p. Aldino Cazzago), di preparare il corso di “Morale Familiare” da offrire ai nostri studenti a inizio febbraio dell’anno seguente.

Gli dissi che avrei avuto poco tempo per prepararlo, visto che dovevo presentare e difendere il mio lavoro di licenza a inizio gennaio. Ma lui insistette, dicendomi che ce l’avrei fatta e che avrei avuto il tempo dalla mia parte.

Accettai tale richiesta, passando l’intera estate a redigere il lavoro teologico di fine licenza (*“L’agire morale del cristiano, alla luce della Lettera ai Romani di San Paolo Apostolo”*).

Fu un periodo di studio e di scrittura molto intenso e duro. Temetti di non riuscire ad ultimarlo per tempo.

Lo affidai all’intercessione di San Paolo e della Vergine Maria.

Il 23 gennaio 1997 dibattevo davanti al jury dei professori tale lavoro personale, scritto in francese e ottenevo la licenza in teologia morale.

Avevo una decina di giorni prima di partire alla volta del nostro convento di Brescia.

Vi ci arrivai sereno e motivato a dare inizio ad una nuova attività didattica.

Ci incontrammo con gli altri professori dell'Istituto Teologico San Giovanni della Croce per presentare ciascuno il proprio corso.

Da febbraio diedi inizio al primo ciclo di lezioni sulla *“Morale Sociale della Chiesa”*.

Le prime ero riuscito a prepararle e a scriverle a Bruxelles.

La mia recente esperienza con i gesuiti mi aveva mostrato l'utilità di poter offrire agli studenti l'elaborato scritto delle lezioni. Aiutava il professore ad avere uno schema lineare e sicuro; consentiva agli studenti di poter approfondire la ricerca personale con i vari riferimenti bibliografici.

Tale proposito non fu un'impresa tanto semplice. Avevo quattro ore di lezione a settimana.

Passai quel primo quadrimestre tra le pareti della biblioteca e la mia stanza.

Grazie al cielo c'era lo studentato, la comunità dei confratelli, gli amici di Brescia e la possibilità di dare una mano sia per le confessioni che per la celebrazione delle Messe.

Tra tutti i luoghi, quello a me più caro, in quei mesi e ogni volta che ho potuto passare per Brescia, era la “Cascina San Giuseppe” a Barbariga, la casa dove viveva Leo con la sua famiglia.

Quei mesi furono intensi, emozionanti, luminosi.

Arrivò il momento degli esami.

Come tutti i giovani professori, anch'io non seppi sottrarmi ad avere una certa esigenza nell'esaminare il lavoro svolto dagli studenti. Tutti superarono comunque la dura prova.

A fine giugno risalii a Bruxelles, soddisfatto del lavoro compiuto e contento di ritrovare la mia comunità carmelitana e i fedeli della nostra realtà laicale.

Ripresi il mio incarico di economo della casa. Non mancarono gli impicci economici in quegli anni.

L'antico convento, molto grande e con un bel giardino, era stato venduto a fine anni settanta.

Ne era seguita un'opera di ristrutturazione edilizia che in realtà non si era mai conclusa.

C'erano davanti alla nostra casa due palazzine di cinque piani, completamente abbandonate quando la società che doveva ristrutturarle, per non ultimarle e rimettersi dei soldi, aveva finto di aver fatto bancarotta. Erano dei beni immobili ceduti dall'acquirente del terreno del nostro convento, come parte della somma da pagare per l'acquisto della vasta area.

Ne era evidentemente seguita una difficile azione legale, che sembrava non aver fine<sup>3</sup>.

## **g. Leonardo**

Stavo correndo a destra e a sinistra dietro “alle cose e agli affanni del mondo”, quando un giorno di metà dicembre 1997, ricevetti una telefonata di Francesca (Covelli), una carissima amica bresciana dai tempi di GS. Dagli anni del liceo si era stretta a Leonardo con i vincoli della più squisita e fedele amicizia.

Francesca mi comunicava che le condizioni di Leo stavano precipitando e che si temeva per la sua vita.

Stava in ospedale, attorniato da mamma Oliva, papà Mario, Maurizio e Danilo.

Il nostro “Sole” (così lo chiamavamo tra noi. Era anche il titolo della canzone che gli avevo scritto per i suoi 18 anni) si stava spegnendo come un lumicino santo.

---

<sup>3</sup> Tale impasse ebbe fine soltanto qualche anno dopo, quando riuscimmo a coinvolgere la C.E.I. in un'opera di ristrutturazione di tali case. Con grandi sforzi riuscimmo a ricavare due piani per le nostre attività di catechesi e accoglienza. Gli altri tre piani furono acquistati dalla stessa Conferenza Episcopale Italiana.

Morì nel giorno dei “Martiri Innocenti”, il 28 dicembre 1997.

Chiesi il permesso di poter partecipare al suo funerale. Mi fu accordato. Presi il primo aereo disponibile e arrivai a Barbariga il giorno dell’ultimo saluto cristiano.

C’era tutto il paese, in chiesa e poi fino al cimitero.

Avevo le lacrime agli occhi quando vidi sua madre e suo padre, venire verso di me a prendere la Comunione.

In quel giorno di lutto, quella famiglia mi testimoniò con il suo dolore, trasfigurato dalla speranza cristiana, il miracolo della fede. Perché era il Signore e la Vergine Maria che ci avevano fatti incontrare e ci avevano affidati gli uni agli altri.

In tutti i meravigliosi giorni in cui avevo potuto stare con Leo, era sempre stata la preghiera la nostra forza e la nostra gioia. Quella “Preghiera per la scelta di vita” che Leo aveva sempre recitato, ogni sera, alle 19, insieme a me, anche se distante migliaia di chilometri.

In Leo, questo giovane Cristo crocifisso alla sua carrozzina, sempre umile, sempre sorridente, il Padre mi aveva donato quel fratello che non avevo mai avuto. E chiamandolo a possedere la gioia del Cielo, mi metteva accanto un Santo che mi avrebbe protetto come un Angelo.

Con il vuoto in cuore lasciato dalla scomparsa di Leo e la consolazione di saperlo tra i Giusti in cielo ad inizio gennaio 1998 rientrai in Belgio, ma vi rimasi per un solo mese.

Se il primo ciclo di lezioni tenuto a Brescia l’anno precedente si era concluso, ne dovevo subito preparare uno per il secondo semestre dell’anno successivo. Questa volta mi venne chiesto di insegnare la “*Morale Familiare*” (quattro ore a settimana).

A febbraio ripresi l’aereo ancora alla volta di Brescia, rimanendovi fino a dopo gli esami, nel giugno 1998.

Rientrai a Bruxelles, riprendendo le varie attività apostoliche e della nostra vita conventuale.

## **12. Treviso**

Poche settimane dopo, con una telefonata, il Provinciale, P. Agostino Cappelletti, mi comunicava che mi aveva destinato alla nostra comunità di Treviso.

Era in effetti subentrata una situazione di difficoltà in tale comunità ed era necessario “rinforzarla”.

Con una certa rapidità feci le valigie e con dispiacere, subito dopo la Festa della Madonna del Carmine, salutai i confratelli e gli amici di Bruxelles.

Arrivai a Treviso, questa perla di ricchezza e bellezza del Nord-Est d'Italia, dopo quattro anni di vita passati all'interno di un convento-palazzina completamente circondato da edifici ultramoderni che impedivano qualsiasi scorcio di verde o di orizzonte.

La casa di Treviso mi apparve immediatamente più a misura umana, nel suo edificio dalla planimetria antica e monastica.

A pochi passi da Porta Santi Quaranta e dal centro cittadino, al suo interno il convento possiede un'ampia area verde e un vasta vigna.

La mia stanza si affacciava proprio su questo polmone verde, abitato da flora e fauna.

Ricordo il prolungato interrogativo che mi abitava al risveglio: mi chiedevo se ero ancora nella scatola di cemento armato di Bruxelles, sognando di sentire il canto degli uccelli, oppure se la

sinfonia di voci che udivo all'esterno era davvero il mio nuovo "Paradiso terrestre".

L'inserimento in comunità fu rapido e semplicissimo. Ritrovavo il caro amico e confratello p. Piero (Rizza), economo; conoscevo il priore, p. Aldo (Formentin); potei riabbracciare colui che era stato mio priore a Trappeto, p. Teofilo, portato nella sua città natale dopo un ictus, che lo aveva debilito nella sua attività motoria e capacità mnemonica.

Quando mi vide Teo seppe comunque riconoscermi subito e da quel giorno, iniziai a prendermi cura di lui, accompagnandolo per i vari momenti comunitari e passando gran parte del dopo-cena in sua compagnia.

La nostra chiesa di Treviso, consacrata a S. Giovanni della Croce, è sempre stata molto frequentata, soprattutto perché ogni giorno, mattino e pomeriggio, si può sempre trovare uno o più confessori disponibili ad accogliere i penitenti.

L'inizio del mio apostolato in quella città fu vario e particolarmente coinvolgente.

C'erano i giovani e le famiglie del M.E.C. (il Movimento Ecclesiale Carmelitano), i fedeli della chiesa che chiedevano di essere guidati spiritualmente, alcuni gruppi di preghiera mariani. Nella nostra comunità carmelitana c'era il mio confratello di noviziato, p. Angelo Del Favero, cappellano nel carcere minorile. Ogni tanto mi chiedeva di dargli una mano con le visite e i colloqui.

C'era il mio impegno con la nostra Facoltà Teologica di Brescia. Per il primo semestre dell'anno accademico 1998/1999 mi fu affidato il corso di "Catechetica".

Ogni settimana andai in treno fino a Brescia, rientrando a Treviso due giorni dopo.

Furono mesi attraversati da una grazia sovrabbondante.

Mesi segnati particolarmente dalla testimonianza di fede e santità di p. Gioe (Dall'acqua).

Gioe, fin dalla prima ora, faceva parte di quel brillante e dinamico gruppo di giovani carmelitani coinvolti nell'esperienza di Comunione Liberazione ad inizio degli anni '70.

Ognuno di questi frati aveva la propria spiccata personalità.

Gioe eccelleva nella capacità di comunicare la gioia della fede. Soprattutto ai giovani, che sapeva avvicinare, accompagnare, incoraggiare, con un piglio da vero atleta di Cristo.

Originario di un paese della provincia di Treviso, anche lui dove era passato, aveva fatto crescere delle solide comunità cristiane, attente alla vita spirituale e aperte all'orizzonte missionario.

Da vari anni Gioe era stato mandato in vari conventi della Sicilia, ricoprendo l'incarico di superiore.

Nei primi mesi del 1998, lui un uomo forte e attivo come pochi, cominciò ad avvertire un certo persistente malessere, che le prime visite mediche non riuscirono a diagnosticare.

Degli ulteriori e più approfonditi accertamenti fecero scoprire la presenza di un brutto male, che stava diffondendosi rapidamente.

Si decise di avvicinarlo a delle strutture ospedaliere nel Nord Italia.

Gioe arrivò per stare in convento con noi, a Treviso, ad ottobre, pochi mesi dopo il mio stesso arrivo.

Il sorriso era lo stesso di sempre, spalancato, luminoso, fraterno. Il suo corpo, invece, lo si vedeva minato da un male che lo faceva dimagrire di giorno in giorno.

Iniziarono le visite, le terapie, le cure in clinica e la degenza a casa.

Gioe aveva vissuto a lungo in quel convento trevigiano ed erano innumerevoli le persone che lo avevano conosciuto, stimato, amato.

Nei giorni della sua degenza da noi, tutti volevano vederlo.

Lui li avrebbe accolti uno ad uno, dimenticandosi di sé e del proprio male.

Fummo noi, la sua comunità religiosa, ad aiutarlo, facendo capire agli amici che bisognava dimostrargli la vera amicizia portandolo nella preghiera.

Anche noi, come tutti, chiedevamo ogni giorno il miracolo della guarigione, perché era ancora così giovane (50 anni) e così talentuoso.

All'indomani della nascita del M.E.C., nel maggio 1993, non erano mancate le incomprensioni con gli amici di CL.

Anche don Giussani fece capire il suo dolore per una scelta, la nostra, che rischiava di dividere il movimento di CL e di lasciare nel cuore di varie persone ferite e divisioni.

Fu Gioe, come sempre, a riavvicinare i due “fronti ecclesiali” in difficoltà, attraverso la sua passione per la comunione, la gratitudine nei confronti di don Giussani e l’offerta della sua malattia per la riconciliazione.

*“E’ nel momento della prova che un uomo rivela se stesso”* – recita il proverbio.

In quei mesi in cui ho potuto stare vicino a Gioe ho potuto sperimentare quanto profondamente un uomo possa amare Cristo e la sua Chiesa.

La stanza del convento da cui ormai non era più in grado di uscire sostenuto dalle sue sole gambe, stava diventando una cappella

dove si vivevano unicamente momenti di preghiera, di confessione, di dialoghi profumati della grazia di Dio.

Don Giussani gli telefonava e Gioe gli parlava con l'affetto di un figlio e la gratitudine di un antico amico.

Arrivò il momento in cui Gioe venne portato in ospedale, perché non avevamo gli strumenti medici per poterlo assistere.

Eravamo a inizio aprile 1999, nel vivo del tempo quaresimale.

Nella notte tra il 5 e il 6 aprile, il grande cuore di Gioe, piano piano smise di battere, fino ad arrestarsi all'alba di un nuovo giorno.

C'era una folla il giorno del suo funerale. La nostra chiesa di S. Giovanni della Croce era troppo piccola per contenere tutti.

La messa fu celebrata nella chiesa più grande di Treviso, a San Niccolò.

Tanti, davvero tanti i sacerdoti, carmelitani, di altri ordini e diocesiani.

C'era anche un sacerdote di CL, mandato espressamente da don Giussani.

Alla fine della Messa lesse queste parole di don Giussani:

*“Ricordando padre Gioe intendo ringraziarlo per la sua grande testimonianza al cuore dell'uomo, che cerca sempre la verità di Dio. La fedeltà al carisma carmelitano ha lasciato padre Gioe libero di riconoscere la verità incontrata nel carisma di Comunione e Liberazione, che lo ha sostenuto nell'obbedienza alla sua vocazione, secondo la forma da lui incontrata ed amata nell'esperienza del Carmelo”...*

In quel giorno anch'io, come molti altri amici, ho perduto un padre e un confratello. Ma egli, in realtà, ci avevo soltanto preceduti e dal Cielo avrebbe continuato a vivere, senza più alcuna fatica e sofferenza, il suo essere Sacerdote in eterno.

In quei mesi di grande attività apostolica e di grandi prove spirituali, che ebbero al loro vertice, la testimonianza di Gioe, fu per

fondamentale e straordinario avere ogni giorno, accanto me, p. Teofilo.

Come ho accennato poc'anzi, la malattia si era abbattuta su di lui, impedendogli dopo l'ictus, di custodire nella memoria qualsiasi evento.

Per ciò che aveva vissuto precedentemente, tutto era ancora integro e perfettamente cosciente.

Teo viveva quindi avendo l'impressione di trovarsi ancora in Sicilia, nella sua pluriennale carica di priore della casa.

Era convinto di starsene a Treviso, per un breve periodo di vacanza.

Questo suo stato, avendolo conosciuto precedentemente, mi suscitava un vivo dispiacere e cercavo in tutti i modi di poterlo stimolare e sostenere.

Un po' lui, secondo me, se ne approfittava.

Soprattutto al mattino, quando per riuscire a tirarlo fuori dal letto, bisognava inventarsi tutte le idee più plausibili e affascinanti.

Il dramma, per lui soprattutto, arrivava pochi minuti dopo aver concluso colazione, pranzo e cena. Mentre lo stavi riaccompagnando in stanza, o nel giardino, lui iniziava a dirti: "Che fame che ho. Quando si mangia?".

E io, ogni volta, ogni giorno, a cercare di fargli ricomporre i pezzi di un puzzle impazzito, dove lui poteva rendersi conto di avere già mangiato. Perché, guardandomi fisso negli occhi, pensava che non volessimo dargli da mangiare.

Mentre in realtà, nei momenti in cui "a mali estremi, estremi rimedi", gli indicavo come inequivocabile evidenza del suo benessere fisico, la maestosità del suo stato corporale.

Teo pesava a quel tempo 130 Kg, perché la bilancia non andava oltre quella portata.

Ma per me erano 130 kg di amicizia.

Se era evidente l'impatto su di lui di quella sorta di "black out" che ne aveva minato la memoria, si dimenticava tutto, a volte anche il mio stesso nome, per me, in quei mesi, il mistero si intensificava di intrigo e curiosità di fronte a qualcosa di inspiegabile.

Aveva fatto la sua conoscenza dal mio arrivo a Treviso. Era una persona come mille altre, eppure Teo riusciva a riconoscerla e a chiamarla per nome, senza mai sbagliarsi, anche se stava dall'altro lato del lungo corridoio mal illuminato.

Accadeva sempre e soltanto con lei.

Quando si incontravano Teo mi dimenticava e dimenticava tutto. E quando si separava da lei, se la stringeva forte al cuore, dicendole di non abbandonarlo e di mandare a casa me.

La persona in questione è Ottilia, mia sorella.

Fin dal primo istante tra i due è scattata una scintilla di affinità e predilezione.

Quante volte, durante il giorno, Teo mi chiedeva di lei e mi diceva di imparare da lei...

Quando ero a corto di idee su una predica, o un ritiro, andavo da lui. Mi chiedeva qual era il vangelo. Glielo dicevo e in pochi istanti, come se mi trovassi davanti a S. Tommaso d'Aquino (anch'egli di corporatura assai imponente), Teo sapeva formularmi idee, citazioni, esempi, bellissimi e semplici.

Quasi sempre, e questo era il suo tocco da maestro, le sue riflessioni arrivavano al loro vertice quando, con grande devozione e ossequio, parlava della Vergine Maria. E ogni volta, dopo aver nominato la più grande Santa del Cielo, parlava di San Giuseppe, al quale da anni aveva affidato interamente la sua vita e quella di tutte le persone incontrate come sacerdote.

Fino a quando ha potuto, ogni giorno ha concelebrato la Messa, recandosi in chiesa appoggiato al suo bastone. E ogni volta, quando avevo presieduto io, rientrando a braccetto in sacrestia, strisciando

per bene le sue ciabatte sul pavimento, sorridendomi e facendomi ridere, mi diceva: *“Questo è passo più bello della tua predica”*.

### **13. Nuovamente nel cuore d'Europa**

A fine giugno 1999, poco dopo la conclusione del Capitolo Provinciale, il nuovo Provinciale, p. Gianni (Bracchi) mi telefonava per chiedermi di salire a Bruxelles per qualche settimana, il tempo di dare una mano al nuovo superiore di quella casa, p. Angelo (Lanfranchi).

Rapidamente misi qualche cosa in una valigia e atterrai all'aeroporto di Zaventem a metà luglio.

In quel periodo, oltre al nuovo superiore e a p. Cyrille, in comunità c'erano p. Stefano (Conotter) e p. Davide (Zordan).

Angelo doveva frequentare un corso intensivo di francese, p. Cyrille aveva quasi novant'anni; Davide stava lavorando al suo dottorato in teologia e Stefano, oltre a frequentare anche lui l'IET, era l'economista della casa.

Dopo poche settimane p. Gianni mi comunicava che quel mio soggiorno da transitorio si trasformava in definitivo.

Qualcuno ebbe la generosità di fare i miei bagagli a Treviso e di spedirmeli a Bruxelles.

Ero abituato ai trasferimenti. Fui comunque davvero dispiaciuto di dover lasciare la terra benedetta di Treviso, con i miei confratelli operosi e i miei giovani amici della comunità del MEC, e il mio amato maestro, p. Teo.

Mi rimboccai le maniche, ricco dell'esperienza spirituale e pastorale vissuta nella Marca Trevigiana.

Attraversai con un bicchiere di spumante in mano, nel cuore del continente europeo, il secondo millennio, per entrare nel terzo.

Fu un transito accompagnata da nuova “grazia”.

Ci furono tanti incontri, testimonianze di conversione.

Ricordo di aver vissuto quell’anno con un “nuovo noviziato”, dove la preghiera mi era necessaria e la vivevo come l’aria per respirare.

Fu in quei mesi che iniziai, alla sera, a redigere il mio “*Diario*”.

Nei primi mesi del Duemila stavo programmando insieme ai miei confratelli quello che avrei potuto e dovuto seguire nel mio ministero in Belgio, quando nuovamente p. Gianni mi fece sapere che il mio soggiorno a Bruxelles non avrebbe superato lo spazio di un anno.

Non sapeva se mi avrebbe inviato a Lisieux oppure nello studentato di Brescia.

Questo suo messaggio mi impedì di “dare corda” ai vari progetti apostolici verso i quali stavo orientandomi.

Mi fece guardare nuovamente dall’alto la mia vocazione e la mia missione.

Avvertii una sorta di “precarietà” sotto i miei piedi, la fragilità di tutto ciò che si basa sui soli progetti umani.

Fui particolarmente dispiaciuto di dover interrompere le iniziative caritatevoli nei confronti di una “Casa-famiglia”, dove mi recavo spesso, accompagnato dai miei migliori amici, Angela, Gisela, Josiane et Tristan.

Affidai ancora una volta a Maria, la “*Donna del Sì*” alla volontà del Padre quella situazione ed il mio futuro.

## 14. Brescia

Al termine esatto di un anno dal mio secondo arrivo nel Regno del Belgio, a luglio del 2000, Gianni aveva deciso di richiamarmi in Italia, nella casa di studentato.

Lì avrei potuto continuare ad insegnare nel nostro istituto teologico, dare una mano nell'apostolato e occuparmi della casa come economo.

Avevo 34 anni e già tanti “timbri di case visitate” sul mio “passaporto da frate”.

Ritrovai i confratelli che mi aveva accolto negli ultimi anni durante i semestri del mio insegnamento.

A loro si erano aggiunti altri studenti, che avevano terminato a Trento il loro noviziato.

L'anno accademico che sarebbe iniziato ad ottobre mi vedeva presente nell'offrire agli studenti un nuovo ciclo di lezioni di *“Morale Sociale della Chiesa”*.

Mi fu chiesto di coinvolgermi nella catechesi e nella vita di un gruppo di giovani lavoratori appartenenti al MEC.

Come economo lavoravo a stretto contatto con fr. Agostino.

Come ci siamo divertiti ad occuparsi insieme dell'acquisto delle derrate alimentari. Si partiva prestissimo al mattino, con il furgone. Si procedeva spediti tra i vari bancali delle verdure e degli scatolami. E ogni volta, prima di riprendere il volante, si mangiava con appetito un buon panino imbottito che ci eravamo fatti preparare al bancone delle carni.

La casa, grande e un pochino vetusta, aveva sempre bisogno di essere monitorata.

Gli studenti erano in gamba. Lavoravano molto sui libri e non si risparmiavano nei lavori domestici e nel servizio apostolico.

In quell'anno il Signore chiamò a sé, rapidamente, il nostro carissimo fr. Barnaba.

La sera precedente al suo transito, come sempre, c'era anche lui nei viali del nostro giardino, a recitare il Rosario, con tutta la comunità.

Nella notte la Regina del Carmelo venne a prendersi quel mite e fedele operaio della Vigna Santa di suo Figlio.

Alla luce di questa inattesa dipartita, consapevole della preziosità della testimonianza di vita di quel caro confratello, scrissi un profilo sulla sua vita e la sua carità e lo condivisi con i confratelli.

Da allora ho cercato di custodire in vari scritti il dono dell'incontro con alcuni confratelli e amici, chiamati dal Signore alla vera Vita.

In questo anno, conscio della possibilità di venir nuovamente chiamato dall'obbedienza a spostarmi in un'altra comunità, con la possibilità di dover porre fine a "catechesi", "direzioni spirituali" e altri momenti di condivisione, iniziai a curare con maggior generosità e diligenza il "rapporto epistolare" con coloro che il Signore aveva messo sul mio cammino.

In quegli anni Gloria, la mia sorella più piccola, si era sposata e aveva avuto Giulia, la sua prima figlia.

Quale gioia poterla vedere farmi l'improvvisata, arrivando a Brescia con suo marito Achille, mamma, Otti, Manuel e l'ultima nata tra le braccia.

Quel primo anno bresciano, fu intriso di incontri, lezioni, vacanze di comunità e lavori di ristrutturazione in convento.

L'anno pastorale 2001-2002 si annunciava per me ancora più intenso e diverso.

Rimanevano gli incarichi precedenti (compreso il corso di "*Morale familiare*" di quattro ore per il primo semestre).

Si aggiungeva, come una ciliegina sulla torta, l'incarico di professore di religione per tutte le classi della nostra Scuola Media "Madonna della Neve" a Adro (BS). Mi fu richiesto da p. Gino, in quel tempo Direttore della nostra scuola.

Tre giorni in settimana (senza contare i consigli di classe e i colloqui con i genitori) partivo al mattino da Brescia per raggiungere la Franciacorta, fare scuola e rientrare a casa nel tardo pomeriggio.

Era la prima volta che mi trovavo dietro alla cattedra con una realtà giovanile tra i dieci/quattordici anni.

Dovetti inventarmi mille espedienti per non cadere nell'errore di presumere troppo facilmente il coinvolgimento degli studenti alle lezioni e/o di esigere troppo da loro.

Fu anch'essa una avventura di grazia (in mezzo ai giovani non si invecchia mai) e mi permise di stringere nuovi rapporti di amicizia con i colleghi professori.

A metà anno accademico e pastorale, a fine gennaio 2002, p. Antonio Sicari convocò tutti i religiosi che prendevano parte alla vita del Movimento Ecclesiale Carmelitano, per comunicare che tale esperienza ecclesiale avrebbe avuto una ristrutturazione al suo interno.

Da esperienza di comunione tra religiosi e laici, essa vedeva al suo vertice un fondatore e ultimo responsabile. P. Antonio, sostenuto dai suoi più stretti collaboratori, rivendicava per sé tale ruolo.

Ci chiedeva, prendendoci il tempo necessario per la riflessione, di esprimerci a riguardo e di comunicargli quella che sarebbe stata la nostra decisione nei riguardi dello stesso movimento.

Dopo tanta preghiera ed essermi confrontato con vari confratelli, io scrivevo a p. Antonio comunicandogli che sentivo che il Signore non mi chiamava a continuare a percorrere una tale esperienza.

Il mio travaglio interiore era unicamente motivato dal fatto che avvertivo nella richiesta di Antonio, per quanto riguardava la mia persona, un pericolo di una “doppia appartenenza e obbedienza ecclesiale”, rispetto alla mia consacrazione religiosa nell’Ordine dei Carmelitani Scalzi.

Questa mia decisione (non fui il solo a smettere di partecipare alla vita del movimento) mi costò molto e non fu compresa (e/o accettata).

Misurai di mese in mese la distanza che si allargava tra me e quanti continuavano a rimanere legati a tale movimento.

## **15. Nella Città Eterna**

### **a. La comunità di Roma**

A fine maggio, a conclusione di un nuovo Capitolo Provinciale, p. Gianni (Bracchi), Provinciale, mi comunicò che da giugno 2002 il mio nuovo convento sarebbe stato quello di Roma,

nella Parrocchia di Santa Teresa d'Avila, sotto la dipendenza canonica della stessa Curia Generale dei Carmelitani Scalzi.

Durante il recente incontro dei superiori della nostra Provincia si era deciso di interrompere la nostra presenza come responsabili della casa-parrocchia nella Capitale italiana.

Tale presenza data risaliva ai primi anni del '900.

L'allora P. Generale, Camillo Maccise, pur rattristato, accettò tale decisione, chiedendo alla Provincia di garantire per un triennio la presenza dei religiosi del Veneto.

Io, come era accaduto per la fondazione della Casa di Bruxelles, anche per la vicenda romana fui coinvolto come protagonista.

Oltre a me, c'era p. Agostino (Cappelletti), priore e parroco e p. Faustino (Macchiella).

Arrivammo per la festa d'ingresso, nel giorno gioioso e solenne della Madonna del Carmine.

In comunità trovai fr. Serafino (Melchiorre). Originario di Gioia del Colle, in Puglia.

Fin da piccolo manifestò un notevole talento artistico.

La famiglia, insieme al paese, finanziò i suoi studi all'Accademia delle Belle Arti a Venezia. Fu in quegli anni che il giovane Pasquale (questo è il suo nome di battesimo) conobbe i carmelitani, scoprì la sua vocazione e entrò nell'Ordine dei Carmelitani Scalzi.

In quegli anni era inconciliabile l'attività di pittore con lo statuto di religioso. Per amore di Maria e di Gesù sacrificò tutta la sua passione.

Quando, molti anni dopo, fu necessario restaurare alcune opere artistiche di una delle nostre case del Nord, ci si ricordò di avere

nella Provincia un artista. A fr. Serafino fu concesso di riprendere in mano pennello e colori.

Da allora è diventato uno dei più importanti pittori e scultori del nostro Ordine (ha esposto le sue opere un po' ovunque, anche a New York).

Ogni anno organizzava un "laboratorio di pittura" per i parrocchiani. Per due anni ho avuto la gioia di potervi partecipare, coltivando la mia passione per il disegno e la pittura.

Fr. Serafino, prima di essere un artista, è un frate di una mirabile umiltà.

Quando io giunsi a Roma lui era il sacrestano da quasi cinquant'anni.

In casa trovai il mio primo economo, fr. Eusebio (Vidali), trapiantato da Trento a Roma, per occuparsi dell'economato della casa, da quasi cinque anni.

Lo trovai radioso. Diceva spesso che quegli anni erano i più belli di tutta la sua vita religiosa. Soprattutto perché, come spiegherò un poco oltre, in quella casa erano presenti numerosi giovani sacerdoti carmelitani e lui provvedeva al loro benessere materiale e umano.

Nel 2005, colpito da un infarto nella notte, fr. Eusebio ci lasciò.

Da quel triste giorno la comunità mi scelse come suo sostituto, nell'opera di economo della casa e della parrocchia e come "archivista" e "segretario della comunità". Incarichi che ho ricoperto fino alla mia partenza da Roma.

Il nostro convento su richiesta del p. Generale, era diventato, insieme ad altre case carmelitane presenti a Roma, una casa dove venivano accolti vari sacerdoti carmelitani, provenienti da tutto il

mondo e inviati nella Città Eterna per proseguire i loro studi di licenza e/o di dottorato.

Negli anni del mio soggiorno a Roma ebbi la gioia di vivere e conoscere non meno di una ventina di questi confratelli.

Tra questi molti sono diventati superiori; uno, padre Pietro Chong, è diventato Vescovo (ausiliare di Seul, in Corea del Sud).

Nel corso degli anni precedenti avevo avuto l'occasione di recarmi a Roma soltanto pochissime volte.

Me ne era innamorato durante il Giubileo del 2000.

Ero sceso con i giornalisti dell'“Istituto Robert Schumann”, di Bruxelles e vi eravamo rimasti per una settimana.

Quale incanto l'atmosfera e i colori della Capitale, dopo tanta pioggia e grigiore nel Belgio.

In quell'occasione, come un prorompente desiderio, espressi la preghiera di poter, un giorno, venire a vivere in tale città.

Dopo soli due anni la Regina del Carmelo esaudiva la mia attesa e mi affidava alla protezione di S. Teresa d'Avila.

## **b. La Parrocchia e l'apostolato**

Fin dai primi giorni, tra il divertito e il serio, mi presentavo ai parrocchiani con il seguente titolo: *“P. Alessandro, curatore fallimentare della Parrocchia S. Teresa”*.

Cercavo di ottundere con una battuta simpatica lo choc doloroso che tutti i fedeli avevano iniziato a vivere avendo saputo della nostra prossima dipartita da loro.

I romani, ad un primo sguardo, mi sono piaciuti. La loro franchezza e parlantina. Il loro saper prendere ogni cosa dal suo lato ironico e apparire al di sopra di ogni altra realtà.

Fin dai primi giorni ricevetti a piene mani il dono della loro presenza e attaccamento alla nostra realtà religiosa.

Dopo poche settimane Mons. Lorenzo Leuzzi, responsabile della Pastorale Universitaria della Diocesi di Roma (dal 2012, vescovo titolare di Cittanova e ausiliare di Roma. Riceve; dal 2017, vescovo di Teramo-Atri;), prese contatto con noi, chiedendoci di assumerci la cura pastorale delle “Facoltà di Sociologia” e “Scienza delle Comunicazioni”.

Io ero il più giovane della comunità e venni incaricato di tale ministero.

Inizìò un anno pastorale intriso di incontri e di responsabilità.

P. Agostino mi aveva affidato tutta la realtà catechetica dei bambini e degli adolescenti, c'erano gli universitari, gli ammalati della parrocchia da visitare, la nostra vita conventuale.

Quello che non avevo potuto imparare da una comunità parrocchiale (salvo l'anno passato a Barbariga), dovevo iniziare subito a insegnarlo e viverlo in prima persona.

Non fu facile e forse non l'ho mai imparato.

Quando arrivammo a Roma, si era ormai verificata da anni una profonda scissione tra due realtà presenti nella stessa entità parrocchia.

Da una parte c'erano i “parrocchiani” storici, quelli che erano nati là o che comunque ci abitavano. Dall'altra parte il forte gruppo di fedeli legati al “Cammino Neocatecumenale”, portato in parrocchia proprio da p. Agostino ad inizio degli anni '80.

Dopo un primo periodo di forte coinvolgimento da parte di molti fedeli, si era via via costituito un gruppo (le varie “Comunità”) che celebravano e facevano le loro catechesi nei locali della parrocchia, ma che, in realtà, condividevano poco della reale vita parrocchiale.

Gli anni e le esperienze diversificate avevano provocato all’interno delle due componenti sentimenti diversi, sia di insofferenza, sia di auto-difesa.

Ne era emersa una “comunità parrocchiale” che sulla carta sembrava florida e serena, nella realtà c’erano ancora passi da fare per arrivare ad una vera “comunione”.

Io mi trovai proprio nel mezzo di tale intrigo.

Da una parte, pensando al mio coinvolgimento prima con CL e poi con il MEC, ero consapevole della libertà dello Spirito Santo nel condurre e santificare la Chiesa, Corpo di Cristo; emergeva ugualmente nel mio animo sacerdotale l’importanza di presentarmi nei confronti di ogni singolo fedele, come padre di tutti, preoccupato unicamente di essere segno e strumento dell’unità della Chiesa.

Il primo anno, per necessità di prudenza e di apprendimento, lo affidai alla mia generosità e al desiderio di incontrare tutti senza alcuna preclusione.

Con l’inizio di un nuovo anno pastorale, dopo essermi confrontato con il mio superiore, volli incontrare Mons. Leuzzi, per sottoporgli la situazione nella quale lui mi aveva chiamato in causa.

Gli dissi che non era possibile immaginare di poter proseguire un apostolato universitario con qualcosa come ventimila studenti ed un solo sacerdote. Io potevo continuare tale attività, a condizione di poter avere qualche altro collaboratore.

Dopo vari e vani tentativi per irrobustire tale presenza, Mons. Lorenzo trovò un nuovo cappellano universitario, p. Giuseppe (Cellucci, O.M.I.).

Iniziai con lui una splendida collaborazione di catechesi e varie iniziative che si protrasse per cinque anni.

Interrompendo la mia presenza diretta nella pastorale universitaria, sempre con l'accordo di p. Agostino, iniziai a collaborare con Mons. Gianfranco Mori, l'esorcista della diocesi di Roma.

Tale importante e poco conosciuta dimensione apostolica mi aveva chiamato in causa in vari momenti della mia vita sacerdotale.

Soprattutto nel momento della confessione e direzione spirituale.

Nelle varie chiese dove ero passato, erano sempre stati numerosi i fedeli che chiedevano di poter essere aiutati, nella catechesi e nelle celebrazioni, a comprendere, affrontare e superare i pericoli e le insidie del male.

A Treviso, soprattutto, grazie anche all'aiuto di un confratello esorcista nella diocesi di Venezia, p. Corrado (Sartori), mi trovai ad affrontare alcuni casi che richiesero l'intervento di un sacerdote esorcista.

A Roma, tra i vari incontri con il clero locale, ripetutamente venni a contatto con don Gianfranco. Un giorno, dopo che ci aveva raccontato la sua testimonianza, gli chiesi se potevo aiutarlo.

Accettò volentieri.

Ogni sabato mattina, per un anno, sono sceso nel convento di S. Francesco alle Stimate (a Largo Argentina).

Oltre a me c'era un altro giovane sacerdote-religioso. Eravamo al fianco di Mons. Mori per le preghiere di benedizioni e di esorcismo.

Questo ministero domandava e esige molta preghiera e una vita di grazia.

Il Signore mi ha donato molto attraverso tale esperienza.

Dopo quell'anno, per ragioni di salute Mons. Mori dovette interrompere il suo ministero di esorcista. Si interruppe quindi anche la mia collaborazione.

Rimaneva aperta e bisognosa di continue cure la realtà parrocchiale.

### **c. I bambini e i giovani**

Nel frattempo, su richiesta del nuovo Padre Generale dell'Ordine, Luis Arrosteguy, nel 2003, la nostra Provincia fa nuovamente chiamata a confrontarsi con l'ipotesi di continuare a animare la vita della parrocchia romana. I superiori si riunirono, votarono e approvarono la proposta.

A rinforzo della nostra presenza romana, con il mio stesso incarico di "vicario parrocchiale", arrivò p. Damiano (La Manna).

P. Agostino ci affidò la pastorale di bambini e dei giovani. Con p. Giuseppe io proseguì anche quella catechetica con gli universitari.

Tale comunità e apostolato rimase tale fino all'agosto 2006, quando il Generale nominò come superiore della Casa Generalizia, p. Agostino Cappelletti.

Il nostro Provinciale, p. Gianni Bracchi, dovette perciò scegliere un nuovo parroco per Roma.

Venne scelto p. Angelo (Ragazzi), a lungo parroco nella nostra comunità di Verona-Tombetta.

Al posto suo, come parroco a Tombetta, venne nominato p. Damiano.

Dopo pochi giorni arrivò p. Angelo e qualche mese dopo, fresco di ordinazione sacerdotale, si unì alla nostra comunità religiosa e parrocchiale, p. Paolo (Benedetti).

P. Angelo, portò a Roma la sua esperienza veronese e strinse la collaborazione con le comunità del Cammino Neocatecumenale.

P. Paolo, ragazzo in gamba e molto disponibile, iniziò a frequentare per la licenza il “Biblico”, una delle facoltà pontificie più difficili, che gli precluse la possibilità di una presenza quotidiana nell’ambito della parrocchia.

La realtà dei bambini, dei giovani e delle loro famiglie era un piccolo seme che la mano del Signore, in quegli anni, aveva iniziato a deporre copiosamente nel nostro terreno parrocchiale.

Negli anni avevo cercato di riproporre il metodo e le iniziative che, ad inizio degli anni ’80, avevano reso celebre la Parrocchia di S. Teresa d’Avila.

La catechesi, importantissima insieme alla celebrazione domenicale, è comunque un momento all’interno della vita cristiana.

Cercai di avvicinare alle persone coinvolte nel percorso nella preparazione ai sacramenti dell’iniziazione cristiana, altri gesti e appuntamenti.

Per i maschietti, la “*Scuola di Calchetto*”. Grazie all’amico Adriano (Gherardi), abbiamo proseguito per ben dieci anni questo momento educativo e di gioco.

Ogni venerdì pomeriggio un folto gruppo di bambini, ci raggiungeva nel campo sportivo per imparare a gustare la bellezza dell’amicizia e la forza di un gruppo, correndo e inseguendo un pallone, imparando che ciò che conta non è vincere, ma esserci e partecipare.

Ogni estate, fin dal primo anno, proposi una “*Vacanza-Campo scuola*” per i bambini e ragazzi della catechesi.

Grazie all’amico e responsabile della “Palestra Avila”, Alessandro (Carboncini), trovai una struttura alberghiera bella e accogliente (piscina, campi da gioco, prezzi molto contenuti) e a poco prezzo, a Opi di Pescasseroli, nel “Parco Nazionale dell’Abruzzo”.

Ogni estate, finite le scuole, si partiva in pullman, con un “titolo e una tematica” per la vacanza. C’erano i piccoli e c’erano i miei collaboratori e anche le famiglie che volevano condividere tale iniziativa.

Nell’avvicinarsi del calendario liturgico, cosparso di Festività e di Santi portatori di grazia e di santità, amavo estendere a tutti la mia passione per il “*tempo natalizio*”.

Se fr. Serafino (Melchiorre), artista e religioso della nostra casa romana, era il “Maestro” nell’arte dei presepi, anche noi ci avvicinavamo alla nascita di Gesù addobbando la nostra casa ed i nostri cuori.

Fu in preparazione del Natale 2008 che nacquero “*Le Campanelle*”, un coro di voci bianche, composta da bambini/e delle classi del nostro catechismo.

Da quel Natale quel “Coro” duettò nella Notte Santa con varie compagini artistiche di Roma (cori polifonici, cori della montagna, cori gospel, ensemble di musica etnica).

Non sono mancati vari “Presepi viventi”, realizzati con i bambini e i giovani, sia in chiesa che nel cortile parrocchiale.

Negli anni seguenti, avendo sempre il mistero di Natale come punto di arrivo, ebbero inizio delle mirabolanti “*Cacce a Babbo Natale*”.

All'otto di dicembre, solennità dell'Immacolata, la tradizione romana vuole che il Santo Padre benedica i "Bambinelli Gesù" e deponga una corona di fiori sulla statua della Vergine in Piazza di Spagna.

Io iniziai a proporre per quel giorno una grande "*Caccia al tesoro*" per le vie della parrocchia.

Vi partecipavano grandi e bambini. L'ultima traccia metteva sui passi di "*Babbo Natale*" (un amico/genitore rivestito dei panni del famoso personaggio) che portava a tutti i suoi regali.

A conclusione del grande gioco, prima di mettersi tutti a tavola e mangiare, ci si recava davanti alla nostra basilica, per "dare luce" al grande abete natalizio (alto sei metri), adorno delle decorazioni natalizie realizzate dai bambini nelle classi di catechismo e ricoperto di duemila lampadine bianche come la neve.

Accoglievamo tale luce cantando vari gospel natalizi.

Il gruppo dei cantori coinvolse a macchia d'olio le rispettive famiglie e gli amici.

I bambini iniziarono a partecipare a varie rassegne di canti in regione e ad ottenere anche buoni risultati artistici.

Erano una presenza e una sicurezza per le altre iniziative della comunità.

L'ultima domenica prima dell'inizio del tempo forte della quaresima, si svolgeva una "*Grande Festa di Carnevale*".

Dopo la morte per un brutto male dello stimato Alessandro, iniziò ad amministrare lo stesso complesso sportivo Tilde, sua moglie.

Fin da subito potei beneficiare della sua bontà e amicizia.

Mise a nostra disposizione la grande struttura sportiva per tale festa.

Ogni anno c'era una tematica che doveva ispirare ciascuno nella creazione del proprio costume.

Il vivo della festa era costituito dai “giochi senza frontiere”, tra i ragazzi divisi in squadre. C'era la “sfilata delle maschere”, con la premiazione di quella più bella, più simpatica e più originale.

Si ballava, cantava e non mancavano dolci e bibite.

Negli ultimi tre anni pastorali, per dare un'ulteriore occasione ai bambini e alle famiglie, di sentirsi a casa tra i locali della nostra comunità parrocchiale, ho dato inizio ad un “*Cartoon Forum*”, dove nell'ultimo sabato di ogni mese, si proiettava un film d'animazione, corroborato, alla fine, da una succulenta merenda preparata dalle mamme.

Nel corso degli anni, soprattutto con le famiglie dei bambini delle “Campanelle”, maturò un legame ed un'amicizia che non si non più spenti.

Quante “vacanze” sulla neve e nel periodo estivo, abbiamo potuto realizzare e vivere in quegli anni.

Nel periodo quaresimale si aiutavano i bambini/ragazzi a prendersi a cuore le necessità dei più deboli e dei più poveri. Ciascuno era invitato a “mettere da parte qualche soldo per offrirlo a chi non possedeva niente”.

Nella Settimana Santa ho dato vita, per i giovani e le loro famiglie, ad una grande “*Via Crucis*” pomeridiana nella grande area verde di Villa Borghese.

La conclusione dell'anno scolastico e dell'anno di catechesi venivano degnamente celebrate nel cortile della parrocchia.

In un pomeriggio accaldato, ancora divisi in squadre, i bambini e i ragazzi si affrontavano in un pomeriggio di “*Gioconi e gavettoni*” (soprattutto acquatici).

Qualche giorno dopo si giocavano le finali del “*Torneo di Calchetto*” parrocchiale, che al momento della mia partenza da Roma (nel 2015) era arrivato alla sua 4° edizione.

Come ho già accennato poc’anzi, la vera estate iniziava con le nostre vacanze ad Opi.

#### **d. Gli universitari e gli adulti**

Se consistente, gioioso ed appassionante, è stato il mio investimento con il mondo dei più giovani, altrettanto varia e seria la mia sollecitudine per le altre realtà ministeriali affidatemi.

Il terreno apostolico dove, fin dai primi giorni del mio sacerdozio, ho toccato quotidianamente con mano l’azione della grazia, è il “sacramento della confessione”.

Com’era accaduto a Bruxelles, poi a Treviso e a Brescia, anche a Roma, le amicizie più belle, forti e trasparenti, hanno avuto la loro genesi all’interno della “casa della misericordia di Dio”.

Non esiste dono di Cristo più straordinario, semplice e fruttuoso, del miracolo del suo perdono, sempre vivo e sempre presente.

Sentivo (ed avverto perennemente la stessa chiamata) di essere convocato, soprattutto in questo sacramento, a fare spazio dentro di me alla libera azione dello Spirito Santo.

Maria Santissima, Madre dei peccatori, presente ai piedi della Croce del Figlio, è sempre accanto a noi, soprattutto ispirando al nostro cuore il proposito di migliorare la nostra vita cristiana,

ricorrendo al salutare rito dove il sangue di Cristo lava l'anima, purificandola dal peccato e rendendola santa.

Mio padre, dopo quarant'anni che era rimasto lontano dalla fede, fu proprio chiedendo a p. Antonio Sicari di poter ascoltare la sua confessione, che venne raggiunto dalla grazia della conversione, dall'amore reale e operante di Cristo.

Nell'Anno Giubilare del 2000, grazie alla richiesta di alcuni giovani della nostra parrocchia, Mons. Enzo Dieci, vescovo ausiliare del nostro settore della diocesi (quello "Nord", dal 1992 al 2009), dal mio arrivo a Roma, ebbero inizio, con scadenze mensili, degli incontri per tutti i giovani della nostra Prefettura.

Ogni anno le nostre "sette parrocchie", collaboravano e vivevano questi momenti di catechesi, di condivisione e di adorazione eucaristica.

Per alcuni anni mi fu chiesto di animare le adorazioni eucaristiche, aiutando i ragazzi a stare davanti al miracolo di Gesù presente nel suo dono, con il cuore di Maria e dei Santi.

Questo servizio e questa fraternità mi hanno avvicinato ai confratelli nel sacerdozio, responsabili delle varie parrocchie. Abbiamo potuto aiutarci a vicenda, scambiandoci le esperienze pastorali.

Molto bella e fruttuosa l'amicizia e la collaborazione con don Andrea (Celli), un vero trasciatore di giovani, vicario parrocchiale a S. Roberto Bellarmino prima e poi amministratore parrocchiale a S. Tommaso Moro.

Negli ultimi tre anni, grazie alla sua disponibilità, siamo riusciti a "lavorare" come prefettura con don Fabio Rosini, vero Apostolo dei giovani.

Quanta grazia ho potuto vedere accadere puntualmente nei momenti di preparazione delle straordinarie catechesi di don Fabio,

capace di comunicare la fede in un modo sorprendente, e ugualmente capace di valorizzare i doni di ciascun sacerdote.

Questi incontri di prefettura mi hanno fatto conoscere molti degli amici con i quali, anche a distanza, continuiamo a camminare insieme al Signore.

Alcuni di questi giovani, col passare degli anni, hanno incontrato l'anima gemella e mi hanno chiesto di poterli preparare al matrimonio.

Per alcuni anni, prima che iniziasse ad occuparsene p. Angelo, sono stato io in parrocchia a *“preparare le coppie al sacramento del matrimonio”*.

Era un cammino dove io scoprivo nuovamente attraverso la testimonianza delle varie coppie, il dono della mia vocazione alla vita consacrata. E le nostre vite, apparentemente così diverse l'una dall'altra, venivano illuminate e spiegate a se stesse dalla vita di Gesù e dalla sua Parola.

Dopo la catechesi pianificata in dieci incontri (dove ovviamente non ero il solo protagonista: chiamavo altri sacerdoti; c'erano amici e specialisti nel diritto canonico, medici, ginecologi e psicologi; chiedevo inoltre che ci fosse un lungo momento di ascolto e dialogo con varie coppie sposate, e anche con chi viveva l'esperienza della vedovanza), quasi tutti mi chiedevano di poter celebrare le loro nozze.

E dal loro amore sono arrivati i figli, che ho battezzato, confessato, comunicato. Per tutti questi piccoli ero lo *“Zio frate”* o lo *“Zio Padre Alessandro”*.

Negli ultimi cinque anni, tra il 2010 e il 2015, un gruppo di funzionari del Ministero dei Trasporti e delle Infrastrutture, a poche

centinaia di metri dal nostro convento, mi chiese di poterli accompagnare come sacerdote.

Con scadenza quindicinale, nella pausa pranzo, li raggiungevo, per vivere anche in quel luogo di lavoro, l'incontro salvifico con la Parola di Cristo.

Mi hanno sempre edificato. Avevano messo il loro gruppo di preghiera sotto la protezione di Maria e di San Giuseppe.

Quale gioia per me, celebrare la Messa di Natale e di Pasqua, in una grande sala, dove normalmente si decidono i "progetti" dell'Italia, mettendo Gesù al centro di tutto.

### **e. "I Talenti"**

L'abilità di un bravo sacerdote consiste nel cercare di saper utilizzare tutti i doni ricevuti dal Signore e di metterli a beneficio di tutti.

Io non penso di aver avuto chissà quali talenti personali, ma posso dire di aver ricevuto una sovrabbondanza di grazie: "tutte le persone che il Signore ha messo sulla mia strada".

Sono loro i "talenti" che ho cercato di accogliere e custodire per l'edificazione della Chiesa di Gesù, in una vera esperienza di comunione e di famiglia.

Di anno in anno, sentivo l'importanza di avvicinare tra loro le varie realtà pastorali e di farle comunicare tra loro.

Così, ad esempio, è accaduto che ho preso con me, mentre stavo iniziando a seguire alcune ragazze di una "Casa-Famiglia" gestita della Suore Carmelitane (a "San Giuda Taddeo"), Marzia e Fabio, suo fidanzato, che vedevo essere più bravi di me nell'avvicinare una realtà così fragile e bisognosa di affetto.

In quei due anni ci fu una perfetta sintonia tra noi e le carmelitane, soprattutto la priora e Sr. Claudia.

Quelle bambine e ragazze, allontanate dal tribunale dei minori e dai servizi sociali dalle loro case, ognuna con le sue ferite e un passato da ricostruire. Quale segno di fiducia da parte delle carmelitane nei nostri confronti.

Dopo il primo anno passato da loro, andandole a trovare, mangiando e giocando con loro, l'anno successivo le abbiamo invitate a venire in parrocchia e a fare insieme a noi dei "lavoretti" artigianali, da mettere in vendita per aiutare i bisognosi.

Indimenticabili i loro sguardi, la loro generosità, il loro dispiacere, a fine serata, nel separarsi dal nostro gruppo di animatori.

Fino a quando è rimasto come cappellano universitario, ho condiviso con p. Giuseppe le catechesi del giovedì sera. Partito lui io ho continuato il nostro cammino.

Ritmato dalle linee guida indicate dal Santo Padre (è il vescovo di Roma) e/o dalla tematica relativa ai vari "Anni particolari" indetti sempre dal Papa, i nostri incontri di catechesi iniziarono a svilupparsi a vari livelli.

C'era innanzitutto la catechesi biblica vera e propria. Si sviluppava per alcune settimane. C'erano gli approfondimenti e/o rapporti con altre realtà culturali o religiose. Questi momenti li affidavo liberamente ai vari partecipanti, all'inizio dell'anno, affinché potessero sentirsi motivati e protagonisti di un lavoro comune.

C'era, una volta al mese, sulla tematica del ciclo annuale, la visione di un film del nostro "Cineforum".

L'ultimo incontro del mese ci vedeva riuniti in chiesa a vivere l'adorazione eucaristica.

L'importanza della catechesi ci aiutava a scoprire e a vivere quei "momenti" di arricchimento spirituale che sono i "ritiri".

Ad Avvento e Quaresima.

Due o tre giorni in moltissimi luoghi santi, dove la fede è stata vissuta e testimoniata dai Santi, dal Nord al Sud d'Italia (Assisi, Sacro Speco, Siena, Subiaco, S. Eutizio, Cascia, Collevalenza, Napoli, Palermo, Loreto, Pompei, S. Giovanni Rotondo; sono soltanto alcuni dei posti visitati).

Almeno tre o quattro volte all'anno abbiamo voluto aprire le porte della nostra parrocchia ai più "poveri".

C'era la Messa e poi una grande cena, dove ognuno aveva precedentemente preparato una pietanza da condividere.

Ogni serata è stata attraversata dal profumo della presenza di Cristo e della sua Santissima Madre.

Quanti "poveri" ci hanno arricchito del loro volerci bene e quante amicizie sono nate tra quella grande tavolata dove ciascuno era accolto e servito come l'amico più caro.

Tali iniziative, guidate dallo Spirito Santo, non sono state dei semplici atti caritatevoli estemporanei.

Da esse è emersa l'evidenza di mettere i poveri al centro delle preoccupazioni della comunità cristiana.

Primi fra tutti, i miei carissimi amici Umberto (Sbrolli), Liana (Terlizzi) e Stefano (Furlan), mettendosi a disposizione del responsabile Caritas della nostra Prefettura, hanno dato vita ad una "Mensa Caritas", a S. Roberto Bellarmino, una parrocchia adiacente alla nostra.

Radicato nella storia millenaria romana e circondato da centinaia di monumenti, siti archeologici, basiliche e chiese, decisi di proporre una "Visita guidata alla Roma cristiana", aperta a tutti.

La scadenza era mensile, al sabato mattina.

Le visite gratuite, animate da archeologi e guide autorizzate per Roma e Provincia.

Nel corso del mio soggiorno romano ne ho proposte ben 35 (tutte ben documentate, fotografate e trasformate in un DVD commentato).

## **f. Stare al fianco di chi soffre**

Camminare accanto ad un bambino che cresce è un'esperienza che dilata il cuore alla misura del suo avvenire.

Questo vale anche per la vita dello spirito.

Se grazie ai bambini ed ai giovani ho potuto vedere e rivivere la gioia dello stare accanto a Gesù, ricevendo da lui la “Confessione” e poi la “Prima Comunione” e la pienezza del dono dello Spirito nella “Confermazione”, l'essere stato chiamato a visitare e accompagnare spiritualmente gli anziani e gli ammalati è stato ugualmente un momento santo e determinante.

Non è stato sempre facile.

Il nostro quartiere, nel corso degli ultimi trenta/quarant'anni, aveva sostanzialmente mutato la composizione dei suoi abitanti.

Nato sostanzialmente per esservi abitato, le trasformazioni arrivate nel corso del tempo (l'arrivo di alcune facoltà universitarie, il diffondersi a macchia d'olio di decine di studi commerciali, banche, studi di medici e avvocati) e la prossimità all'emergente e lussuoso “Quartiere Parioli”, hanno fatto sì che, molte persone non fossero più in grado di pagare gli affitti, sempre più elevati.

Al mio arrivo questo processo portava ai minimi storici le iscrizioni dei bambini al catechismo.

Per accorgersene, bastava prendere parte ad una delle messe del fine-settimana, frequentate da fedeli ben al di là dei sessant'anni.

La sollecitudine cristiana, fin dagli inizi delle prime comunità cristiane, soleva rivolgersi a chi non era in grado di partecipare alle celebrazioni eucaristiche.

Diaconi e ministri ordinati si recavano dagli ammalati per pregare su di loro, amministrando il sacramento dell'unzione dei malati e recando agli infermi l'Eucaristia.

Molto antica nella cura pastorale delle comunità cristiane è anche la pratica delle "Benedizioni annuali", soprattutto nel periodo che va da Quaresima a Pasqua.

Ogni anno, distribuendoci il territorio in base al numero di sacerdoti presenti in comunità, abbiamo continuato a visitare, casa per casa tutti i residenti.

Era un "impegno" semplice, ma che richiedeva molto tempo. In quelle occasioni si potevano conoscere le persone che erano arrivate nel rione da poco tempo, oppure quelle che non erano solite praticare la chiesa, ma che non disdegnavano la benedizione pasquale.

Molto spesso, al di là di quelle porte tutte uguali, oltre alle famiglie, incontravi il personale di un ufficio o uno studio medico.

Era l'occasione per dare a tutti il benvenuto nella nostra parrocchia, illustrando le attività e gli orari delle celebrazioni.

Nel corso di quelle visite, poteva accadere di venire a conoscenza di una situazione di necessità particolare. Allora si sollecitava l'intervento caritatevole della "San Vincenzo".

Oppure scoprivi la presenza di persone anziane e ammalate, immobilizzate a casa. A queste facevamo presente la possibilità di ricevere la Comunione al primo venerdì del mese e anche di potersi accostare al sacramento della confessione.

Ho perso il conto di tutti questi fratelli e sorelle maggiori che sono stato chiamato a visitare ogni primo venerdì del mese.

Basta comunque che chiuda gli occhi per rivedere il loro volto, e rivivere la tenerezza di quegli incontri.

Quante confessioni ho potuto ricevere nel corso di queste visite. Quanto hanno saputo edificarmi nella mia vita e nel mio ministero.

A vederli dall'esterno, con i loro capelli bianchi, il passo rallentato e il volto cosparso di rughe, potevi immaginare di stare accanto a qualcuno che ha rinunciato a vivere.

Ascoltandoli scoprivi e venivi immesso nel loro universo vitale, dove tra le persone amate e la storia della loro famiglia, il legame più vero, amato e vissuto, era quello con il Signore.

Le loro parole, il loro stesso modo di esprimersi; la loro devozione e umiltà; il loro portare la croce, degli anni, della malattia, della stessa solitudine, senza lamentarsi, chiedendo perdono per non sapere dire sempre “grazie” a quel Gesù che li aveva tanto amati.

Questo loro confidenze, nel dimostrare una fiducia assoluta al mio essere sacerdote, hanno nutrito di vera saggezza cristiana i miei anni giovanili.

Accadeva che fossero loro stessi a chiedermi con delicatezza di essere presente al momento del loro transito e dei loro funerali.

Il Signore mi ha dato la grazia di poterli accompagnare uno ad uno, come avrei fatto per qualcuno della mia stessa famiglia.

Alcuni si sono avvicinati a questa ora suprema con il cuore in pace, guardando davanti a sé senza paura.

Altri, pochi, pensando di aver perso la fede, hanno cominciato a sprofondare nell'angoscia di chi teme di non potersi salvare.

La mia presenza (come quella di qualsiasi altro sacerdote), la preghiera e il conforto dei sacramenti, sono i “segni” più veri e potenti che Cristo ha lasciato alla sua Chiesa, per infondere nell’anima di chi sta soffrendo, quella “pace” che Lui donava e offre a chiunque viene da Lui.

Chiamato dai familiari arrivavo in quelle case e mi accostavo lentamente all’ammalato, al morente.

In quei momenti l’anima è vigile e presente nella visita del sacerdote la visita stessa del Signore.

Iniziava delicatamente un dialogo fraterno, che diventava preghiera e, dopo averlo proposto, gesto sacramentale dell’unzione degli ammalati e dell’Eucaristia.

Quanto ho visto l’effetto benefico, spirituale e corporale di tale “santa medicina”.

Agli agonizzanti, impartivo l’assoluzione e li ungevo con l’olio degli infermi.

Andando a benedire in casa la salma, restavo in preghiera, chiedendo ai familiari di unirsi per la recita del rosario o di qualche semplice Ave Maria.

Molto più frequentemente mi accadeva di accogliere in parrocchia chi veniva per annunciare il decesso di un familiare e il desiderio di celebrare il funerale nella nostra chiesa.

Ho sempre cercato di “dare tempo” a questi incontri, di ascoltare la storia della persona scomparsa. Per poterlo conoscere e poter, nel momento dell’omelia, parlare delle cose che aveva fatto e amato.

Nei tredici anni del mio apostolato a S. Teresa ho celebrato tanti funerali e ho potuto quindi conoscere e stare vicino a centinaia di persone.

Ciascuna di esse ed entrata a far parte della mia stessa vita. Anche quelle che non ho potuto conoscere, quando erano ancora vive.

Alcune di loro, Gloria, Cristina, Alfredo, Sandro, Marcella, Maurizio, Mauro, Umberto, Margot, facevano parte del gruppo degli amici più intimi, con i quali Gesù aveva colorato di gioia e vita, ogni istante condiviso con loro.

La loro dipartita si è incisa indelebilmente dentro al mio cuore. Vi avverto, quando penso a loro, un “vuoto” provocato dalla mancanza ed allo stesso tempo una “nostalgia” tutto toccata dalla grazia di Cristo.

Il 10 marzo 2006, si spegneva a Bruxelles p. Cyrille, colui che aveva saputo accogliere e incoraggiare con amore paterno gli inizi della mia vita religiosa e sacerdotale in Belgio.

Salii nella Capitale d’Europa per partecipare ai suoi funerali. Volli essere tra coloro che, portandolo in spalla, dissero grazie a Dio per il dono della sua vita offerta a Cristo e all’umanità.

Il 30 gennaio 2007, all’età di novantacinque anni, moriva mia nonna Emma.

Negli ultimi anni era diventata una persona che pregava ininterrottamente. Gli ultimi giorni, presentando di essere prossima a lasciare questa terra, volle tenere sempre aperti gli occhi. Al personale infermieristico che le diceva di riposarsi un po’, con uno sguardo radioso e colmo di pace, con umiltà rispondeva: *“Voglio poterLo accogliere e vedere, quando verrà a prendermi”*.

Il nostro legame lo aveva trasformato in un rapporto spirituale. Dal giorno del mio sacerdozio nonna mi chiamava, sempre e soltanto, “*Padre Alessandro*”.

Durante i miei soggiorni in famiglia, mi attendeva con una gioia crescente, sia perché mi amava con tutto il suo cuore, sia perché poteva confessarsi e poi assistere alla Messa celebrata in casa.

Nei giorni in cui il suo stato di salute si aggravò, telefonai frequentemente a mia sorella, per chiedere sue notizie e dirle che le stavo vicino con la preghiera.

Alle quattro del mattino del 30 gennaio, mi sveglia all'improvviso. Telefonai a Otti, che la stava vegliando.

Rispondendo lei avvicinò il cellulare all'orecchio di nonna Emma. Dopo pochi istanti chiudeva i suoi occhi radiosi e colmi di pace, per riaprirli nel Regno dei Cieli.

Fino all'ultimo dei suoi respiri aveva vissuto amando Dio e il suo prossimo come se stessa. E prima seguire Gesù, suo Amico e Sposo, mi aveva aspettato per darmi il suo “*AdDio*”.

Salii a Trento per celebrare nella sua amata parrocchia di S. Pio X, il suo funerale.

Sopra il suo feretro, mamma aveva fatto comporre la corona di fiori più bella che io abbia potuto vedere in vita mia.

C'erano centinaia e centinaia di fiori, dai mille colori e dalle forme più belle. Dicevano con la loro semplicità la ricchezza meravigliosa dell'anima di nonna.

Qualche anno prima, il 16 gennaio 2004, era morto l'unico fratello di papà, zio Adriano.

Per me era sempre stata l'immagine più vivida dell'uomo libero, sportivo, appassionato di mille cose.

Simpatico, con una nota caratteristica propria unicamente alla famiglia Donati. Sapeva far ridere, senza mai ferire. Sapeva ridere di

se stesso e nascondere come aveva saputo fare papà, le proprie ferite e sofferenze.

Quanto aveva saputo amare la sua famiglia; quanto ha saputo farci compagnia all'indomani della morte di papà.

Celebrai il suo funerale a Aldeno (TN), in una chiesa gremita di amici.

Qualche mese dopo, il 23 agosto del 2007, saliva al cielo il mio carissimo p. Teofilo. Perdevo un fratello maggiore ricco di umiltà e carità, ma è felice per lui, pensando che, finalmente, avrebbe potuto incontrare il suo Signore, la Vergine del Carmelo e il più Giusto dei giusti, San Giuseppe.

Nel 2014, tragicamente, morì Tiziano, l'unico figlio di zio Italo e zia Rosanna, l'unico cugino che avevo.

La sua scomparsa si abbatté su tutta la famiglia come l'urto di un uragano.

Lasciava una giovane moglie e un ragazzo di quasi diciott'anni.

Con il cuore a pezzi salii in treno da Roma a Trento.

La chiesa non poteva contenere tutte le persone che parteciparono al suo funerale.

Lasciai che fosse il mio cuore a parlare di Tiziano, della sua vita colma di talenti e di quella "fragilità" che connata l'anima delle persone più sensibili, quando vorrebbero riuscire a dimostrare tutto l'amore che portano in loro, e credono di non esserne degne, di non esserne capaci.

Ogni giorno Tiziano e tutti i fratelli e sorelle in Cristo che mi hanno preceduto nella Casa del Padre, vengono a bussare alla porta del mio cuore, chiedendomi di pregare per loro, particolarmente nel momento della Santa Messa.

### **g. “Girotondo intorno al mondo”**

Come il ragno tesse la tela, io col tempo affinavo lo stile e focalizzavo gli obiettivi da perseguire.

Se il punto di inizio di ogni anno era la consapevolezza di un “Tempo di grazia” da accogliere e vivere con fede, via via che il tempo passava, cercavo di avvicinare tutte le realtà pastorali affidatemi dai superiori verso un “Punto di arrivo”, missionario e caritatevole.

Erano centinaia gli amici coinvolti nelle varie iniziative.

Ciascuno sapeva che prima di “andare in vacanza”, c’era da realizzare una “kermesse” degna di essere teletrasmessa.

La nostra parrocchia, alla sua nascita, era stata pensata e realizzata come un luogo dove poter accogliere grandi e piccini, offrendo a tutti la possibilità di vivere in quel luogo una vera esperienza di vita cristiana e di comunità.

Era stata a lungo all’avanguardia nella diocesi di Roma.

Oltre a avere una chiesa, elevata nel corso della sua storia a “Basilica Minore”, fin da subito era stata dotata di: un campo di calcio all’aperto (cosa assai rara da trovare nel centro di Roma); una palestra parrocchiale (con un campo da pallacanestro, dove i giovani del tempo seppero fondare una squadra che riuscì a militare addirittura in serie B); un grande cinema/teatro, con una capienza di 400 posti).

Per alcuni decenni, in quegli anni il quartiere era popolatissimo, fu possibile gestire una tale serie di opere.

Poco per volta, soprattutto quando iniziarono a diminuire le vocazioni, ci si trovò di fronte alla necessità di prendere una decisione sul destino della palestra e del teatro.

La prima fu affittata ad una società sportiva d'ispirazione cristiana; il secondo venne dato in gestione, come aula universitaria, alle facoltà di sociologia e scienza delle comunicazioni della "Sapienza".

Quando arrivai io, nel 2002, era da molti anni che nessuna iniziativa parrocchiale si era svolta nella "Palestra Avila" e nel "Teatro Avila".

Grazie all'amicizia con il compianto Alessandro e poi con sua moglie Tilde, ho potuto beneficiare di tale luogo sportivo per le varie iniziative ludiche con i bambini e i ragazzi.

Dal 2010 sono riuscito a poter nuovamente utilizzare il grande teatro per l'evento finale degli anni pastorali.

Tale momento, come ho scritto poc'anzi, catalizzava tutte le forze e avvicinava la nostra comunità carmelitana romana ai punti estremi della nostra presenza missionaria sul globo.

La nostra Provincia Veneta, nel suo slancio apostolico, è arrivata a fondare varie missioni.

Realtà ecclesiali e vocazionali che sentivo essere ugualmente capaci di dare e ricevere carità, amicizia e testimonianza di fede.

Dopo una serata di solidarietà per le popolazioni terremotate dell'Abruzzo, nel maggio 2009, la prima "Tappa missionaria Carmelitana", in quell'iniziativa che iniziò a chiamarsi: "Girotondo intorno al mondo", fu il Madagascar.

In quegli anni erano presenti nella nostra comunità alcuni confratelli malgasci. Il 2010 era l'"Anno Sacerdotale".

P. Roland, un giovane carmelitano, cominciò a stare male. Si fecero molti esami, ma, in un primo momento, non emerse nulla di grave. Seguì le cure che gli erano state prescritte, senza alcun sollievo.

Vennero fatti esami più accurati e venne a galla un male devastante, che in poche settimane lo portò allo stremo.

Si tentò un'operazione chirurgica.

P. Roland morì durante tale operazione il 28 aprile 2010. Aveva soltanto 29 anni.

Durante quell'anno stavamo preparando la serata di fine attività avendo proprio il Madagascar come protagonista.

Tale concerto e momento di testimonianza si svolse poche settimane dopo aver traslato la salma di p. Roland nel suo paese natale.

La serata gli fu dedicata e accadde qualcosa di davvero sorprendente. Riuscimmo per tutta la durata del concerto ad avere un collegamento video tra Roma e la capitale del Madagascar.

Il momento più commovente accadde quando vedemmo sullo schermo l'immagine della mamma di p. Roland, che ci ringraziava per quelle che stavamo facendo per suo figlio.

Quale testimonianza di fede e di amore ci ha saputo offrire quella sera quella madre.

Negli anni a venire il “Girotondo” ci ha fatto conoscere e interagire con tutte le altre realtà missionarie carmelitane dove siamo presenti come “veneti” (Giappone, nel 2011 e Romania, nel 2012). Nel 2013 il protagonista è stato il “Burkina Faso”; nel 2014 l'India; nel 2015 la Colombia.

Il teatro, molto austero e anche trasandato, ritrovava la sua eleganza e i suoi colori, grazie alle scenografie, ogni volta nuove e ispirate al “paese ospite”, realizzate dal talento e dalla pazienza di Giovanna (Egidi) e dalle sue figlie.

L'evento coinvolgeva innanzitutto vari cori.

Protagonisti erano sempre i giovani. Il nostro coro “*Le Campanelle*”, come padrone di casa, davano il benvenuto a tutti e poi si esibivano a metà serata.

Invitavamo ogni anno dei gruppi giovanili diversi, provenienti dal Lazio.

Per alcuni anni abbiamo coinvolto un grande istituto scolastico presente nel territorio della nostra parrocchia, al cui interno esiste un indirizzo musicale (“L’Istituto Comprensivo Buonarroti”).

Un presentatore (professionista) guidava la serata.

Nel cuore dell’evento si invitavano sul palco i vari missionari carmelitani, presenti nel paese protagonista dell’edizione del “Girotondo” di quell’anno.

Le loro testimonianze erano seguite da varie domande e dal presentare una o più realtà bisognose di un aiuto concreto.

Nella stessa serata si premiavano le squadre vincitrici del “Torneo di calcetto”.

L’ultimo momento, prima di ritrovarsi tutti nel cortile della parrocchia, per condividere la cena, era l’esecuzione di uno o più brani canori, con la partecipazione di tutti i gruppi protagonisti della serata.

Ogni anno siamo riusciti a riempire il grande teatro e a raccogliere dei fondi da destinare alle nostre Missioni Carmelitane.

## **h. Viaggi e pellegrinaggi**

Come era accaduto negli anni della mia formazione religiosa e teologica a Brescia, dove il pellegrinaggio a piedi al Santuario della Madonna delle Neve era un appuntamento con la tenerezza di Maria, così è accaduto a Roma.

Molte sono le chiese consacrate alla Vergine Santissima, ma tutto il popolo romano, da decenni, si reca in pellegrinaggio alla “Madonna del Divino Amore”.

Si compie questo gesto popolare, in seguito ad un voto fatto nei confronti della Madre Dio, per ringraziarla dello scampato pericolo durante il secondo conflitto mondiale.

Anch’io ogni anno, in due feste (per l’Immacolata e per Pentecoste), ho camminato insieme ai miei parrocchiani per i 20 chilometri che separano Roma dal santuario. Molto suggestivo e partecipato, tale pellegrinaggio si compie sempre e soltanto di notte. Si parte dalla “F.A.O.” (vicino alle Terme di Caracalla) a mezzanotte e si cammina per cinque ore lungo la stretta via Ardeatina, con i “flambeaux” in mano. All’arrivo, alle cinque del mattino, c’è la santa Messa, poi si ritorna a casa con i mezzi pubblici.

Dal 2008 abbiamo iniziato a dare un nome e una fisionomia alla geografia e alla storia presente nel testo biblico.

Durante tutto l’anno abbiamo vissuto un lungo e personale *“Viaggio all’interno del Vangelo”*.

All’inizio del seguente anno pastorale ci siamo fisicamente messi in cammino sulle “Tracce di Gesù”, vivendo un primo grande *“Pellegrinaggio in Terra Santa”*.

Nel 2009, *“Anno Paolino”*, tutta la catechesi è stata ritmata e guidata dalle “Epistole dell’Apostolo delle Genti”.

A conclusione di tali meditazioni abbiamo progettato e realizzato un *“Viaggio di nove giorni, sui passi di San Paolo”*, in Turchia.

A fine 2010, per prepararci al *“Centenario delle apparizioni della Vergine a S. Bernadette Soubirous”*, siamo partiti come pellegrini a Lourdes.

Nel 2012, dopo aver particolarmente messo al centro dei nostri incontri di catechesi l'evento pasquale, ci siamo messi in viaggio per seguire e vivere *“L'Esodo biblico”*.

Nove giorni, partendo dall'Egitto, attraversando la Giordania e arrivando da Gerico in Israele.

Nel 2013 siamo ritornati in Turchia per visitare i luoghi delle prime comunità cristiane fuori della Terra Santa che non avevamo visitato nel 2009.

Nel 2014, seguendo il percorso dello sviluppo dell'annuncio cristiano, siamo arrivati in Grecia e l'abbiamo visitata per nove giorni.

Nel 2015, *“Anno Teresiano”*, dopo un anno passato alla scuola di S. Teresa di Gesù, Dottore della Chiesa, siamo partiti alla volta della Spagna.

### **i. La passione di “scrivere con la luce”**

Come per ogni iniziativa vissuta dalla nostra comunità, anche tutti questi viaggi li ho voluti filmare, fotografare e custodire all'interno di un *“Racconto d'immagini e commenti”* incisi in molti DVD.

La mia passione per la fotografia inizia molto presto.

Nonno Enrico, anche lui fotografo, mi regalò la mia prima macchina fotografica per la mia “prima comunione”. La conservo ancora e mi segue nei miei viaggi.

Nel corso degli anni avevo ridotto alla misura del mio portafoglio personale il numero di foto che volevo sviluppare.

Poi sono entrato in convento e mi sono dedicato a contemplare soprattutto quella realtà affascinante e santificante che è realtà di Dio, presente nella nostra anima.

Nei vari conventi dove ho soggiornato da sacerdote non avevo la responsabilità di qualche realtà particolare.

Quando sono arrivato a Roma, come vicario parrocchiale, tutto un mondo di attività, persone, luoghi, gesti santi, hanno cominciato a ruotare attorno a me.

Vi scorgevo istanti di grazia, di gioia, di verità, che non si potevano perdere.

Cosa singolare e infelice: nessuno sembrava interessarsi ad “immortalarli”.

Così fui io a iniziare, quasi un “archivista di immagini” a raccogliere in “scatti fotografici” quei momenti.

Dal 2010, dopo i primi grandi viaggi in Israele e Turchia, iniziai a offrire agli amici un calendario con alcune mie foto di quei luoghi.

Per l'anno 2012, arrivai con una sorta di “vuoto” d'immagini.

Desideravo condividere qualcosa di particolarmente bello e originale.

Inizia a riflettere su quello che avrebbe potuto essere il “fil rouge” dell'album fotografico.

Mi guardai attorno, rendendomi evidentemente conto di essere nel cuore di una delle città più belle al mondo.

Provai a cercare delle immagini degne di questa città e della sua storia; ma le cartoline esposte e le foto che vedevo appese nei negozi non le rendevano giustizia.

Nel 2000, durante il giubileo vissuto a Roma, furono i suoi colori e rapirmi il cuore.

Chiusi gli occhi e andai a cercare quei colori e quelle atmosfere.

Dopo qualche minuto si mise a fuoco l'idea che iniziò a mettermi in gioco, quando gli impegni apostolici me lo consentivano, con la macchina fotografica appesa al collo, per mesi e mesi, dalle prime luci dell'alba, fino al tramonto del sole.

Iniziai, con la planimetria di Roma in mano, a cercare i "belvedere" più panoramici della Città. Da alcuni era possibile immortalare l'alba, da altri il tramonto. A bordo di uno scooter mi recai in quei luoghi, e poco per volta, scattando varie foto, iniziai a comporre un grande puzzle di "albe e tramonti romani".

In quel tempo, grazie al cielo, conobbi Marco (Provenzali), il papà di uno dei nostri ragazzi del catechismo.

Un giorno lo vidi, mentre aspettava che Alessandro uscisse dalle aule di catechismo, con una "Canon" professionale sottobraccio. Gli chiesi se era un fotografo; lui, con la sua proverbiale umiltà, mi disse di essere un appassionato e di far parte di un gruppo di "fotografi che realizzano vari progetti a livello provinciale".

Da quel primo incontro Marco divenne il fotografo ufficiale di tutte le prime comunioni, cresime, battesimi e molti altri eventi.

A confronto con il preventivo che gli altri fotografi avevano sottoposto alle famiglie per la realizzazione delle foto e dei photo-book, quello che chiedeva Marco era un vero e proprio regalo.

Tra una pausa e l'altra dell'attività pastorale, parlando tra noi, un giorno gli feci vedere alcune foto scattate a Roma.

Marco ne fu entusiasta e fin da subito mi spronò a realizzare una mostra fotografica.

Il suo giudizio mi sembrava troppo gentile e generoso con le mie foto. Così le feci vedere a qualcun altro. Tutti ne rimanevano stupiti.

Liana, una delle amiche più care di Roma, che insieme a suo marito Umberto, avevo potuto conoscere durante un'adorazione eucaristica organizzata dalla nostra prefettura, anche lei, da architetto quale era, mi esortò a esporle.

Con il consenso del mio superiore partì il progetto che, con l'assistenza tecnica di Marco, la scelta della foto operata da Alessandra (Zanchi) e il commento scritto su quattro realtà (sezioni) di Roma da parte di quattro amici giornalisti (Priscilla Del Ninno, Giuseppe Del Ninno, Cinzia Terlizzi e Federico Chiapolino), in qualche mese si realizzò.

Esposi le foto di Roma, nelle sue albe e nei suoi tramonti, alla "*Biblioteca Angelica*" (del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo), a fine gennaio 2012.

Il titolo della mostra fu "*Ortus et Occasus*".

Io, in mezzo a tanti consensi, ero stupefatto e gioioso.

Anche "*Radio Vaticana*", sapendo che l'autore delle foto, era un religioso, volle intervistarmi e radiodiffondere tale intervista.

Da allora ogni mattino, utilizzo una mia foto per dare il mio "*Buongiorno*" agli amici.

Accanto all'immagine c'è un pensiero che scelgo perché lo ritengo appropriato a "commentare" tale foto.

Con le foto del calendario del 2019 sono arrivato alla decima edizione.

## **j. La mia Famiglia**

In tutti gli anni del mio percorso nella Famiglia Carmelitana, coloro che avevano vissuto nei miei confronti un "sovrappiù di amore cristiano" sono stati i miei familiari.

Fin dal mio ingresso in convento avevano scoperto e rispettato le regole ed uno stile di vita dove al candidato, entrando a far parte di una nuova famiglia, viene chiesto di “staccarsi” dalla sua famiglia d’origine.

Nel corso degli anni, se all’inizio a soffrire di più per la mia partenza, era stata mamma, nelle tappe successive vedevo crescere in papà una grande emozione ogni volta che potevamo stare insieme.

Erano anche le telefonate.

Le visite, salvo durante i primi periodi, quando stavo nel convento delle Laste, si riducevano a due o tre all’anno, durante le vacanze natalizie, nei giorni di Pasqua e nel periodo estivo.

Questi lunghi periodi di distanza gli uni dagli altri e i pochi giorni a disposizione per la vita comune, intensificarono in ogni modo la qualità del nostro volerci bene.

Ogni tanto, negli anni di studio a Brescia, papà, mamma, Otti e Gloria, facevano un’improvvisata di una giornata.

Ma hanno sempre messo innanzi ad ogni loro desiderio il rispetto per la mia scelta di vita.

Fin da piccoli abbiamo avuto la gioia di “andare al mare” per qualche settimana.

Il ricordo del mio primo incontro con l’Adriatico si è talmente inciso dentro di me, che avverto ancora la vertigine che esso mi ha fatto provare.

Avrò avuto 5/6 anni. Abituato alla montagna, ai fiumi, ai laghi del Trentino, l’idea del mare era qualcosa di affascinante, ma di vago.

Quando dopo una corsa a perdifiato a piedi nudi sulla sabbia della spiaggia, sono arrivato a qualche decina di metri dall’acqua tale visione mi ha obbligato a chiudere repentinamente gli occhi. Provavo a riaprirli, ma non riuscivo a sostenere tale visione.

Vi era innanzi a me un vuoto, una superficie illimitata, che sembrava immettermi in un cosmo senza fondo.

Pensando a quanto vissuto, paragono tale giorno all'incontro con l'Infinito.

Nel corso degli anni il mare mi ha "adottato" e fatto compagnia nelle calde giornate dell'estate.

Mamma è sempre stata innamorata della vita marina.

Così papà ci ha sempre regalato la possibilità di godere della bellezza e dello svago dei nostri soggiorni sulle coste italiane.

Anche dopo la sua morte, abbiamo voluto continuare a vivere l'antica abitudine di lasciare la nostra città di Trento, per avvicinarci ai luoghi delle gioie più luminose e pure della nostra infanzia.

Nelle varie estati potevo non soltanto stare con mamma; nel corso del tempo, dopo la prima bambino, Giulia, mamma Gloria e papà Achille, sono diventati genitori di altri due bellissimi figli: Martina e Adriano.

Come era successo con Manuel, il mio amato primo nipote, anche con loro sono stato io a dare a ciascuno di loro le prime basi del nuoto.

Dopo le "lezioni" in acqua bassa, chiedevo loro di tornare a divertirsi con le onde in rima al mare, mentre io prendevo il largo e nuotavo e pregavo, sotto un cielo spalancato e un mare sempre più profondo, per centinaia e centinaia di metri.

## **k. Luci e ombre del periodo romano**

Non potrò mai dimenticare quello che per la vita di un prete è la grazia più importante: sentirsi vicino la presenza di Cristo, nella persona del suo Vicario in Terra.

Negli anni del mio servizio ministeriale nella diocesi di Roma ho avuto la gioia, la grazia ed il privilegio di poter ascoltare e incontrare S. Giovanni Paolo II.

Durante il mio apostolato nella “Pastorale Universitaria”, frequentemente ci sono stati dei momenti di preghiera, di celebrazione e incontro con lui. Era nell’aula magna dell’Università “*La Sapienza*” quando Giovanni Paolo II ricevette la laurea “*Honoris causa*” in “giurisprudenza” (17 maggio 2003, ponendo fine alla secolare “Questione Romana”).

In quanto Vescovo di Roma, ogni anno incontrava i sacerdoti in servizio alla diocesi.

Al “Mercoledì Santo”, nell’area del Colosseo, una folla di fedeli lo accompagnava nella celebrazione della “Via Crucis”.

Meravigliose le “Messe Crismali”, al mattino del “Giovedì Santo”, quando il Sommo Pontefice presiede la Messa in cui si commemora l’Istituzione del Sacerdozio.

Eravamo ogni anno non meno di 1.500/2000 sacerdoti, provenienti dai cinque continenti.

Una folla oceanica volle rendergli l’ultimo omaggio, nei giorni seguenti alla sua morte (2 maggio 2005).

Anch’io, accompagnato da molti fedeli, passai l’giornata, in una fila silenziosa e composta.

Durante il funerale, avvertii e vidi quel soffio dello “Spirito Santo” che, alla conclusione della cerimonia sul sagrato di San Pietro, scompigliò le grandi pagine del Vangelo, deposto sul feretro del Papa, e fece sventolare come bandiere le casule rosse dei cardinali e vescovi celebranti.

Bisogna esserci per comprendere cosa significhi il saluto del Papa all'Angelus della domenica.

Così come, nelle "Udienze del mercoledì mattina", si può scoprire o riscoprire l'importanza di vivere tutta la vita una "catechesi cristiana".

Andai a salutare con viva commozione, da Piazza San Pietro, l'elezione di Benedetto XVI (19 aprile 2005) e partecipai ai vari momenti di catechesi e celebrazione presieduti da lui, come vescovo di Roma.

Qualche anno dopo, Mons. Rino Fisichella chiese al nostro artista di famiglia, fr. Serafino, di realizzare un busto, a grandezza naturale, di Benedetto XVI.

Tale opera sarebbe stata collocata nell'Istituto "Giovanni Paolo II", il giorno dell'inaugurazione della nuova grande biblioteca.

Per l'occasione era presente lo stesso Santo Padre.

Quando fu svelata l'opera e gli fu detto che l'autore era un carmelitano, volle che fr. Serafino si avvicinasse. Lo ringraziò e disse di essere particolarmente contento che tale busto opera fosse opera di un uomo di preghiera.

Dopo quel gesto di profonda umiltà, con il quale Benedetto XVI rinunciava al pontificato (11 febbraio 2013), lo Spirito Santo chiamò al soglio pontificio Papa Francesco (13 marzo 2013).

Ebbi nei mesi seguenti l'eco gioiosa suscitata dal suo arrivo.

Era il periodo delle benedizioni pasquali alle famiglie e agli uffici. Accogliendomi tutti si rallegravano per il dono di un tale Papa, *"con la croce d'argento e il cuore d'oro"*.

Il 24 febbraio 2014, accompagnati da alcuni fedeli, io e p. Angelo, abbiamo potuto partecipare alla Messa nella Cappella Santa Marta, presieduta da Papa Francesco.

A fine messa ha voluto incontrarci uno ad uno. Era presente anche fr. Serafino. Gli abbiamo regalato una tela e un calice opera

del nostro confratello artista. Io gli ho voluto donare il catalogo delle mie foto su Roma. Ringraziandolo del dono del suo ministero, ho avuto la sfacciataggine di chiedergli di volermi fare la prefazione. Sul momento ne è stato entusiasta. Mi disse di scriverla io, poi lui l'avrebbe firmata. Mi disse di prendere appuntamento con uno dei suoi maggiordomi per i giorni seguenti.

In effetti, secondo l'ormai proverbiale attenzione e puntualità del Santo Padre, un mattino il mio cellulare squillò. Ero atteso in Vaticano.

Mi accolse il maggiordomo, il quale, con l'aria un poco afflitta, mi disse che il padre, dopo aver pregato, non se l'era sentita di porre mano alla prefazione.

Lo avevo immaginato. La precedente era stata fatta dal sindaco e sul catalogo c'era il patrocinio della Regione Lazio, della Provincia di Roma e di Roma Capitale. Non voleva rischiare di mescolare la sua parola, sacerdotale e spirituale a qualcosa che avrebbe potuto essere travisato.

Dissi di ringraziare il Papa per la sua carità, onorato di averlo potuto incontrare, garantendogli la mia preghiera quotidiana.

Sarei però parziale se limitassi il mio commento al lungo soggiorno romano (tredici anni), elencando soltanto una serie di iniziative e gesti colorati di tinte positive.

Così come il mio arrivo a Roma era stato preceduto da una ferita che era stata inferta dalla nostra Provincia religiosa ai parrocchiani di quella chiesa locale, anche nel periodo successivo non fu facile riguadagnarsene la fiducia e la stima.

Per quello che riguarda la mia persona e la mia presenza, ciò che più di ogni altra cosa, ha reso difficile i miei passi in quella

realità, è stata la “solitudine” dentro alla quale mi sono ritrovato a camminare.

Al mio arrivo il mio priore e parroco, p. Agostino, era già abbastanza anziano e minato da continui disturbi cardiaci.

Con p. Faustino non c’era, né ci fu alcun dialogo o collaborazione.

I “parrocchiani” sopravvissuti alla diaspora, erano ormai genitori e nonni, e avevano come unico riferimento psicologico e storico i “bei tempi passati” a “Santa Teresa”.

Il folto gruppo dei neocatecumeni, per quello che vedevo io, sembrava più preoccupato di rivendicare il suo diritto di risiedere in parrocchia, rispetto ad un più urgente e reale coinvolgimento con la vita della stessa.

Come ho già detto, ignaro di ciò che significava vivere una parrocchia, ho cercato, zoppicando e incespinando, di riproporre innanzitutto quello che nel passato di quel tessuto parrocchiale, aveva dato vita e frutti.

Altro punto delicato, che avrei voluto poter affrontare e sanare, ma ne sono sempre stato impedito, era la realtà dei catechisti.

In ogni ambito educativo i maestri, professori, persone di riferimento, sono in assoluto la punta di diamante per un reale percorso di “educazione dell’umano”.

Nell’ambito della nostra comunità, con pochissime eccezioni, coloro che ricoprivano il delicatissimo mandato di educatori alla fede, erano persone generose, che forse sapevano tante cose, ma fondamentalmente incapaci o “non più capaci” di “mettersi davvero in gioco” soprattutto con i ragazzi.

A mio modesto parere avrebbero potuto riconsegnare il proprio mandato, dimostrando fiducia nell’azione dei pastori. Quello che

invece accadde fu che si chiusero a riccio sui propri progetti e sugli stessi componenti della classe.

P. Agostino e p. Angelo, nel loro ruolo di parroci, avevano fatto la scelta di presiedere la messa domenicale del mattino, quella che per tradizione è dei bambini e delle famiglie.

Amministratori ordinati e disciplinati ministri del culto, nessuno dei due, però, aveva un linguaggio capace di “saper arrivare” ai bambini e ai giovani.

Invece di *“vivere a 360 gradi una Nuova Evangelizzazione”*, si limitavano ad avere, nei confronti delle persone che arrivavano da noi, l’atteggiamento del proprietario dell’esercizio, che sta dall’altra parte del bancone.

Nei miei anni romani, ho avuto una stima crescente nei confronti dei genitori e dei bambini, che, nonostante questa nostra evidente e imbarazzante “povertà nel saper accogliere”, hanno continuato a partecipare alle messe e al catechismo.

E’ stato soprattutto per tentare di ammorbidire questo perdurante “stile”, “moralistico” e “rigido”, proposta nel giorno domenicale e in quelli del catechismo, che io ho iniziato a “diversificare” la proposta cristiana in altri ambiti e con il contributo di altre persone.

Queste mie scelte non sono mai state comprese e accettate.

Nessuno ha mai avuto il coraggio di dirmi in faccia quello che veniva detto dietro le mie spalle.

La situazione che percepivo assomigliava a quella sensazione che si prova quando entri in una stanza interamente imbottita di materiale elastico: tutto passa, niente resta.

Da parte del resto della Provincia, dopo la scelta operata da parte dei miei confratelli, di “lasciare” quella realtà pastorale, c’è stata almeno la coerenza di non voler più interferire per sapere e dire quello che andava fatto.

In alcuni periodi, il mio stile poco clericale, a volte anche apertamente diretto (alla “trentina”) e provocatorio, non è piaciuto, non è stato compreso (non sono riuscito a farmi comprendere?).

Alcune persone sono andate a lamentarsi per la lunghezza delle mie omelie (“*la bocca parla dalla pienezza del cuore*”, Mt 12,34), e del mio tono provocatorio.

I miei parroci non hanno saputo/voluto difendermi.

Con l’ultimo, in particolare, la diversità di vedute saltava agli occhi.

Alcuni amici, di cui non ho mai potuto mettere in dubbio né l’onestà, né la carità cristiana, mi avevano messo sull’attenti, intravedendo nelle scelte e nelle parole usate nei miei confronti, un’evidente situazione (incomprensibile) di “chi si sente minacciato” e/o di “gelosia”.

San Giuseppe, lo dico davvero con tutto il cuore, mi ha senza ombra di dubbio aiutato a non percepire mai tale ostacolo, né ad avere mai criticato o contraddetto una sola decisione dei miei superiori nell’ambito della parrocchia.

Grazie al cielo il Signore mi ha messo accanto delle persone e delle famiglie che mi hanno accolto e accompagnato sempre e soltanto guardando al dono della mia vocazione e alla sacralità del mio sacerdozio.

A questa perdurante mancanza di dialogo e di stima da parte di alcuni miei confratelli, si era aggiunta fin dai primi anni della mia presenza in quella comunità, un'ulteriore e ben più seria situazione d'impasse che è stata anche la ragione del mio venir allontanato da Roma, da parte dell'allora P. Generale, insieme agli altri confratelli sacerdoti.

Senza entrare nei dettagli, fin dal 2005, ero stato testimone di una situazione alquanto grave e pericolosa che toccava nel suo cuore la verità della nostra presenza come religiosi. Tale vicenda aveva l'epicentro all'intero della stessa Curia Generalizia.

Avevo prontamente e ripetutamente avvertito i miei superiori di tale grave problema, documentando in modo inequivocabile tale situazione.

Nessuno ha mai voluto andare ad affrontare con la semplicità e la verità del Vangelo tale realtà. Lo si è promesso a parole, contraddicendolo con i fatti.

La situazione toccava la stessa parrocchia, perché molti fedeli erano a conoscenza di tale disordine.

In tutta risposta, l'unico a venir guardato come un ribelle, disobbediente, e/o calunniatore di confratelli da parte di chi portava il mio stesso abito religioso, sono stato io.

Fino a quando è accaduto quello che mai avrei voluto che accadesse.

Dopo aver cercato inutilmente un dialogo con i responsabili della parrocchia e della curia generalizia, i fedeli hanno messo al corrente della triste vicenda il vescovo ausiliare del nostro settore, Mons. Guerino di Tora.

Quest'ultimo mi ha convocato e esortato ad incontrare personalmente il Vicario della diocesi di Roma, Card. Agostino Vallini, per raccontargli i fatti.

L'incontro è accaduto e nelle sue mani ho depresso una lunga dichiarazione firmata.

Volendo mettere alla prova la mia deposizione, mi invitò a presentare l'indomani la "testimonianza scritta" di colui che, di tutta la penosa storia, era stato "vittima" e poi, non avendo avuto giustizia, era diventato il grande "accusatore".

Il giorno dopo non soltanto mi presentai con la dichiarazione scritta e firmata, ma con il firmatario della stessa.

Il card. Vallini non volle riceverci.

Quest'ennesimo atteggiamento di "silenzio" scandalizzò i fedeli.

Scrissero al Santo Padre la loro preoccupazione e il loro sdegno.

Lessero tale lettera una domenica mattina, sui gradini della basilica parrocchiale.

Nei giorni seguenti arrivarono i giornalisti.

A me fu imposto di rimanere in silenzio. Cosa che, obbedendo, feci, ma che mi costò moltissimo.

Prima di lasciare Roma, per evitare ogni possibile equivoco e per tutelare la mia persona e il mio operato a Roma, mi sono rivolto filialmente a Papa Francesco. Gli scrissi chiedendogli un incontro.

Lui, prontamente, tramite la "Segreteria di Stato Vaticano", mi ha chiesto di consegnargli tutta la mia deposizione, assicurandomi di volerla considerare attentamente.

Dopo questa sua missiva, altre ce ne sono state.

## **16. Per la terza volta a Bruxelles**

### **a. Tirando i dadi della Provvidenza**

In tutta la mia vita religiosa non mi sono mai sottratto al voto di obbedienza.

Immaginando di darmi un segnale di distensione il mio Provinciale, mi disse di “scegliere io stesso” il convento dove avrei voluto andare.

Fui sorpreso di una tale proposta, che rifiutai.

Insistette.

Valutai quale fosse stata la casa dove avevo potuto vivere i più bei giorni della mia vita religiosa e sacerdotale.

Era stato a Treviso.

Chiesi di poter andare là, ma non mi fu concesso.

Allora il mio cuore andò all’inizio del mio percorso sacerdotale e chiesi di essere destinato a Bruxelles, convento non troppo ambito (per la distanza dall’Italia e per la necessità di calarsi in un contesto linguistico e culturale molto diverso da quello italiano).

In quella casa c’era un frate che nel corso degli anni avevo imparato a stimare per la sua umiltà e bontà, p. Angelo Vertua.

Avendo un acuto bisogno di “fraternità sacerdotale e carmelitana”, scelsi Bruxelles perché sapevo di trovarvi lui.

Sarei insincero se dicessi che tutta la penosa “vicenda romana” non abbia portato nel mio cuore delle profonde ferite.

Di fronte ad un “assordante silenzio” da parte della maggior parte dei confratelli, nei confronti di una realtà che chiedeva soltanto chiarezza e giustizia, ho avvertito fortemente un dilemma di coscienza.

Come potevo rimanere all’interno di una famiglia che giudicava me colpevole per aver soltanto cercato di aiutare tutti (la vicenda in causa non si riferiva unicamente ad un “disordine

morale”, ma pure alle possibili conseguenze sanitarie di un tale male)?

Dopo essermi confrontato lungamente con un sacerdote romano, che stimavo da anni e che conosceva bene tutta la vicenda, arrivai a pochi passi dal comunicare ai miei Superiori Maggiori la mia richiesta di escaustrazione dall’Ordine.

Ero lì lì per farlo, quando accadde qualcosa che scombinò tutto.

Tutti i miei progetti (avevo preso contatto con un vescovo che mi aveva garantito di prendermi nella sua diocesi), nello spazio di poche ore, andarono all’aria.

Mi sembrava evidente che il clima negativo che respiravo nell’Ordine mi avrebbe accompagnato per lungo tempo. Ma la via d’uscita per continuare a vivere come sacerdote mi era stata preclusa.

Vissi alcune ore di angoscia e di smarrimento.

Inspiegabilmente, senza far rumore e senza mai contraddirsi, emerse nella mia anima, come un sole che sorge, una pace crescente, che mi esortava a avere fiducia e a consegnare al Signore quella mia croce.

Ciò che ho avvertito, nitidamente e che non potrò mai dimenticare, è di “vedermi chiuso a chiave dentro una casa che avevo avvertito volermi allontanare”.

E chi chiudeva la porta, mettendo la chiave nella sua tasca, era la stessa Regina del Carmelo, che maternamente mi invitava a “rimanere”, perché, sembrava sussurrarmi: *“i superiori passano, mentre io rimarrò sempre con te”*.

## **b. Un nuovo inizio**

Con questa incomprensibile e persistente pace nell'anima, abbracciando e ringraziando uno ad uno tutti in fratelli in Cristo di Roma, che mi avevano dimostrato il loro amore, schierandosi al mio fianco e proteggendomi con il loro coraggio, dopo un po' di anni dall'ultimo soggiorno a Bruxelles, ho preso l'aereo per la Capitale del Belgio.

Vi arrivavo sapendo la realtà che vi avrei trovato e, questa volta, con una notevole facilitazione per quanto riguarda il francese.

La comunità, oltre a me, era composta da quattro confratelli. Li conoscevo tutti: due, p. Angelo (Vertua) e p. Ignazio (Pigozzo), li avevo incontrati in varie occasioni; il priore, p. Ermanno (Barucco) e p. Massimo (Gallina) erano stati miei studenti di teologia a Brescia, qualche anno prima.

La realtà ecclesiale non era diversa da come l'avevamo impostata noi, pionieri in quella città, a fine 1993.

C'era innanzitutto la custodia della chiesa, con le due messe quotidiane e le confessioni. Al mattino, due volte alla settimana, celebriamo la messa dalla Carmelitane Scalze e una volta dalle Suore della Carità di Gand.

P. Ermanno dava il suo contributo tra i professori dell'I.E.T; p. Massimo era l'economista; p. Ignazio, confessore e guida spirituale; p. Angelo, cuoco, organista, cappellano delle carmelitane scalze e direttore del nostro coro "*Mater amabilis*".

Non ho avuto alcuna difficoltà ad inserirmi nella vita della casa e nell'apostolato.

Unica nota eloquente e triste: né il superiore che ho trovato nel 2015, né quello attuale, hanno voluto affrontare con me (accettando di diventare “Priori” della comunità, avevano innanzitutto detto di sì al diventare “Padri di tutti i frati”), neanche per un solo minuto, quello che era emerso a Roma e di cui io ero stato testimone.

Evidentemente doveva prevalere nei miei confronti, una linea dettata dall’alto, che immaginava comunicarmi il mio torto, lasciando me e la vicenda da me contestata nello “stagno del dimenticatoio”.

### **c. "Non nova, sed noviter"**

Dopo quindici anni ritrovavo una chiesa, restaurata in modo egregio, al suo interno e al suo esterno.

I “vecchi” fedeli erano ancora lì, diventati come il sottoscritto ancora più vecchi (anche per me era giunto il tempo delle “lenti bifocali”).

A Bruxelles, una città e una diocesi, multietnica e con crescenti problematiche di integrazione sociale e culturale, la nostra chiesa si è sempre distinta per un linguaggio e una forma liturgica il più aderente possibile alla sana tradizione romana.

Questo profilo, sobrio e solenne allo stesso tempo, tradizionale e in linea con il magistero, ha sempre aiutato i fedeli ad avere un “punto fermo” in un mondo e una società in continua mutazione.

Ritornando a questa nostra “realtà”, ciò che mi balzò agli occhi (posso sbagliarmi) fu di percepire il rischio di vederne e di limitarsi a rapportarsi soltanto al solenne aspetto esteriore.

Una “liturgia”, anche bellissima e ricca di segni e di gesti, svuotata del suo cuore incandescente, che è la presenza viva e operante di Cristo, diventa un preziosissimo scrigno, ma sterile e vuoto.

Grazie al cielo, tra i volti pallidi e gli occhi abbassati dei nostri frequentatori, vidi un folto gruppo di fedeli provenienti dall’Africa.

Tra questi, alcuni, con quella grazia e quell’eleganza che appartiene al loro “DNA”, con un sorriso evangelico, mi si avvicinarono fin dai primi giorni e mi comunicarono la loro gioia, vedendo crescere di numero la nostra comunità religiosa.

Sono loro, particolarmente, quella novità che la Vergine Maria sta donando alla nostra chiesa.

Fanno parte di un gruppo che si è voluto chiamare “*Gli Amici del Santo Rosario*”.

Perché amano Dio, affidandosi alle cure e all’intercessione della Vergine Maria.

Ogni giorno partecipano alla Messa. Al sabato mattina recitano il “Rosaire” (tutti e 4 i misteri).

Si prendono a cuore gli anziani, gli ammalati, senza trascurare i fiori della chiesa e le mansioni più umili a servizio della comunità).

Ho percepito in loro la “tenerezza di Maria” nei miei confronti. Tra noi è stata “Amicizia in Cristo” a prima vista.

Dopo pochi mesi mi chiesero di accompagnare il loro gruppo in un pellegrinaggio a Lourdes.

Per ricambiarli, nel 2016, li ho invitati a unirsi al gruppo di amici romani con i quali avevo organizzato un pellegrinaggio in Israele.

#### **d. Il Giubileo della Misericordia**

L'anno del mio ritorno alla "Casella santa di partenza" coincideva con una "Grazia" che toccava la cristianità tutta intera.

Papa Francesco aveva indetto per il 2015 il "Giubileo straordinario della Misericordia".

Rispetto ai precedenti giubilei, dove i fedeli erano invitati a recarsi in pellegrinaggio alla "Città Santa", il giubileo del 2015 si sarebbe celebrato nelle stesse diocesi.

A Bruxelles tale evento si poteva vivere sia nella Cattedrale di S. Michele, come nella Basilica del Sacro Cuore.

La nostra comunità carmelitana è stata invitata a prendere parte a tale evento, mettendoci a disposizione per la celebrazione del sacramento della riconciliazione.

Ogni lunedì pomeriggio ci siamo recati in cattedrale, accogliendo i pellegrini e chi voleva parlare o confessarsi.

Ogni volta che mi ci sono recato, la Vergine Maria (il luogo delle confessioni era la Cappella della Vergine) mi ha avvicinato qualcuno che aveva particolarmente bisogno di aprire il proprio cuore: per raccontare quanto la grazia celeste stava elargendo, oppure per aiutarla a sentirsi degna di ricevere nuovamente la gioia del perdono di Cristo.

Il Signore, nitidamente, amorevolmente, mi ha fatto (e mi fa quotidianamente) sperimentare la grandezza del dono del sacerdozio, soprattutto nel contatto cuore a cuore che accade durante la confessione.

Mi riferisco al "cuore" del fedele, a cui basta un iniziale "segno di croce" per varcare lo spazio del sacro e il "Cuore" di quel "Padre" che non ha paura di affidarsi al cuore infinitamente piccolo e insignificante di un semplice sacerdote.

Ne faccio l'esperienza in ogni confessione. E sono sempre io a rimanere stupito e colmo di gratitudine di fronte a questa "creazione" inventata dal Cuore di Cristo e all'efficacia delle parole dell'assoluzione.

### **e. Celebrare Cristo**

Nella stessa cattedrale, molto frequentemente, ho iniziato a presiedere la "Messa in onore del Sacro Cuore di Gesù", alla sera del primo venerdì di ogni mese.

Questa esperienza ecclesiale, dai mille volti e dai mille idiomi, è una grande ricchezza.

Rispetto a ciò che accade in Italia, salvo rari momenti, essa pervade la quotidianità.

Si può cioè sentire qualcosa dell'eco della prima Pentecoste.

Ciascuno ha la sua storia e la propria geografia di partenza, ma lo stesso punto di arrivo, Cristo e la sua Parola, che risuona nel Santo Vangelo.

Dopo tanta fatica ed investimento temporale, umano e spirituale, sento sciogliersi, giorno per giorno, in me, quei filtri psicologici e linguistici dentro ai quali rischiamo di precluderci l'Incontro vero con l'altro.

Ogni giorno, scendendo a confessare, oppure andando a incontrare i poveri delle Missionarie della carità, non so chi incontrerò e con quale lingua ti parlerà.

Con un crescendo di consapevolezza dell'importanza di non passare inerme accanto a chi mi viene messo accanto dal Maestro, sto affinando la mia conoscenza dell'inglese. E l'inglese mi riporta

alla prima lingua straniera che ho studiato fin dai tempi delle elementari: il tedesco.

Allora provo una immensa gioia al mattino, quando sono in coro e medito sulla parola evangelica del giorno, di leggerla prima in francese, poi in inglese, in seguito in tedesco.

Però siamo parte di questa tradizione occidentale, antica e elegante, che ha nel latino il suo idioma più splendido. Allora leggo il testo nella lingua di Cicerone. E mi fermo soltanto dopo aver letto e riletto lo stesso testo sacro nella lingua con la quale il Vangelo è stato scritto: il greco.

## **f. Predicare Cristo**

La citazione biblica che ho scelto per l'immagine ricordo del mio XXV di ordinazione è tratta dal vangelo di Marco: *“Gesù chiamò vicino a sé alcuni che aveva scelto. Li scelse perché stessero con lui, per mandarli a predicare”* (Mc 3,13.14).

L'ho scelta, o meglio, lei ha scelto me, perché descrive quello che è realmente accaduto alla mia vita.

Non sono stato io a cercare Gesù. Lui è venuto a cercarmi.

Mi ha chiamato fin da bambino e, cresciuto, mi ha chiamato vicino a sé, affidandomi particolarmente a Colei che lo ha fatto crescere in fede, sapienza e grazia, la Vergine Maria.

Stando nella Famiglia del Carmelo, attraverso la preghiera e la vita di Maria, si arriva rapidamente e facilmente ad incontrare quel Dio-Emmanuele fattosi “carne”, che lei e San Giuseppe potevano familiarmente chiamare *“Figlio mio”*.

Rimanendo giorno e notte con Gesù, custoditi e santificati da una storia carismatica che ha dato alla Chiesa santi quali S. Teresa d'Avila, S. Giovanni della Croce, S. Maria Maddalena de' Pazzi, S. Margherita Redi; S. Teresina del Bambino Gesù, S. Elisabetta della Trinità, S. Edith Stein, S. Mariam Baouardy e molti altri.

Fino al giorno in cui, Lui, Gesù stesso, mi ha costituito suo araldo e invia a predicare il suo Vangelo.

Come ho precedentemente ricordato, l'inizio della mia attività di predicatore, fu particolarmente arduo e timido.

Scrivevo i testi delle omelie e poi li leggevo.

Appena ordinato sacerdote mi hanno inviato in Belgio, analfabeta per quanto riguarda la lingua francese e totalmente inesperto per quanto riguarda l'arte omiletica.

In Belgio, come anche in Francia, i fedeli sono abituati a trovarsi di fronte il predicatore che "legge" il suo sermone.

Se questo permette al sacerdote di poter formulare e sviluppare chiaramente e elegantemente le sue riflessioni, dal mio punto di vista tale "modo di esprimersi" rischiava però di minare radicalmente quello che il sacerdote è invitato a vivere e trasmettere nell'atto del "prendere la parola".

Avvertivo in tale "momento" sacro, di "passare accanto" a quello che invece ero chiamato a compiere.

Notavo, ad esempio, quello che accadeva quando l'intervento orale di un sacerdote, mentre predicava, era in accordo con il suo modo normale di parlare e la sua più intima e reale esperienza spirituale, rispetto al leggere una pagina, stilata egregiamente, intrisa di verità dogmatiche e morali.

Nel primo caso il sacerdote donava se stesso; nel secondo passavano parole, concetti, privi di un cuore e di una presenza.

Nei venticinque anni della mia vita sacerdotale ho sempre e soltanto cercato di comunicare quella fede e quell'esperienza di fede che, in un primo tempo, mi era stata donata in famiglia e che poi,

negli incontri di grazia vissuti con altri testimoni, avevo fatto diventare tutta la mia vita.

Nei vari anni del mio sacerdozio, interiormente e esternamente, per quanto riguarda la “predicazione”, sono passato attraverso varie e prevedibili fasi: utilizzare contenuti e forme espressive non mie; ricorrere a frequenti citazioni letterarie; esagerare i toni enfatici e/o in quelli spiritualistici; voler dire, o presumere di saper dire, molte verità in pochi minuti.

Non mi sono di certo “risparmiato”; i fedeli, in risposta, mi hanno sempre dimostrato molta pazienza e tanta umiltà.

Dall’alto dei miei cinquantadue anni, avverto la gioia di poter proclamare il Vangelo e l’esigenza, nel momento della predicazione, di lasciarci visitare dalla “luce della parola di Cristo”.

Lui si offre interamente e per sempre, e ogni persona può vivere con Lui una Storia d’Amore.

Per il dono dello Spirito Santo, cresce in me di anno in anno, la consapevolezza che la predilezione di Gesù per ciascuno di noi si comunica in modo sublime e perfetto nel celebrare il memoriale dell’Ultima Cena.

L’omelia è un momento di questo sacramento.

Tutta la liturgia è teofania di una sacra Presenza.

E quale abisso di misericordiosa compassione stringe il sacerdote nelle sue mani, dopo la preghiera della consacrazione.

Nella mia infinita indegnità, chiedo ogni volta al Padre di sapersi offrire a lui e al suo popolo, nell’amore di Gesù.

### **g. Tutto concorre al bene di chi ama Dio**

La grazia di appartenere all'Ordine della Beata Vergine Maria del Monte Carmelo mi invita a prendermi a cuore innanzitutto la comunione con le consorelle carmelitane.

E' un vero privilegio poter partecipare alla loro preghiera e alle loro celebrazioni.

Ogni settimana presiedo la loro messa del mattino, cercando nel momento dell'omelia di mettere in evidenza la qualità mariana e cristiana della preghiera e della vita comunitaria.

Sono stato ripetutamente invitato dalle consorelle di Lovanio ad animare la loro messa, soprattutto in occasione di una festività carmelitana.

Ho predicato una settimana di esercizi spirituali mariani alle carmelitane scalze di Floreffe.

Ho potuto tenere il ritiro di avvento del "Movimento Mariano", tenendo una serie di meditazioni su S. Elisabetta della Trinità.

Amando il canto, ho colto l'occasione di avere un coro all'interno della chiesa, e ho iniziato a dare una mano ai tenori.

Il direttore, p. Angelo, oltre ad avere il diploma di direzione, ha anche quello di pianista.

Senza alcuna pretesa, ma con tanta gioia, ho iniziato da qualche mese a mettere le mie dita su quella fantastica tastiera, fatta di ebano e di avorio.

Dopo poche settimane il responsabile della nostra unità pastorale, sapendo del mio arrivo, ha chiesto al superiore di potermi affidare la celebrazione eucaristica in una casa di riposo. A cui ne è poi seguita una seconda.

Dopo la partenza di p. Massimo, nel 2017 sono diventato l'economista della casa e il "cuoco", insieme a p. Angelo (il mio forte sono i "Primi").

Da vari anni abbiamo iniziato a dare una mano alle "Missionarie della Carità" (le suore di S. Madre Teresa di Calcutta).

Da quando sono arrivato, due volte alla settimana, scendo da loro. Per la Messa, la catechesi ai poveri e per aiutare le suore e i benevoli nella distribuzione dei pasti ai più bisognosi.

Gli "anziani", con la lucentezza umile e generosa di una vita attraversata dalla gioia, dalle prove, e trasfigurata dalla grazia della fede.

I "poveri", i "beati" di Dio, sacramento di un amore infinito che si è fatto mendicante dell'amore della creatura umana.

A questi due immensi "doni" per la mia vita e il mio sacerdozio, la Vergine ne ha affiancato un "terzo", quello che, nel corso della mia esistenza, sta rivelandosi essere il più gioioso e il più appassionante: i bambini e i ragazzi.

Perché nonostante difficoltà e disagi, nella nostra chiesa ci sono alcune famiglie, con tanti bambini.

Esse ci hanno chiesto di prepararli ai sacramenti della vita cristiana.

Ed io sono stato il privilegiato a cui sono stati affidati i prediletti di Gesù.

## **h. *“Pregate incessantemente e rendete grazie”***

Quanta amore ricevo ogni giorno attraverso l’incontro con chi il Signore mi ha messo accanto.

Innanzitutto i miei confratelli, nella consacrazione e nel sacerdozio.

Come tutti quei fratelli e sorelle che entrano nello spazio sacro della nostra chiesa e del nostro convento; ed anche tutti quelli con i quali sono chiamato a vivere fino in fondo il dono della mia vita e il miracolo del mio essere rivestito della dignità sacerdotale.

In questa terra che ha accolto con pazienza e gratitudine i miei primi giorni da prete.

Nel cuore di una città che, nonostante molti indizi sembrano indicare aver perso la propria identità e le proprie radici cristiane, dietro alle apparenze e ad un primo sguardo indagatore, cela un’anima profondamente religiosa e mistica.

Sotto questo cielo belga che non è proprio uguale a quello che ho potuto lungamente contemplare nella Città Eterna, il Signore mi accorda più tempo da dedicare alla preghiera e alla vita fraterna.

E’ questo il “ritmo” di vita che ho assaporato varcando nei primi giorni della mia vita religiosa il convento delle Laste.

Una casa dove Qualcuno dimora, ama, prega e si prende cura di ogni cosa.

Consapevole della grazia immeritata della vocazione alla vita religiosa e al sacerdozio e memore del copioso “debito d’amore e riconoscenza” con un numero incalcolabile di amici, cerco di ridurre la distanza geografica che ci separa e il vuoto temporale che rischia

di infiltrarsi tra i nostri cuori, attraverso l'umile e sincero gesto dello "scrivere".

Vedendo da piccolo mia madre scrivere a parenti e amici gli auguri di Pasqua e di Natale, in bella grafia, su cartoncini disegnati e policromi, fin da allora ho compreso che in ogni sua parola c'era il suo affetto e la sua attenzione per ciascuno di loro.

Nel corso degli anni e delle mie trasmissioni, anch'io ho cercato di "far visita" e di "custodire i legami" con gli amici.

Le missive, lunghe o brevi, negli ultimi anni hanno assunto contenuti e forme diverse, a seconda dei momenti e dei luoghi.

Da quando sono uscito dall'Italia, ogni mese, come un emigrato che scrive a casa, invio a tutti una "*Lettera Mensile*".

Vi è presente un ricordo d'infanzia, un incontro particolare, una meditazione su una festa particolare.

Alcune lettere sono "racconti", "fiabe", sia per i bambini che per i grandi.

Non vanno valutate per la qualità dello stile e del loro contenuto, che rimarranno sempre deficitari, ma per la sincerità del mio desiderio di voler fare a ciascuno un piccolo regalo personale.

Qui, dopo aver festeggiato il Giubileo del 2000, ho camminato nell'anno del "Giubileo straordinario della Misericordia" (2015), giubileo che si è concluso nella stagione in cui, attorniato da tanti amici, spegnevo senza avere alcuna paura le 50 candele, accese sulla mia torta di compleanno.

Giorni sereni, semplici, sempre nuovi.

Come quelle "immagini" che mi vengono incontro, e che non riesco a lasciar passare, senza chiedere loro, con umiltà e rispetto, di poter essere colte in uno "scatto fotografico".

Per dividerle e condividere lo stupore che mi è stato regalato.

Ho nel cassetto dei miei sogni un'altra mostra fotografica; questa volta su Bruxelles, i suoi cieli, le sue case, i suoi colori...

Immagini che, senza alcuna presunzione, hanno iniziato a prendere forma, in un altro modo, con un'altra scrittura.

Fin da piccolo, dai giorni della scuola materna, non riuscivo a stare seduto al banco senza avere tra le mani un foglio bianco e tanti colori.

Papà, ottimo disegnatore, mi deve aver trasmesso questo "gene" artistico.

Nel tempo delle scuole superiori l'ho bistrattato.

Giaceva là, discreto e silenzioso. Ogni tanto dovevo prendere matite e pennelli e avvicinarmi a ciò che più di ogni altro particolare del nostro creato attira il mio sguardo: il volto.

E' qui a Bruxelles, nel corso di quest'ultimo anno, con la sola matita, ho iniziato un viaggio alla scoperta di "mille volti".

Perché in ciascuna delle persone che riproduco sul foglio, sento e desidero poter avvicinare alla preziosità e al mistero che ciascuno di loro è per Dio e anche per me che li guardo.

## **i. Il XXV di quella "Prima Santa Messa"**

Per la grazia di Dio sono cristiano, e per la sovrabbondanza del suo amore e della sua fedeltà, nonostante l'evidenza della mia piccolezza e miseria, Egli ha voluto prepararmi a farmi rivestirmi della tunica santa del Sacerdozio di Cristo, affidandomi alle cure materne e alle preghiere della Vergine Maria, Madre e Regina del Carmelo.

*“Con immensa gioia e gratitudine a Dio, alla Madonna del Carmelo, alla Chiesa, alla mia famiglie e amici, per il dono del Sacerdozio nell’Ordine dei Padri Carmelitani Scalzi, sempre canterò le misericordie del Signore”.*

Queste sono le parole che ho voluto mettere sul retro dell’immagine-ricordo in occasione del mio venticinquesimo anniversario di sacerdozio.

Sull’altro lato c’è un disegno (che è riprodotto sulla copertina del presente scritto).

E’ opera mia.

Si vede Gesù, seduto ad un tavolo. Accanto a lui, tre apostoli, che ho voluto riprodurre assomiglianti a me, Stefano e Paolo (gli altri due confratelli ordinati insieme a me).

Siamo in una grande sala, ad un piano elevato (si vedono una piccola finestra e una grande apertura, affacciarsi all’esterno).

Gesù guarda con affetto e lungamente il discepolo alla sua sinistra. Quest’ultimo si dona a lui nel movimento del suo corpo, raccolto e proteso nel volto e nei suoi stessi occhi.

Gli altri discepoli guardano Gesù, avvertendo che in quel momento sta accadendo qualcosa che è stato annunciato e preparato da tanto tempo.

Il Maestro ha le mani raccolte, in un gesto di preghiera, posate delicatamente su una tavola in legno, dove c’è un calice, una brocca, del pane e una lucerna accesa.

I discepoli forse hanno ascoltato le parole di Gesù, annunciare la sua passione; oppure hanno accolto le loro cuore la lunga “preghiera sacerdotale”, raccontata dal San Giovanni nel suo vangelo.

E’ un momento per loro familiare; hanno infatti potuto stare insieme a Lui da ben tre anni. Purtroppo i loro sguardi rinviano a

qualcosa che oltrepassa e trasfigura tutto quello che hanno veduto e ascoltato fino a quel momento.

E' l'inizio di una Storia e di un'Alleanza nuova, dove il Maestro, donando il suo corpo e il suo sangue nel pane e nel vino, compie l'antica promessa. Lui è l'Emmanuele, il "Dio con noi".

E le sue parole: "*Fate questo in memoria di me*", associano quei discepoli al suo sacerdozio, facendo continuare e comunicando ciò che il Signore ha iniziato sulla terra.

L'undici settembre 2018, io e Stefano, attornati dai confratelli, e dai fedeli, abbiamo celebrato la Messa di ringraziamento, nella nostra chiesa di Bruxelles.

Questo "felice giorno" per la nostra memoria, nel 2001 si è trasformato per migliaia abitanti di New York in tragedia.

Da quella data, il nostro "Grazie" a Dio per il dono della nostra chiamata a diventare "servitori di Cristo e di ogni uomo", abbraccia e non dimentica tutte le vittime dell'odio, della fame, dell'indifferenza.

Qualche settimana dopo, nella Festa di Madonna del Rosario, il 7 ottobre 2018, questa volta insieme a Paolo, e sotto la presidenza del vescovo di Trento, Mons. Lauro Tisi, nella nostra Chiesa carmelitana delle Laste, dove tutto la nostra storia ha avuto il suo santo inizio, insieme alle nostre famiglie e a centinaia di amici, abbiamo "reso grazie" a Dio, offrendoci interamente a Lui e all'annuncio del Vangelo.

Il giorno prima, quale "dono" dell'amore di Cristo per la mia famiglia, l'ultimo nipote, Adriano, ha fatto la sua "Prima Comunione".

Ho potuto essere presente, deporre sulle sue labbra il sacratissimo Corpo e Sangue di Cristo, tenuti insieme da questa

“catena santa e vivente” che, da Gesù stesso, passando attraverso gli Apostoli, i vescovi e i sacerdoti di tutti i secoli, ci fa partecipi nella grazia dei Sacramenti della vita stessa di Dio.

In questi due giorni passati a casa, in questa “Chiesa domestica”, dove io sono nato e ho ricevuto la più bella testimonianza sulla vita cristiana, ho voluto sostare lungamente sul dono di ciascuno dei miei cari.

Innanzitutto mia madre: ha superato da poco gli ottant’anni, ma sembra molto, molto più giovane e tutti, incontrandola, rimangono stupiti dalla sua bellezza.

Quante lacrime devono aver rigato il suo volto, dovendo affrontare la grave responsabilità, sempre insieme a papà, di educare e far crescere tre figli.

Quante gioie hanno potuto assaporare da ciascuno di noi.

Quando celebriamo la messa a casa, la vedo compiere, con la stessa devozione e naturalezza, quei gesti che ella compiva insieme alla sua mamma, quando alla domenica ascoltavano l’Angelus del Santo Padre e si univano alla sua preghiera.

Ottilia, colei che nel momento più difficile e importante della mia giovinezza, senza saperlo, è stata quel “gancio verso il Cielo” a cui ho potuto aggrapparmi per far crescere nuovamente nel mio cuore la gioia di vivere e la gioia di donare a Dio la mia vita.

Manuel, suo figlio. Un giovane uomo dal cuore sensibile e buono. Assomiglia molto alla madre (lei, spesso, mi dice che nota nel figlio molte affinità con me): è capace con grande semplicità di tessere legami e di preferire le persone in difficoltà. Con la stessa “poliedrica disinvoltura” affronta e supera brillantemente ogni attività sportiva.

Ha una fidanzata speciale e spero che presto possano costituire una nuova e felice famiglia.

Gloria, la sorella che, entrata anche lei da tempo negli “anta”, nel mio cuore è sempre la “sorella più piccola”, quella a cui per tanto

tempo ho fatto da baby sitter e che, stando sempre accanto a me ed ai miei amici d'infanzia, era diventata il miglior portiere della squadra.

Quanto è cresciuta anche lei.

Insieme a Achille, suo marito, hanno messo su famiglia, dando vita a Giulia, Martina e Adriano, tre figli così diversi l'uno dall'altro e così meravigliosi.

E' bello stare in loro compagnia, perché Gloria sa immettere in ogni gesto e iniziativa la sua dote migliore: una innocenza sbalorditiva e altrettanto freschezza nel percorrere ogni passo; anche quando la strada è in salita, anche quando si cammina nel deserto dell'indifferenza e dell'ingratitudine.

Accanto a noi, sempre e ovunque, profumata dell'amore di Cristo, si respira la preghiera e l'intercessione di zia Ottilia, di papà, di nonno Enrico e nonna Emma e di tutti quei parenti che ci hanno amato e preceduto nella "Valle dell'Eden".

Sono loro i miei e nostri "Giganti", che mi hanno permesso di percorrere la "Strada della Vita".

Ma non sarò mai in grado di poter restituire quell'amore sovrabbondante che mi hanno donato.

L'ultimo grande gesto e momento, preparato passo dopo passo in questo "Anno giubilare del mio XXV di sacerdozio", sarà un "*Pellegrinaggio in Terra Santa*".

Saremo cinquanta pellegrini, tutti di Bruxelles, salvo Ottilia, mia sorella.

Sarà la grazia di poter rinnovare quel "Primo Incontro" con Cristo e la sua Chiesa.

Rinnovando la grazia del Battesimo; salendo e pregando sul Monte Carmelo; ascoltando il Divino Maestro annunciare le Beatitudini; standogli accanto, mentre cammina, attraversa il Lago di

Tiberiade, quando moltiplica i pani ed i pesci e parla dell'amore di suo Padre, attorno ad un fuoco acceso nella casa di Simon Pietro.

Giorno dopo giorno, passo dopo passo, portati da Lui, come nani sulle spalle di un Gigante.

Lasciando la Galilea, dove Gesù ha potuto trovare molti amici e avvicinandosi in Giudea, alla Città della Pace, dove non si sarà posto per Lui.

Saranno i giorni dove Lui annuncia l'inevitabilità della sua sofferenza e sconfitta; del suo offrirsi per riscattare la moltitudine.

Fino a rivivere quell'ultima Settimana Santa: nell'ingresso messianico a Gerusalemme; nel preparare i suoi Apostoli all'ultima ora.

Prima laverà a ciascuno, anche a colui che lo tradirà, i piedi. Poi, celebrando e spalancando sull'eterno la Cena Pasquale, trasformerà quel rito in "memoriale" del suo donarsi e comunicare il suo sacerdozio ai suoi amici.

Ci sarà la notte di veglia, nel Giardino degli Ulivi, dove Gesù, agonizzante, chiederà al Padre di allontanare da lui il calice ricolmo di tutti i peccati del mondo, accettando comunque di compiere la sua volontà.

In mezzo a quel giardino tutto precipita.

Il bacio del tradimento, la fuga degli apostoli, il rinnegamento di Pietro. Il processo burla, le accuse inventate, le percosse, gli insulti, il rifiuto di tutto un popolo.

La "Via Crucis", nelle vie dei commerci e dell'indifferenza. La crocifissione, fuori dalle mura della città, in compagnia di due malfattori.

Il compimento delle profezie; il dialogo con la Madre e il Discepolo prediletto.

Le lacrime del Figlio di Dio, cadono su una terra arida e inospitale.

Chinando il suo capo dona lo Spirito. Un soldato gli apre con una lancia il cuore, ne sgorgano acqua e sangue.

Ai piedi di quel patibolo, a forma di croce, accade l'impossibile.

L'ultimo a dover venir toccato da quell'atroce spettacolo, un pagano, un soldato romano, diviene il primo a comprendere chi è quel condannato e a credere in lui.

Nasce sul Golgota la Chiesa di Cristo.

La sua morte non è sconfitta, ma quel *“chicco di grano che, caduto in terra e morendo, porta molto frutto”*.

La Vergine Madre è là, come in ogni giorno del suo vivere, amare, soffrire e pregare.

È là, Madre Addolorata, mediatrice della Grazia del Figlio.

Dice il suo nuovo “Sì”, diviene la Madre di tutti coloro che accostandosi al Vangelo, lasceranno entrare nella loro anima, l'agire dello Spirito Santo.

Maria è là, ai piedi della Croce.

Madre di tutti i Sacerdoti.

Riceve il corpo esanime del “più bello tra i figli dell'uomo”. Lo accarezza, lo stringe al suo cuore, lo copre di baci.

Con l'anima dilaniata dallo strazio di un dolore che, dal Figlio, passa al suo cuore, depone il suo cadavere nel sepolcro, nell'attesa dell'alba di Pasqua.

Gli apostoli, i primi discepoli, la schiera innumerevole di tutti i Santi; i peccatori, le anime disperate, gli erranti senza volta, arriveranno da Lei e cercheranno un piccolo spazio ai suoi stessi piedi.

Sentiranno su di loro i suoi occhi buoni, materni e compassionevoli.

Sentiranno un amore che mai, in tutta la loro esistenza, avranno assaporato.

Un amore vero, grande, vivo e innocente.

La lasceranno sempre libera di dire e fare quello che Ella vorrà; perché ogni sua parola, ogni suo gesto, anche il suo silenzio, comunicherà quello che Lei sola ha conosciuto e ricevuto.

L'invocheranno come Madre, Amica, Sorella.

Le chiederanno di star loro accanto, nelle ore liete, come in quelle della solitudine e nell'ultimo istante del loro definitivo transito.

*“Ave Maria, piena di grazia”...*

Rallegrati Maria, perché il Signore è risorto, ti ha visitato e ti ha donato a noi.

## Epilogo

### *Il “Prete” che amo*

Si rivolge proprio a te, fratello sacerdote, e a me, l’Apostolo San Paolo, quando esclama: *“Fratelli, tutto quello che è vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri. E il Dio della pace sarà con voi!”* (Fil 4,8-9).

Perché Dio è, è stato e sarà sempre con te.

Nella tua verginità, nella tua obbedienza, nella tua povertà.

Sarà con te al tuo risveglio.

Lo saluterai al mattino, lungamente, nel silenzio e nella quiete della tua cappella carmelitana.

Lo celebrerai insieme alle lodi della tua comunità.

Lo ascolterai, mentre ti parlerà attraverso le parole dei Salmi, questi frammenti di “dialogo eterno” fra il Creatore e la sua creatura; queste storie di vita, di angoscia, di pace, di vittoria, queste “parole” umano-divine che Gesù ha fatto sue, insegnandoci ad abbandonarci fiduciosi nelle mani del Padre...

*“O Dio, tu sei il mio Dio, all’aurora ti cerco, di te ha sete l’anima, a te anela la mia carne, come terra deserta, arida, senz’acqua.*

*Così nel santuario ti ho cercato, per contemplare la tua potenza e la tua gloria.*

*Poiché la tua Grazia vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode”* (Sal 62).

Con l'anima purificata dal soffio creatore, ti immergerai nella preghiera silenziosa, questo *"dialogo e incontro amicale con colui che scopriamo vivente e innamorato di noi"* (Santa Teresa d'Avila).

Lo Spirito del Padre e del Figlio "plasmerà" il tuo cuore e la tua mente, come nel primo giorno della creazione, e farà della tua anima il Tabernacolo dove prenderà dimora l'Altissimo.

Come Maria, l'umile "Ancella del Signore", anche tu ti affiderai alla sua opera, che conosce, ama e rispetta la libertà della sua creatura.

*"In questo alto stato di unione, Dio non si comunica all'anima mediante qualche copertura di visione immaginaria o somiglianza o figura, né occorre che l'abbia, ma bocca a bocca, cioè essenza pura e nuda di Dio che è la bocca di Dio in amore, con essenza pura e nuda dell'anima che è la bocca dell'anima in amore di Dio"* (San Giovanni della Croce, 2S 16, 9).

Perché è la preghiera il cuore dell'universo.

Il Figlio Unigenito dell'Eterno Padre, ha vissuto pregando, avvicinando il cielo alla terra.

Egli ha parlato al Padre, prima di parlare di Lui al mondo. Lo ha glorificato, amando e compiendo fino al martirio supremo la sua santa Volontà. *"Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno"*.

Quel giorno, rispondendo alla richiesta dei suoi discepoli, ha insegnato loro questo suo rapporto con il Padre, ha donato a tutti tale intimità filiale, regalando la preghiera del *"Padre Nostro"*.

Sarai perciò discepolo di Cristo, portando Lui, che prega in te, per raggiungere il mondo.

Quella sua preghiera, grazie alla quale potrai accostarti a quello spazio sacro e invalicabile, che anche Lui rispetta, che è l'anima di ogni fratello e sorella che Lui ti farà incontrare.

Più farai spazio a Lui, più saprai accogliere e deporre con infinita pazienza, quella misura buona, pigiata, colma e traboccante che è la "carità" di Dio, che cerca sempre e soltanto la felicità di ciascuno dei suoi figli.

Amerai di questo amore la tua vita e condividerai senza idee fabbricate in anticipo, la vita degli altri.

Li amerai tutti, uno ad uno, "verginalmente", perché sai che essi appartengono a Lui solo e ciascuno, ultimamente, ha bisogno soltanto di Lui. Perché ha versato per loro il suo sangue nell'ignominia della Croce.

Dopo averli incontrati, parlerai ancora di loro al tuo Signore, con l'umiltà del contadino davanti al suo padrone, mentre gli ridona i frutti, che a lui appartengono e gli fa presente tutte le necessità della terra e dei suoi abitanti.

Testimone della sua passione per la felicità di chi ancora non è stato raggiunto dalla luce della fede, saprai spendere tutto il tuo tempo, tutte le tue energie nel farti paladino e ambasciatore del suo Vangelo.

Sarai la sua voce, le sue mani, il suo cuore.

Busserai alla porta della loro casa; mangerai con loro.

Sarai l'avvocato degli ultimi, il difensore degli emarginati, il confessore di tutti i peccatori.

Come Lui, sarai strumento di pace. Perdonerai dell'amore del Padre e non condannerai, né giudicherai, mai.

Ti rallegrerai con chi è nella gioia e piangerai con chi è immerso nel dolore.

Sarai agnello in mezzo ai lupi; sarai bianca colomba, in un cielo grigio e desolato.

Sarai loro “padre”, “fratello”, “figlio”, “amico”.

Perché incarnandosi, Lui si è davvero voluto unire e identificare a ogni persona.

Ma soprattutto celebrerai la Santa Messa.

Ogni giorno; come se fosse la tua prima messa, la tua ultima messa, l'unica tua messa.

Ti vestirai con i paramenti sacri lasciando che la persona del Maestro possa unirsi alla tua, rinnovando sull'altare il mirabile dono del proprio corpo e del proprio sangue, anticipando sacramentalmente il “Dono totale” sul legno della Croce.

Celebrerai l'Eucarestia con il fervore di un padre e la delicatezza di una madre.

Perché terrai nelle tue mani il Signore dell'universo e l'Agnello sgozzato nella notte di Pasqua.

Sarai una sola offerta, unendoti a Cristo, e adorerai con tutto il cuore, lo spirito e le tue forze tuo Padre.

Quel Padre che ha talmente amato il mondo da donare il suo unico Figlio.

Quel Padre che ama te e, consacrandoti ti conforma al suo unico Figlio.

Per donarti ogni volta, in ogni momento, in ogni incontro, a ciascuno dei suoi Figli.

Attraverso quel pane e quel vino. Che pane e vino smettono di essere, diventando *“Cibo degli Angeli”, “Pane Celeste”*.

Attraverso di essi diventerai l’*“Uomo di Dio”* (2 Tim 3,17), segnato con un carattere sacro che durerà eternamente (*“Sacerdote in eterno”*, Eb 5,6) e sarai ricolmo dei divini poteri del Sacerdozio perché consacrato esclusivamente alle cose di Dio: *“scelto fra gli uomini è costituito a favore degli uomini in tutte le cose di Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati”* (Eb 5,1-2).

Conclusasi la santa Messa, la tua anima e il tuo stesso corpo, saranno il tabernacolo della tua configurazione a Gesù Sacerdote, vergine, povero, e crocifisso. Povero di te stesso, sarai ricco di Dio.

Adorno di questa grazia, gioioso di scomparire in tanti cuori, sarai l’ultimo dei discepoli e il servitore di tutti. Del più bisognoso, dell’ammalato, del ricco, come del povero. Del peccatore, come di chi è senza peccato. Della coppia fedele e di chi è separato. Di chi ti accoglie con un sorriso e di chi, guardando alla tua vеста, volgerà lo sguardo altrove.

Sarai libero e contento nella misura con cui saprai farti prendere tutto il tuo tempo

E chiederai, con umiltà e con pazienza, di essere quotidianamente ricordato nella preghiera, per vivere ed essere degno di questa tua altissima missione, che è la missione stessa di Gesù: *“Come il Padre ha mandato Me, così io mando voi”* (Gv 20,21).

Avrai una tenerezza tutta speciale per i giovani, assetati di Dio.

Se saprai ascoltarli la tua messe sarà abbondante.

Se starai accanto a loro, alimenterai una sete prodigiosa dell’Aldilà.

Canterai la vita di Cristo, tutta la sua vita donata, immessa nel fonte battesimale, nel sacramento dell'amore coniugale, nel fuoco dello Spirito che fortifica la vita nella Cresima.

Canterai, senza rendertene conto la gioia stessa di Dio, quella gioia che il mondo attende, che è feconda e che non delude mai.

Quale grande "Mistero" sei tuo, prete che io amo.

E alla sera, stanco e felice dell'opera che hai potuto compiere, come un servitore qualsiasi, deporrai nel cuore di Maria, tutto ciò che hai ricevuto e ogni fratello e sorella che avrai incontrato.

Per ultimo, le chiederai di custodire il dono della tua vita, la grazia della fede, il miracolo della vocazione e della tua fedeltà, affidando a Lei la preghiera per ottenere dal Padrone della Messe, nuove e sante vocazioni alla vita religiosa, alla vita matrimoniale e a quella sacerdotale.

Lei è tua Madre ed è potente sul Cuore di Dio.

Lei che è la è più bella di tutte le sue creature!

*p. Alessandro Donati*



## INDICE

<b>Premessa</b>	<b>1</b>
<b>1. I primi anni di vita</b>	<b>2</b>
<b>2. La nostra casa a S. Vito e la scuola</b>	<b>8</b>
<b>3. Il mio incontro con il Carmelo</b>	<b>9</b>
<b>4. La grande crisi</b>	<b>16</b>
<b>5. La grazia della conversione</b>	<b>21</b>
<b>6. Il grande passo</b>	<b>27</b>
<b>7. Il Noviziato</b>	<b>32</b>
<b>8. La formazione filosofica e teologica</b>	<b>35</b>
<b>9. L'arrivo a Brescia e gli anni di teologia</b>	
<b>a. La casa sul Colle Cidneo</b>	<b>37</b>
<b>b. Il Maestro di studentato</b>	<b>39</b>
<b>c. Chierico a Barbariga</b>	<b>39</b>
<b>d. Responsabile dei ragazzi di GS</b>	<b>42</b>
<b>e. I Confratelli "Studenti"</b>	<b>44</b>
<b>f. I Confratelli "Conversi"</b>	<b>47</b>
<b>g. Nonno Enrico</b>	<b>50</b>
<b>h. Nell'imminenza della "Professione Solenne"</b>	<b>52</b>
<b>10. Il Dono di mio Padre</b>	<b>53</b>
<b>11. L'Ordinazione e i primi passi sacerdotali nel Cuore dell'Europa</b>	
<b>a. La "Prima Messa"</b>	<b>60</b>

b. Bruxelles	61
c. A scuola di francese	62
d. All'istituto teologico dei Gesuiti	63
e. L'attività apostolica	64
f. La fine della Licenza e l'inizio dell'Insegnamento	67
g. Leonardo	69
12. Treviso	71
13. Nuovamente nel cuore d'Europa	78
14. Brescia	80
15. Nella Città Eterna	
a. La comunità di Roma	84
b. La Parrocchia e l'apostolato	87
c. I bambini e i giovani	90
d. Gli universitari e gli adulti	95
e. "I Talenti"	98
f. Stare al fianco di chi soffre	101
g. "Girotondo intorno al mondo"	108
h. Viaggi e pellegrinaggi	112
i. La passione di "scrivere con la luce"	113
j. La mia Famiglia	117
k. Luci e ombre del periodo romano	119
16. Per la terza volta a Bruxelles	
a. Tirando i dadi della Provvidenza	127
b. Un nuovo inizio	129

<b>c. "Non nova, sed noviter"</b>	<b>130</b>
<b>d. Il Giubileo della Misericordia</b>	<b>132</b>
<b>e. Celebrare Cristo</b>	<b>133</b>
<b>f. Predicare Cristo</b>	<b>134</b>
<b>g. Tutto concorre al bene di chi ama Dio</b>	<b>137</b>
<b>h. "Pregate incessantemente e rendete grazie"</b>	<b>139</b>
<b>i. Il XXV di quella "Prima Santa Messa"</b>	<b>141</b>
<b>Epilogo - Il "Prete" che amo</b>	<b>149</b>